



anno 81 n.115 lunedì 26 aprile 2004

euro 1,00

l'Unità + € 7,00 Cd "25 aprile": tot. € 8,00; l'Unità + € 6,50 Vhs "I nostri anni": tot. € 7,50; l'Unità + € 3,50 libro "Memorie di vita e resistenza": tot. € 4,50; l'Unità + € 4,90 libro "Il comunista che mangiava i bambini": tot. € 5,90; ESTERO: Canton Ticino (CH) Str. 2,50; Belgio € 1,85; Costa Azzurra (FR) € 1,85

www.unita.it

ARRETRATI EURO 2,00
SPEZIE IN ABBON. POST. 451%
ART. 2 COMMA 20/B LEGGE 662/96 - FILIALE DI ROMA

«I nostri soldati a Nassiriya, è ora di finirla con questa storia degli



italiani brava gente. Adesso sono ridotti a portare in giro

l'acqua minerale». Paolo Guzzanti, Radio Anch'io, 22 aprile

Italiani in Iraq, sono tutti ostaggi

Militari sotto tiro a Nassiriya. La sede del governo provvisorio è diventata ormai «indifendibile». I telefonini dei rapiti ora squillano. Uccisi a Baghdad 4 bambini. Bush ferma l'attacco a Falluja

Diritto all'aborto, oltre 750mila donne contro Bush



Washington, la marcia delle donne per difendere il diritto all'aborto

La battaglia di Falluja è per ora sospesa, rinviata. Bush ha bloccato il piano di attacco alla città dopo averne discusso in videoconferenza con i suoi consiglieri e i vertici militari. È l'unico, timido, segno positivo dopo un'altra giornata di agguati. Nel bollettino di guerra che arriva dall'Iraq si registra l'uccisione a Baghdad di quattro ragazzini iracheni, colpiti a morte dai soldati americani; altri civili hanno invece perso la vita a Musul sotto i colpi della guerriglia. Mentre a Nassiriya è allarme rosso. Gli italiani sono sotto tiro, la Cpa è indifendibile. C'è poi la vicenda dei tre ostaggi italiani: da ieri c'è il mistero dei loro telefonini, che risulterebbero ancora attivi.

ALLE PAGINE 2 e 3

Austria

I socialisti vincono anche a Vienna
Fischer presidente

SACCHETTI A PAGINA 4

25 aprile

Piazze piene per ricordare la Liberazione
Berlusconi invece canta

Piazze piene in tutta Italia per celebrare il 25 aprile. Da Milano a Roma, da Torino a Napoli, centinaia di migliaia di manifestanti hanno ricordato la giornata della Liberazione. A Roma è intervenuto il capo dello Stato Ciampi, a Milano la manifestazione nazionale con l'ex presidente Scalfaro, a Sant'Anna di Stazzema il segretario dei Ds Fassino ha reso omaggio alle vittime di uno dei più efferati eccidi nazifascisti.

Tra gli assenti, per il secondo anno consecutivo, il presidente del Consiglio Berlusconi: ha preferito rimanere in una sua villa, in compagnia del chitarrista Apicella. Una nuova dimostrazione - commenterà Fassino - di mancanza di senso dello Stato. «Chi non celebra il 25 aprile - ribadisce Scalfaro - non ama la libertà».

ALLE PAGINE 6, 7 e 8



Milano, 25 Aprile corteo della Liberazione

Foto di maxabordi-Tam Tam

Sbatti il serial killer a «Domenica In»

Il pluriomicida Bilancia intervistato da Bonolis. Annunziata: terrificante, la Rai ha toccato il fondo

Daniela Amenta

ROMA «Buon pomeriggio, fra breve entreremo nel bosco tenebroso». Paolo Bonolis tiene alta la suspense, rilancia il pathos. Prima i balletti, poi - come lo definisce il conduttore di «Domenica In» - «un viaggio nelle radici del male».

SEGUE A PAGINA 18

Il processo

Il giallo di Cogne delitto perfetto tra web&tv

SARTORI A PAGINA 11

Telekom-Serbia

COMMISSIONE DELLA VERGOGNA

Ferdinando Targetti

Sei mesi fa l'Unità uscì con due articoli a mia firma sulla questione Telekom Serbia: «Telekom Serbia, i fatti» (5 settembre 2003) e «Le dieci bugie della destra» (9 settembre 2003). Si sosteneva: 1) che la strategia di sviluppo verso l'Est Europa era da considerarsi razionale.

SEGUE A PAGINA 27



Melfi

Un lunedì ad alta tensione

DALL'INVIATO Giampiero Rossi

MELFI La lotta prosegue, i presidi restano, anzi si rafforzano. Ma ai cancelli della Sata-Fiat la tensione sale. Per le pressioni per un intervento di forza che arrivano dagli ambienti del governo e, anche, all'interno del fronte sindacale, alla ricerca di soluzioni che possano portare la resistenza dei lavoratori a quei risultati che tutti si aspettano.

SEGUE A PAGINA 10

Noi e Loro

LO SPERICOLATO RE DI TONGA

Maurizio Chierici

Per dimenticare l'angoscia di «Porta a Porta» ed «Excalibur», che ne è la sacrestia un po' sudata, ecco due favole dal finale malinconico. Travolti dall'Iraq (dove non c'è la guerra, come dimostra il ministro Giovanardi) i Tg non perdono tempo a raccontarle. Cronache di mondi lontani, eppure l'impressione è di averle già ascoltate con nomi appena diversi. Chissà dove. Taufahu Tupou IV è il sovrano di Tonga, paese ammesso nel '99 alle Nazioni Unite. I suoi atleti corrono alle Olimpiadi: nessuna medaglia. Monarchia costituzionale che regna su 99 mila abitanti dispersi in un pulviscolo di isole tra la Figi e le Cook, al largo dell'Australia. Vivono di turismo.

SEGUE A PAGINA 26

Il punto G

LA SINISTRA CENSURA LA VITTORIA DEL MILAN

Gene Gnocchi

Udinese-Milan 0-0 O almeno questo è il risultato fatto filtrare dalla solita stampa di regime, dominata dall'egemonia culturale della sinistra. In realtà il Milan ha vinto 4-0 con reti di Rui Costa, Kakà, Shevchenko e uno splendido gol di testa del figlio di Galliani dalla tribuna. Qualche polemica sul rigore della terza rete, assegnato dall'arbitro Tajani perché uno zio di Jankulovski aveva avuto un

SEGUE A PAGINA 13

L'ORRORE DI TUTTE LE GUERRE

Giorgio Spini

Riportiamo ampi stralci del testo letto dallo storico Giorgio Spini alla manifestazione svoltasi a Roma con la presenza del Presidente Ciampi.

Signor Presidente, la ricorrenza del 25 aprile ha oggi un valore particolare perché coincide con quella del secondo anno della Lotta di Liberazione: il 1944. Fu un anno sparti-

to giusto a metà dell'entrata in Roma della V Armata Americana il 4 giugno. Prima di quello spartiacque, vi erano stati - da una parte - il tentativo del re di salire sul carro del vincitore e la creazione del «governicchio» dei sottosegretari, di cui la presidenza del Maresciallo Badoglio garantiva la continuità col passato.

SEGUE A PAGINA 26

In edicola con l'Unità
a euro 6,50 in più.

Un'anteprima assoluta per l'home video, un film di culto: «I nostri anni» di Daniele Gaglianone.

Il film di un giovane che racconta di vecchi partigiani che, in questi «nostri anni», si ritrovano in un mondo in cui non si riconoscono e fanno i conti con un passato che non passa.

Un film sulla memoria e sulla solitudine di chi ha contribuito alla costruzione di una Italia che non sente più sua.

Gianni Luca Arcopinto presenta
un film di Daniele Gaglianone

i nostri anni

www.pablofilm.it

LO SPERICOLATO RE DI TONGA

Maurizio Chierici

Per dimenticare l'angoscia di «Porta a Porta» ed «Excalibur», che ne è la sacrestia un po' sudata, ecco due favole dal finale malinconico. Travolti dall'Iraq (dove non c'è la guerra, come dimostra il ministro Giovanardi) i Tg non perdono tempo a raccontarle. Cronache di mondi lontani, eppure l'impressione è di averle già ascoltate con nomi appena diversi. Chissà dove. Taufahu Tupou IV è il sovrano di Tonga, paese ammesso nel '99 alle Nazioni Unite. I suoi atleti corrono alle Olimpiadi: nessuna medaglia. Monarchia costituzionale che regna su 99 mila abitanti dispersi in un pulviscolo di isole tra la Figi e le Cook, al largo dell'Australia. Vivono di turismo.

SEGUE A PAGINA 26

Il punto G

LA SINISTRA CENSURA LA VITTORIA DEL MILAN

Gene Gnocchi

Udinese-Milan 0-0 O almeno questo è il risultato fatto filtrare dalla solita stampa di regime, dominata dall'egemonia culturale della sinistra. In realtà il Milan ha vinto 4-0 con reti di Rui Costa, Kakà, Shevchenko e uno splendido gol di testa del figlio di Galliani dalla tribuna. Qualche polemica sul rigore della terza rete, assegnato dall'arbitro Tajani perché uno zio di Jankulovski aveva avuto un

SEGUE A PAGINA 13

www.forus.it (800-929291) numero verde gratuito Trovati un PUNTO FORUS in ogni città

prestito dipendenti

Statali, Pubblici, Forze Armate, SPA, SRL, altre tipologie e **PENSIONATI INPDAP.**

Anche se con altre trattative in busta paga, altri finanziamenti in corso, sprovvisti di conto corrente o con protesti e pignoramenti.

da 3.000 a 30.000 euro rimborsabili da 3 a 10 anni

SENZA SPESE D'ISTRUTTORIA.

FORUS SPA

Agente in attività finanziaria iscritto all'elenco UIC numero A7821, T.A.N. dal 3,2%, T.A.E.G. dal 8,11% al max consentito dalla legge, variabile in funzione del piano di ammortamento, anzianità di servizio, età, impegni del richiedente e tipo di azienda. Messaggio pubblicitario con finalità promozionale. I fogli informativi sulla trasparenza sono reperibili così in ufficio.

Enrico Fierro

ROMA E' stata la giornata del «giallo» dei cellulari. Delle speranze appese a uno squillo, alimentate da un segnale mai percepito prima, e subito spente da un clic o dalla voce metallica di una segreteria telefonica. E' andata avanti così la dodicesima giornata del sequestro di Salvatore Stefio, Maurizio Agliana e Umberto Cupertino, i tre ostaggi nelle mani delle «Falangi verdi di Maometto». Tutto è iniziato in mattinata. Sannicchio di Bari, Francesca, la fidanzata di Umberto Cupertino, compone il numero del cellulare del suo uomo. Il segnale c'è, e c'è pure una voce che risponde «hallo, hallo...». Emozionata, lei chiama «Umberto, Umberto...», più di una volta. Poi più nulla. «Hanno riattaccato». E' questo il racconto che la donna fa ai giornalisti che da due settimane presidiano l'abitazione della famiglia Cupertino. E tanto è bastato per alimentare speranze. Addirittura ipotesi sul luogo dove vengono detenuti gli ostaggi italiani. A quel punto ha telefonato la famiglia Stefio componendo il numero di Salvatore, e il «portatile» è risultato attivo. Funzionante. Diversamente dai giorni precedenti. Nessuno ha risposto, però. Altre speranze, nuove ipotesi. Perché il telefono di Stefio è dotato di una scheda telefonica irachena, attiva nella zona di Baghdad, e questo fa pensare che gli ostaggi non sono più a Falluja o nei dintorni, comunque nell'inferno di una città assediata dove da giorni si combatte una battaglia aspra. Più tardi, la fidanzata di Cupertino ha in qualche modo corretto e smentito la versione precedente: sì, il telefono squillava ma a rispondere era «l'operatore telefonico», una voce metallica preregistrata per avvisare che «il numero selezionato è inesistente».

L'unica a non credere alla storia delle telefonate è Antonella, la sorella di Maurizio Agliana, che liquida il tutto come «una bugia megalattica». «Il cellulare di Maurizio? Magari squillasse, mia madre ha provato continuamente. Fino a qualche giorno fa dava l'occupato continuo, poi l'altro giorno il non raggiungibile». «La verità è che non

Sono ormai passati dodici giorni dal sequestro ad opera delle «Falangi di Maometto»

”

Toni Fontana

«Indifendibile». Nel gennaio scorso, dopo una perlustrazione alla sede della Cpa di Nassiriya, un ufficiale dei Bersaglieri prese carta e penna e scrisse una preoccupata lettera all'allora governatore di Nassiriya, l'inglese John Borne. L'ufficiale consigliava, o meglio ordinava, lo sgombero della sede della Coalizione perché, secondo le relazioni dell'Intelligence, erano probabili attacchi con mortai «da est» e non vi era modo di difendere la struttura situata all'interno dell'abitato della città. Oggi quelle previsioni si rivelano drammaticamente esatte e, dopo il ferimento dei due marò del San Marco, attesi ieri sera a Ciampino, si riacendono le polemiche sulla collocazione e la difesa della sede della Coalizione diretta a Nassiriya dall'italiana Barbara Contini.

I due fanti di Marina, Gianpaolo De Masi e Carmine Tancorra, sono stati rimpatriati anche se, spiega da Nassiriya il colonnello Perrone, portavoce del contingente, le «loro condizioni non sono gravi». Un marò «ha avuto la frattura di un tallone, l'altro è stato sottoposto ad un intervento per l'asportazione delle schegge che lo hanno raggiunto ad una gamba e ad un gluteo». Solo per un soffio è stata evitata la tragedia. L'ambulanza ha raggiunto la sede della Cpa solo dopo un'ora partendo dall'accampamento di Tallil che dista una ventina di chilometri. Nell'edificio della Coalizione non esiste infatti un pronto soccorso e solo l'intervento del dottor Roberto Pedrale, chirurgo all'ospedale torinese delle Molinette e responsabile dei programmi della Cpa nella sanità a Nassiriya, ha evitato il peggio. «Ho sentito il primo colpo e mi sono messo al riparo - racconta il medico - poi ho

IRAQ l'Italia nel mirino

La fidanzata di Umberto Cupertino prima racconta di aver preso la linea di aver sentito una voce che diceva «hallo» poi si corregge: era l'operatore telefonico



Ha provato a telefonare anche la famiglia Stefio e il portatile è risultato attivo. Un membro del Consiglio degli Ulema: «Si parla troppo poco di chi soffre a Falluja»

Ostaggi italiani, mistero sui telefonini accesi

Squillano quelli di Stefio e Cupertino. La sorella di Maurizio Agliana: «Magari, sono solo bugie»



Soldati italiani pattugliano una strada di Nassiriya

è cambiato niente, né sono arrivate rassicurazioni da chicchessia...». Come era però inevitabile, la notizia ha fatto fiorire una serie di ipote-

si sulla localizzazione degli ostaggi. I cellulari italiani, infatti, sono attivi in parti dell'Iraq - Baghdad e Nassiriya - grazie agli accordi di «roa-

ming» tra i gestori italiani e la società che gestisce la telefonia mobile nel paese. Ma c'è di più, come è noto, qualsiasi cellulare - anche se

spento - può essere localizzato con tecniche anche elementari, quindi se i telefonini dei tre ostaggi fossero ancora attivi non sarebbe affatto

difficile localizzarli. Ipotesi. La realtà è che a quasi due settimane dal sequestro, la sorte di Agliana, Cupertino e Stefio è avvolta ancora

Diwaniya

Truppe spagnole attaccate sparano sui ribelli: due morti

MADRID Soldati spagnoli hanno ucciso almeno due ribelli ieri presso Diwaniya, città situata centottanta chilometri a sud di Baghdad, da cui il contingente iberico sta cominciando il ritiro, in seguito alla decisione presa otto giorni fa dal nuovo governo socialista guidato da José Luis Rodríguez Zapatero.

Tre mezzi corazzati stavano pattugliando una strada quando sono stati attaccati con bombe e granate. Gli spagnoli hanno risposto al fuoco uccidendo due degli aggressori.

Così afferma un comunicato del ministero della Difesa di Madrid, secondo cui non ci sono state vittime né feriti fra gli

spagnoli.

In un altro episodio, sempre a Diwaniya, le forze spagnole sono intervenute in soccorso di due soldati americani che erano stati attaccati e feriti mentre erano in missione di ricognizione.

In Iraq Madrid ha inviato l'anno scorso circa millequattrocento militari con una decisione presa dal precedente governo di destra, diretto da José Maria Aznar.

Subito dopo la vittoria elettorale del mese scorso Zapatero annunciò l'intenzione di richiamare le truppe se entro il 30 giugno prossimo non ci fosse stata una svolta con il passaggio della guida dell'intervento internazionale sotto il controllo delle Nazioni Uni-

te.

Ma il 18 aprile il premier ha anticipato il ritiro sostenendo che dalle consultazioni avute con il governo americano era emerso chiaramente che quella svolta non ci sarebbe stata ed era dunque inutile indugiare sino al maturare della scadenza in un primo tempo indicata. Il 30 giugno è anche la data in cui dovrà avvenire il passaggio di consegne del potere politico in Iraq dalle mani della Cpa (Amministrazione provvisoria della Coalizione) in quelle di un organismo di governo locale.

Le operazioni per il rientro in patria delle forze spagnole dovrebbero essere completate entro la fine del mese di maggio.

nelle nebbie. Se, come da più parti si sostiene, i tre sono prigionieri a Falluja, la loro liberazione è legata alla sorte della città. Ieri è stata raggiunta una sorta di tregua a tempo indeterminato, con l'impegno a cessare il fuoco e a consegnare le armi, soprattutto quelle pesanti. Lo ha ammesso lo sceicco Mahammed Bashar al Fayidi, portavoce del Consiglio degli Ulema, che ha parlato di un «compromesso nuovo». Ma la gente di Falluja, cui tocca il compito di ratificare l'intesa, teme un nuovo attacco delle forze statunitensi. «Siamo convinti - ha detto Fayidi -

che le truppe americane vogliono semplicemente guadagnare tempo». Le forze della coalizione, dal canto loro, non confermano l'intesa e si limitano a parlare di un accordo che prevede solo il rientro di un gruppo di famiglie fuggite dalla città. «Noi - ha detto il vicedirettore operativo e portavoce delle forze Usa, generale Mark Kimmitt, «continueremo con i colloqui, ma la nostra pazienza non è eterna. La coalizione è pronta ad agire». Per ora Bush ha deciso di attendere, ha bloccato l'ordine di attacco. La sorte degli ostaggi italiani è appesa ad un filo. Da un lato la pressione Usa, dall'altro il crescente nervosismo delle autorità religiose sunnite. «Si sta parlando troppo degli ostaggi italiani e troppo poco della tante gente che soffre a Falluja», ha ammonito Mahammed Bashar Fayidi, influente membro del Consiglio degli Ulema. Tutto ciò rende sempre più difficile il lavoro della intelligence e della diplomazia italiana. Secondo indiscrezioni, il governo italiano starebbe facendo pressione sulle autorità americane perché rispettino la tregua e rinviino l'assalto finale a Falluja, la parola d'ordine è «fermezza ma anche tanto dialogo». Non trovano invece conferma le indiscrezioni circolate ieri e che riguardano il giallo dei cellulari. Secondo alcune fonti la risposta («hello, hello») avuta dalla fidanzata di Cupertino era una sorta di segnale che i rapitori avrebbero dovuto lanciare ad ipotetici mediatori. La donna, in pratica, avrebbe telefonato proprio nel momento in cui avrebbero dovuto chiamare i mediatori. Una ipotesi al limite dell'assurdo.

Pessimismo a casa Agliana: «Abbiamo provato a chiamare, la verità è che non è cambiato nulla»

”

Nassiriya, «indifendibile» la sede della Cpa

I militari italiani sotto tiro vogliono cambiare edificio. La governatrice Contini contraria

avvertito gli altri due scoppi e ho visto un soldato sanguinante, urlava per il dolore, diceva che c'era un altro marò ferito che non riusciva a muoversi. Altri sono corsi a soccorrerlo, ho visto che presentavano lesioni da schegge e ho prestato le cure immediate. Avevano perso sangue, se non fosse arrivata l'ambulanza, la situazione sarebbe diventata molto difficile». Il mezzo di soccorso è arrivato tuttavia solo un'ora dopo, il tempo necessario per predisporre la scorta e percorrere la strada dissestata che collega il centro di Nassiriya agli accampamenti degli italiani. I problemi della difesa dell'edificio e della sua collocazione sono dunque venuti drammaticamente allo scoperto.

Stavolta i miliziani hanno sparato con l'obiettivo di uccidere. La sede della Cpa era stata attaccata altre due volte, l'ultima pochi giorni fa, ma nel primo caso le granate non erano esplose e avevano provocato solo danni marginali, mentre nel secondo sono scoppiate prima dell'impatto sul terreno. «L'altra sera - spiega una fonte militare - hanno sparato tre proiettili mirando ai container dove alloggiavano i militari».

Negli ambienti dell'Esercito si fa notare che la sede della Cpa si trova in una posizione di «soggezione di quota» cioè di svantaggio essendo ricavata in una palazzina posta in fondo ad una piccola «valle» circondata da barriere e protezioni che possono per essere facilmente evitate

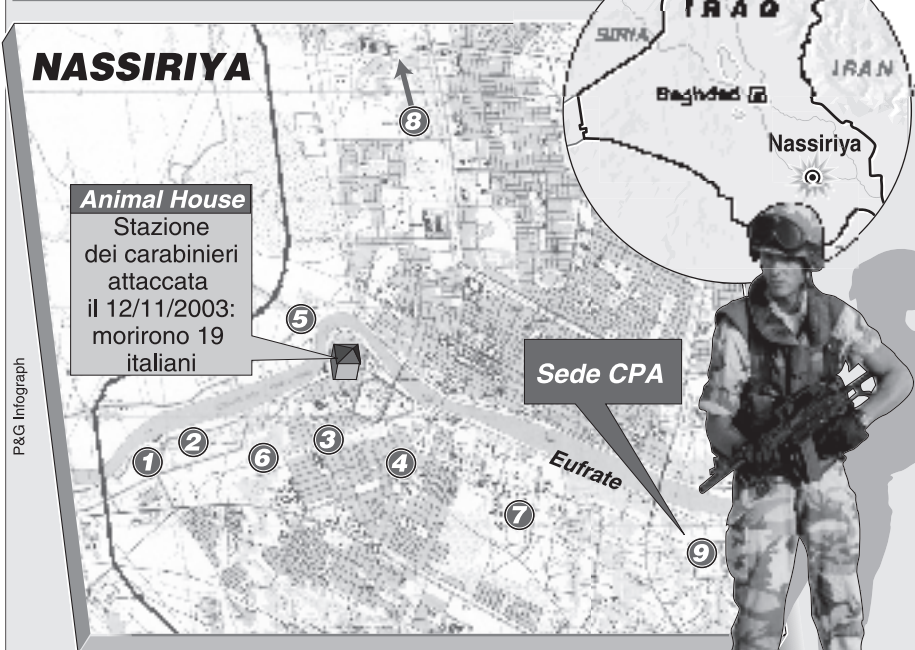
Un forte a tiro di mortaio

Tremila e quattro italiani. I primi (per la verità sono un po' di meno) sono militari della brigata Ariete, marò, cioè fanti di Marina, soldati dei reparti speciali e carabinieri al comando del generale Chiarini. Sono accampati in due basi distanti rispettivamente dieci e venti chilometri dalla città, a White Horse e Tallil. I quattro italiani civili e non in divisa sono invece la governatrice Barbara Contini, che guida la Cpa (Coalizione provvisoria), un medico, un ingegnere ed il portavoce Andrea Angeli. Questi ultimi, con altri 36 stranieri provenienti dai paesi che aderiscono alla coalizione, vivono e lavorano nella sede della Cpa l'ultima e sola presenza straniera nella città di Nassiriya dal momento che tutte le basi militari sono state trasferite lontano. Il quartier generale Cpa si trova in una posizione sfortunatissima e molto vulnerabile. La palazzina, ben ristrutturata, che ospita gli uffici della Cpa è situata in una sorta di conca, in fondo ad una piccola «valle» circondata da protezioni e barriere che sono state erette all'altezza della strada che passa cioè «sopra» rispetto all'edificio. Per questa ragione i miliziani non utilizzano fucili mitragliatori per sferrare i loro attacchi. Sabato ed in altre due occasioni, sempre di notte, hanno sparato colpi di mortaio che compiono una traiettoria curva e cadono sui container dove sono alloggiati militari e funzionari.

t. fon

dai tiri di mortaio, in questo caso da 60 millimetri, che compiono una traiettoria «curva». «Probabilmente - spiega una fonte dell'Esercito - hanno sparato da 300-400 metri, utilizzando una «piastra portatile di piccole dimensioni» e facilmente trasportabile con un camion o un fur-

LA MAPPA DEI PUNTI CALDI



1 Sede del movimento del leader sciita Moqtada al Sadr. Il responsabile locale è Aus al-Kharfaji

2 Sede delle brigate Badr, controllate dall'Ayatollah Ali al Sistani

3 Sede del Partito islamico Al Da'wa

4 Sede del Partito comunista iracheno

5 Università, sede di un movimento studentesco

6 Municipio, ospita l'amministrazione locale, attaccata nel corso di manifestazioni

7 Ospedale. Pattugliato dalle forze irachene

8 Strada che conduce alla base militare di Tallil e alla base White Horse

9 Sede dell'Autorità provvisoria della coalizione che dipende dall'italiana Barbara Contini

gone. Per questa ragione, note da tempo come anticipava il rapporto scritto dall'ufficiale dei Bersaglieri nel gennaio scorso, il comandante del contingente a Nassiriya, generale Gian Marco Chiarini, sta valutando l'ipotesi di insistere con Barbara Contini sulla necessità di trasferire gli uffici della Coalizione in un luogo più sicuro. Ma questa prospettiva non pare incontrare il gradimento dei vertici della Cpa. Paola della Casa, portavoce della governatrice Contini (non ancora rientrata in Iraq) fa notare che la scelta di mantenere l'edificio della Cpa nel centro «è stata fatta molto tempo fa e confermata da studi sulla sicurezza. Quella posizione in città è utile perché la gente di Nassiriya viene ad informarsi e a parlare con noi e non sarebbe opportuno abbandonare il centro di Nassiriya».

Tra militari e civili della Cpa (una quarantina, tre dei quali italiani) non sono mai mancate le polemiche. Attualmente a difesa della palazzina vi sono 35 militari, marò del San Marco e bersaglieri. Per rafforzare il dispositivo di sicurezza la Cpa si è però rivolta alla Tripol Canapi, una società americana che ha inviato sei dirigenti al comando di una ventina di vigilantes asiatici, in massima parte filippini. Ma non basta: questo personale è addetto al controllo del perimetro della sede della Cpa, ma, quando i dirigenti si spostano all'esterno, sono accompagnati da guardie private inglesi reclutate dalla compagnia Crg. Questo robusto «servizio d'ordine» non impedisce però gli attacchi dei guerriglieri e tra i soldati cresce il nervosismo perché il complesso della Cpa è ormai diventato una trappola. Ieri intanto si sono svolte le elezioni locali nel villaggio di Gharrar, sospese alcuni giorni fa dopo l'agguato ai bersaglieri.

Gabriel Bertinetto

IRAQ la guerra infinita

La decisione del capo della Casa Bianca è stata presa dopo avere consultato in videoconferenza i consiglieri politici ed i comandanti militari



Nella capitale una bomba esplose al passaggio di un convoglio americano. Un militare è ucciso, i colleghi fanno fuoco e colpiscono anche i civili

Bush blocca l'ordine di attacco a Falluja

A Baghdad i soldati Usa sparano, uccisi 4 bambini. Razzi sull'ospedale di Mosul, 7 morti



Ragazzi ballano davanti al blindato americano esploso sopra una mina a Baghdad

Foto Ansa e Reuters

Baghdad, Mosul, Kirkuk, Diwaniya. Bambini, adulti. Militari, civili. Iracheni, americani. Ogni giorno si spara in Iraq, ogni giorno si muore.

A Baghdad ieri mattina è toccato a quattro ragazzini, tutti di età intorno ai dodici anni. Vittime del fuoco incrociato fra soldati Usa e guerriglieri, secondo le fonti militari statunitensi. Vittime di una reazione incontrollata dei soldati americani che si sono messi a sparare all'impazzita in tutte le direzioni dopo che una bomba aveva fatto saltare in aria un loro veicolo, secondo altre testimonianze. È accaduto nel settore orientale della città, lungo Canal Street, già più volte teatro di agguati ai convogli statunitensi. Un ordigno depresso sul ciglio della strada è esploso al passaggio di un convoglio distruggendo un fuoristrada modello Humvee, e provocando la morte di uno dei soldati Usa che si trovavano all'interno. Altri tre soldati sono rimasti feriti. Poco dopo, raccontano gli americani, alcuni cecchini appostati sul tetto delle case circostanti hanno iniziato a sparare sui soldati, che hanno risposto al fuoco. Nella sparatoria sono rimasti coinvolti alcuni civili, «apparentemente anche bambini», come ha ammesso un portavoce del Primo reggimento cavalleggeri, tenente colonnello James Hutton. Secondo quest'ultimo, una parte dei piccoli erano stati sorpresi all'interno dell'abitacolo danneggiato, intenti a saccheggiarlo, ed erano stati obbligati ad allontanarsi. Ma proprio in quel momento dall'alto sono iniziati a piovere proiettili sui soldati. I bimbi ne avrebbero allora approfittato per ritornare verso i rottami del fuoristrada, restando presi in mezzo allo scambio di colpi.

Pioggia di razzi e granate nella città settentrionale di Mosul, al confine con il Kurdistan semi-indipendente. Almeno sette iracheni sono morti, e sedici sono rimasti feriti in una serie di attacchi lanciati dalla guerriglia contro diversi edifici. Un obice è esploso in un ospedale provocando la morte di due impiegati. Una granata è caduta nel parcheggio dell'hotel Ashur, uccidendo due civili. Colpite anche una stazione della polizia e la sede della televisione. Sempre a Mosul tre ribelli a bordo di un'auto hanno aperto il fuoco contro una colonna militare Usa. Gli americani hanno reagito uccidendo uno degli assaltatori, mentre gli



Afghanistan

Sventato un attentato contro Karzai durante una visita a Kandahar

KABUL Fermato all'ultimo istante. Ieri, infatti, un uomo è stato arrestato a Kandahar, nel sud dell'Afghanistan, mentre si preparava a lanciare un ordigno esplosivo contro il convoglio del presidente Hamid Karzai, che stava passando in quel momento nella città.

L'attentatore si trovava nel bazar di Shekar Tur, ed era nascosto dietro una casa, aspettando certamente informazioni dai suoi complici, vicino a una strada in cui doveva passare il corteo. Ha detto un portavoce militare della provincia, Abdul Ali. Karzai si trovava in visita da Kandahar da sabato scorso e ieri stava rientrando dal suo paese natale, Karz, 20 km dalla città, dove si era recato per vedere la tomba del padre.

L'arresto dell'uomo è avvenuto pochi minuti prima del passaggio del convoglio presidenziale. Addosso aveva una specie di mini-bomba o una granata. Non sono stati trovati i suoi complici.

E proprio nel giorno dello sventato attentato, con una inaspettata dichiarazione lo stesso presidente afgano, durante la visita a Kandahar e dopo il fallito attentato, ha invitato i Taleban a votare per le prossime elezioni di settembre, e ha detto che il governo sta cercando di trattare con i rivoltosi. Un leader dei Taleban, mullah Dadullah, ha però prontamente replicato respingendo l'invito del presidente e ha ripetuto la minaccia di boicottare la prima consultazione presidenziale e legislativa del Paese.

Quello di ieri è stato il terzo attentato che il presidente afgano Karzai ha subito in poco meno di due anni. L'ultimo in ordine di tempo fu il 5 settembre 2002, quando una guardia aprì il fuoco sulla vettura sulla quale si trovava. Quattro persone, compreso l'autore dell'attentato, furono uccise dalle guardie del corpo americane, che avevano aperto il fuoco per proteggerlo.

altri sono fuggiti.

Violenze anche a Kirkuk, dove un ufficiale della polizia preposto ai controlli sulle installazioni petrolifere, è rimasto ucciso in un'imboscata tesagli mentre si recava al lavoro. Un suo collega di guardia presso il tribunale cittadino è stato aggredito da sconosciuti e ferito a coltellate. Nonostante le frequenti violazioni, a

Falluja la tregua resta in vigore. Ieri una mina è esplosa al passaggio di un convoglio militare statunitense alla periferia cittadina, distruggendo un veicolo e provocando un numero imprecisato di feriti. Bush ha bloccato il piano di attacco alla città, dopo un consulto in videoconferenza coi suoi consiglieri e coi vertici militari. Sulla decisione hanno pesato le pressioni e i moniti degli alleati e delle Nazioni Unite. Nella videoconferenza il generale John Abizaid, comandante della campagna Libertà per l'Iraq e responsabile delle forze nell'area, ha fornito a Bush e al suo staff i dati aggiornati sulla situazione e sul grado di preparazione dei marines a riprendere l'azione contro le migliaia di insorti asserragliati in città. Per Abizaid, i marines sono «pronti all'

attacco». Ma l'inviato dell'Onu in Iraq, Lakhdar Brahimi, ha sollecitato Washington a «trattare con cautela» l'assedio di Falluja ed ha pronosticato addirittura «un disastro» se gli americani entrassero in Najaf, città santa sciita «carica di un'enorme quantità di storia». «Mandarci i carismatici non è la cosa giusta da fare», secondo Brahimi, fiducioso che gli Stati Uniti «ormai lo sappiano bene». Il ricorso alla forza sarebbe, per l'inviato di Kofi Annan, la risposta sbagliata a tutti i problemi. A Falluja come a Najaf, servirebbe solo ad alienare del tutto il sostegno della popolazione spingendola ad appoggiare i nemici della coalizione.

A proposito di Najaf, dove è asserragliato il leader radicale Moqtada Al Sadr, il proconsole americano a Baghdad, Paul Bremer, ha affermato che nelle moschee, nei mausolei e nelle scuole sono state ammassate armi. Bremer ha aggiunto che «questa situazione esplosiva costituisce una minaccia per la popolazione» della città. Ma l'eventualità di un'operazione militare contro Najaf viene scongiurata dalle autorità religiose sciite irachene e iraniane. Lo stesso Moqtada Sadr, venerdì scorso, ha minacciato un ricorso massiccio ad attacchi kamikaze qualora le truppe americane entrassero in Najaf.

L'ombra di Bin Laden sull'attentato con le barche-bombe

L'obiettivo dei kamikaze in azione al largo di Bassora era il cuore della macchina petrolifera irachena. Allarme nel Golfo

Toni Fontana

Da sabato sera la regia del terrore, con l'attacco sferrato da tre imbarcazioni-kamikaze contro il terminale petrolifero di Bassora, ha aperto un altro fronte in Iraq; analisti ed esperti hanno ieri concordemente chiamato in causa Bin Laden e ricordato quanto accadde il 12 ottobre del 2000 nello Yemen (17 marinai Usa uccisi nell'attacco suicida al cacciatorpediniere Cole). Le tre imbarcazioni utilizzate dagli attentatori, probabilmente morti dilaniati, non hanno raggiunto né il terminale petrolifero situato nelle acque del Golfo, ad una decina di chilometri dalle coste dell'Iraq e dell'Iran, né le quattro gigantesche petroliere che vi era ormeggiate. Secondo fonti della Iraq's southern oil company ci «vorranno un paio di giorni» per riattivare il terminale solo marginalmente danneggiato dall'incursione dei terroristi.

Tre le vittime dell'assalto: due marinai ed una guardia costiera, tutti

americani. È facile immaginare che, se le tre barche-bombe avessero colpito gli obiettivi prefissati i danni, materiali e politici, sarebbero stati incalcolabili. Il fallito attentato dimostra che la mente che dirige la strategia del terrore ha ben chiaro il funzionamento della macchina irachena, i suoi punti deboli, i gangli vitali e le fessure nelle quali inserire i kamikaze per paralizzare il paese.

Ed il colpo sparato sabato sera era diretto al cuore, se avesse raggiunto il bersaglio l'Iraq si sarebbe fermato. Bassora, che i suoi 1,2 milioni di abitanti, è la capitale della macchina petrolifera irachena. Gli addetti ai lavori, quando vogliono descrivere le ricchezze nascoste nel sottosuolo di quella parte dell'Iraq, dicono scherzando che basta andare dalle parti di Rumaila, vicino a Bassora, e scavare nel deserto con una paletta per trovare una fonte di greggio. Secondo gli ultimi dati forniti dalla Cpa, l'Iraq (rilevazioni del gennaio 2004) produce 2,103 milioni di barili al giorno. Più di due terzi (1,6 e addirittura 1,9 milioni secondo

Spari sul convoglio del presidente bulgaro Parvanov in visita a Kerbala

BAGHDAD Nonostante fosse stata tenuta segreta fino all'ultimo per motivi di sicurezza, la visita a sorpresa del presidente della Bulgaria, Georgi Parvanov, al contingente bulgaro è incappata in un piccolo scontro a fuoco lungo la strada che collega la base polacca e la base bulgara nella città santa sciita di Kerbala. Il convoglio del presidente è stato attaccato da colpi d'arma da fuoco che fortunatamente non hanno fatto vittime. Il presidente è arrivato a Kerbala due giorni dopo la morte di un sergente bulgaro in una imboscata nella stessa città. Parvanov ha incontrato anche il generale Mieczyslaw Bienek, il comandante polacco della divisione di 9.500 soldati all'interno della quale operano i soldati bulgari, come anche gli spagnoli che hanno cominciato il rientro in patria. Parvanov e il premier bulgaro, Simeone

Sassonia Coburgo-Gotha, in varie occasioni hanno assicurato che le truppe bulgare resteranno in Iraq come previsto. Nelle stesse ore, anche il premier australiano John Howard è arrivato in Iraq, per celebrare con le proprie truppe l'Anzac day, che commemora la battaglia di Gallipoli nella Prima Guerra Mondiale. Al momento l'Australia ha 850 soldati in Iraq. Howard ha più volte confermato l'impegno del suo paese al fianco degli Usa. In Australia, migliaia di persone hanno partecipato a messe in tutto il paese per commemorare l'Anzac day (Australia and New Zealand Army Corp). Il 25 aprile 1915, truppe australiane e neozelandesi sbarcarono nella penisola turca di Gallipoli, obiettivo militare delle forze alleate, dando il via a una battaglia che causò 35.000 morti nelle file alleate e 87.000 in quelle turche.

alcune fonti) della produzione provengono dai pozzi di Rumaila, considerati i più ricchi del mondo, e dagli altri campi che circondano Bassora che è anche sede di quel che resta dell'industria tessile e chimica irachena. Dopo

la conquista dell'Iraq le forze di occupazione hanno avviato la ristrutturazione delle raffinerie di Bassora, scoprendo che dodici anni di embargo avevano provocato gravissimi danni nelle strutture industriali. «Le tubatur-

re non reggono, i macchinari sono vecchi e in parte fuori uso» - spiega una fonte della Cpa a Bassora. Eppure, nonostante le difficoltà, i «rubineti dell'oro nero» hanno ripreso a funzionare. Il 2003 si è chiuso con una

produzione media di 1,3 milioni di barili al giorno, in dicembre aveva già raggiunto quota 1,9 milioni nonostante gli innumerevoli atti di sabotaggio e la scarsa produzione dell'altro polo petrolifero iracheno, quello di Kirkuk, nel nord. La gestione delle ricchezze che derivano dall'export è saldamente nelle mani del Pentagono ed il proconsole di Bush, Paul Bremer, è l'amministratore unico del provento del petrolio che finiscono nel Fondo per lo sviluppo dell'Iraq (Development Fund for Iraq) aperto presso la Riserva Federale di New York e nel quale sono confluiti milioni di dollari trasferiti dal programma «oil for food» dell'Onu oppure da conti correnti iracheni «scongelati» dagli americani. Il fatto che Bremer e l'amministrazione Bush mantengano un potere assoluto sulle risorse petrolifere irachene è oggetto di violente polemiche nel consiglio di sicurezza dove i paesi che avversano la politica della Casa Bianca accusano Bush di aver ridotto al ruolo di «revisori dei conti» i rappresentanti di Kofi Annan e delle istituzioni

monetarie internazionali che, sulla carta, dovrebbero svolgere invece una funzione dirigente.

Il petrolio iracheno è insomma nelle mani degli americani che hanno piazzato uomini di fiducia nell'apparato dell'industria petrolifera e non intendono dividere con nessuno la torta dei guadagni. Da Rumaila il greggio finisce nei tre terminali situati nelle acque del Golfo. Ieri i tecnici hanno ripreso a pompare greggio destinato all'export dai terminali di Khor al-Amaya, che però garantiscono una produzione di appena 400mila barili al giorno, meno di un quarto di quella del terminale di Bassora che, dice la compagnia che gestisce la struttura, dovrebbe rientrare in funzione oggi o domani. La nuova strategia inaugurata sabato dai terroristi preoccupa dunque non solo gli americani, ma anche emiri, sultani, re e governanti del Medio Oriente.

Se Bin Laden riuscisse ad incendiare le acque del Golfo impregnate di petrolio, le fiamme potrebbero ben presto estendersi in tutta la regione.

Leonardo Sacchetti

Il 65enne socialdemocratico Heinz Fischer è il nuovo presidente della Repubblica austriaca. Nella tornata elettorale di ieri, gli elettori austriaci hanno così dato fiducia all'ex presidente vicario della Camera Bassa di Vienna da oltre 14 anni. Secondo il rapido scrutinio dei voti (facilitato anche dalla flessione della partecipazione elettorale: ha votato il 70,76% dei 6.027.709 aventi diritto, rispetto al 74,4% registrato nel 1998), a Fischer è andato il 52,41% mentre alla sua unica sfidante, la conservatrice Benita Ferrero-Waldner, attuale ministra degli Esteri del governo nazionale, è andato il 47,49%. Erano 18 anni che un politico della Spö (la socialdemocrazia austriaca) non diventava presidente della Repubblica. «La tua - ha scritto il segretario dei Ds, Piero Fassino, a Fischer - è una fantastica vittoria». Per il neo presidente del Partito socialista europeo, Poul Rasmussen, dopo quelle in Spagna e Francia, la vittoria di Fischer è «un solido segno del rafforzamento odierno dei partiti socialdemocratici in Europa».

Dunque, il pragmatismo e la lunga esperienza politica di Fischer hanno convinto gli austriaci ad eleggerlo come ottavo presidente della Repubblica dalla fine della Seconda Guerra Mondiale. «Promette - sono state le prime parole del neopresidente - che svolgerà il mio futuro lavoro tenendo presente gli interessi del Paese e di

tutte le austriache e austriaci». Nato a Graz (in Stiria) il 9 ottobre del 1938, il nuovo presidente è riuscito a fare tesoro della stima che, nel corso della sua carriera, ha ricevuto da tutti i membri del suo partito come dagli avversari politici. «Sarò la coscienza del Paese», aveva promesso durante la campagna elettorale, puntando tutte le sue carte su due elementi: la difesa della storica neutralità dell'Austria in campo internazionale e la possibilità, con la sua elezione, di controbalanciare l'esecutivo di centrodestra, guidato dal cancelliere Wolfgang Schäussel.

La sua sfidante, Benita Ferrero-Waldner, ha così pagato caro il suo temperamento «poco diplomatico» fatto notare in alcuni incontri internazionali. E, in parte, la 55enne dell'Ovp (il Partito popolare austriaco) ha subito la deriva populista dell'altro partito di governo: quel Fpö (Partito nazionale-liberale), guidato dal governatore

AUSTRIA destra battuta

Ha votato il 70% degli elettori
La vittoria del candidato della Spö
bilanzerà l'azione del governo di centrodestra
del cancelliere Wolfgang Schäussel



La ministra degli Esteri di Vienna
è stata battuta dalle sue incertezze
e dall'alleanza del suo partito
con quello xenofobo guidato da Haider

Anche in Austria vince la sinistra

Dopo 18 anni eletto presidente il socialdemocratico Fischer. Sconfitta la conservatrice Ferrero-Waldner



Il vincitore delle presidenziali in Austria il socialdemocratico Heinz Fischer

Foto di Ronald Zac/Wp

della Carinzia, Jörg Haider. Proprio il «Boss austriaco», poche ore prima della chiusura della campagna elettorale, aveva pubblicamente appoggiato la candidatura della Ferrero-Waldner. «A me non sembra difficile votare per Benita», aveva detto Haider, pur lasciando libertà di voto ai militanti del suo partito.

E se la Ferrero-Waldner, durante la campagna elettorale, aveva puntato molto sul voto femminile, sul proprio appeal, criticando Fischer per il suo «grigio» profilo mondano, gli austriaci hanno preferito premiare il socialdemocratico. Docente di diritto costituzionale, appassionato di montagna e di musica jazz, Heinz Fischer (sposato e padre di due figli) subentra a Thomas Klestil (popolare), presidente dal '92. Molti austriaci, poi, non hanno mai perdonato all'attuale ministro conservatore degli Esteri, il suo silenzio durante gli arresti scattati contro

manifestanti austriaci al G8 di Genova. I carabinieri rilasciarono i no-global di Vienna, fermati dopo i violenti scontri successivi all'uccisione di Carlo Giuliani, senza che la Ferrero-Waldner avesse difeso i diritti dei cittadini del suo paese. Una mancanza che, a conti fatti, va ad aggiungersi alla lunga lista di dubbi intorno al suo profilo politico e che, infine, le sono costati la sconfitta.

La giornata elettorale si è svolta senza incidenti di rilievo. I seggi sono stati aperti intorno alle 7. La prima cabina elettorale a ricevere le schede è stata quella dell'aeroporto internazionale di Vienna.

La chiusura è scattata alle 17 e, subito dopo, i primi risultati elettorali hanno inondato i canali tv. Particolare è stato il voto in alcuni seggi di campagna dove, per il numero ristretto di votanti del collegio, alcune cabine sono state chiuse già alle 9 della mattina, dopo che tutti gli aventi diritto della zona avevano consegnato la loro preferenza. La Ferrero-Waldner, adesso, proseguirà nel suo lavoro di ministra degli Esteri. Se avesse perso le elezioni, Fischer aveva già annunciato il suo ritiro dalla carica parlamentare. Un segno di rispetto politico per la presidenza della Repubblica, una carica più volte ridimensionata in Austria ma che, nella realtà costituzionale, ha il comando delle forze armate e il potere di nominare il cancelliere. Un gesto di alto valore istituzionale, quindi, che, insieme all'esperienza politica di Fischer, gli hanno permesso di conquistare la fiducia degli austriaci.

Gianni Marsilli

Europa a 25, Cipro rovina la festa per l'allargamento

Conto alla rovescia per l'ingresso di dieci nuovi Paesi nell'Unione. Ma resta l'ombra dell'isola divisa

Quello che simbolicamente picconerà Romano Prodi a Gorizia la sera di venerdì 30 aprile, avrebbe dovuto essere l'ultimo muro d'Europa a finire in briciole. Purtroppo non sarà così. Ne resta in piedi un altro, che sta lì da trent'anni giusti, ed è quello che divide la Cipro greca da quella turca. Alla mezzanotte del Primo Maggio - visto il risultato del referendum di sabato scorso - entrerà nell'Unione soltanto la parte greca. Sarà accolta con grande freddezza, per aver rifiutato di imboccare con decisione la strada della riunificazione dell'isola. È un'ombra sull'allargamento dell'Unione. Un'ombra sul giorno di festa che ci si appresta a celebrare a Dublino sabato prossimo: finalmente da Quindici a Venticinque, ma di uno dei nuovi dieci ne entra solo la metà, anziché l'auspicata e pacificata interezza. L'occasione mancata dai greco-ciprioti è un po' il simbolo della caratteristica dell'allargamento: l'Europa si espande ad Est, se si fa eccezione per la piccola Malta e, appunto, una fetta di Cipro. L'allargamento è il figlio della caduta del muro di Berlino, ma nel frattempo le minacce alla pace si sono concentrate a sud. Ed è un vero peccato che, a poche miglia dalle coste israeliane e libanesi, l'Unione non abbia un avamposto politicamente compiuto ed esemplare.

Che cosa si festeggia sabato a Dublino? Il ritorno a casa dell'«Occidente sequestrato», come lo chiamava Milan Kundera. Non è solo questione di mercato. Sul piano economico la comunità europea ha conosciuto scossoni e innesti ben più pesanti. Quando trent'anni fa si aggiunsero al nucleo storico Gran Bretagna, Irlanda e Danimarca la popolazione comunitaria aumentò del 34 per cento. Con i nuovi dieci in arrivo quest'anno aumenterà di non più del 20 per cento (75 milioni di nuovi cittadini in tutto, che portano il totale a oltre 450 milioni). Quando saltarono sul treno europeo Austria, Finlandia e Svezia, nel '95, il prodotto interno dell'Unione fece un balzo dell'8 per cento: stavolta, malgrado il numero delle nuove bandiere, l'aumento non supera il 5 per cento. Gli Stati Uniti conserveranno il primato mondiale della produzione di ricchezza: il 31 per cento, contro il 28



Paese	Popolazione (in milioni)
GERMANIA	82,5
FRANCIA	59,9
REGNO UNITO	59,5
ITALIA	57,5
SPAGNA	41,0
OLANDA	16,3
GRECIA	11,0
PORTOGALLO	10,5
BELGIO	10,4
SVEZIA	9,0
AUSTRIA	8,1
DANIMARCA	5,4
FINLANDIA	5,2
IRLANDA	4,0
LUSSEMBURGO	0,5
EUROPA DEI 15	380,8
POLONIA	38,2
REP. CEEA	10,2
UNGHERIA	10,1
SLOVACCHIA	5,4
LITUANIA	3,4
LETTONIA	2,3
SLOVENIA	2,0
ESTONIA	1,4
CIPRO	0,7
MALTA	0,4
EUROPA DEI 10	74,1
EUROPA DEI 25	454,9

per cento del vecchio continente. I nuovi membri, inoltre, non costano cari. A ciascuno dei loro abitanti l'Unione europea versa 545 euro l'anno. È un investimento, ricambiato da uno sviluppo democratico ed economico piuttosto rapido e vigoroso. Come termine di paragone, va

detto che ai paesi della riva sud del Mediterraneo non vanno più di 14 euro pro capite, prestiti compresi, malgrado il «processo di Barcellona» avviato nel '95. Al di là delle cifre, con la riunificazione europea accadono cose sottrattive di grande peso politico e culturale. Si ritro-

vano antichi insediamenti di regioni, assi di traffico, bacini di sviluppo. Tallinn e Riga riscoprono la vecchia complicità con le città della Lega anseatica, il legame diretto con la Svezia, le loro centralità portuali. Per questo Putin diffida: un centro Europa forte e sviluppato è più di una

zona cuscinetto, rischia di essere un isolante. Il Burgenland austriaco è destinato a ritrovare l'antica armonia e continuità più con l'Ungheria occidentale che con la Carinzia o il Vorarlberg quasi svizzero. E altri si preparano: a cominciare dalla Romania e la Bulgaria, che hanno appunta-



Sostenitori della riunificazione a Cipro durante un comizio elettorale

polacco. A Bruxelles (e a Parigi) verrà il mal di testa per riscrivere la politica agricola comune. Ma in prospettiva l'Unione si arricchisce, di vecchie abitudini e di nuove competenze.

Il punto debole, si sa, rimane quello politico. A Dublino non si parlerà di Costituzione, se non nei dialoghi a quattr'occhi dietro le quinte. Ma se ne parlerà - è già stabilito - subito dopo le elezioni europee, che si terranno il 13 giugno. A sbloccare la situazione è stato Rodriguez Zapatero, riorientando la politica spagnola in senso nettamente europeista. Aznar - come dice Moratinos, il nuovo ministro degli Esteri di Madrid - pensava in termini anacronistici. Gli piaceva vantare le centinaia di milioni di ispanofoni sparsi nel mondo, i rapporti con l'America latina, una certa nostalgia di quel che fu l'impero. Il nuovo governo di tutto ciò non sa che farsene: guarda oltre i Pirenei, non oltre l'Atlantico. È così che è diventato possibile che entro giugno, o al massimo entro l'anno, l'Unione allargata si doti di uno strumento politico come la Costituzione. Potrebbe ammorbidirsi anche la posizione della Polonia, anch'essa dimostrata sensibile alle sirene d'oltre oceano più che a quelle europee. Sono di questi ultimi giorni i segnali di un ripensamento persino sulla permanenza delle truppe polache in Iraq.

Sarà difficile nascondersi, alla festa di Dublino, i problemi che un'Europa a 25 comporta. I nuovi entrati, per esempio, applicano principi di liberalismo economico con molta maggior disinvoltura che nell'Europa occidentale. Tassano molto poco le imprese, tartassano non poco i redditi bassi. Il rischio è che diventino una specie di paradiso per le imprese e per gli alti redditi, e che i servizi pubblici siano finanziati dai poveri cristi. Alcuni temono l'applicazione della libera circolazione della mano d'opera. Francesi e tedeschi intendono avvalersi ancora per cinque o sette anni delle misure transitorie che consentono loro di considerare un lavoratore polacco o ungherese come un immigrato. In Francia ancora per almeno un paio d'anni - con l'accordo dei sindacati - un lavoratore dell'est potrà trovare lavoro soltanto se l'impresa che lo assume non abbia trovato un cittadino francese che possiede le qualifiche e competenze richieste. Nulla di tutto ciò in Irlanda e Gran Bretagna: da sabato Primo Maggio non chiederanno più il permesso di lavoro: al polacco o all'ungherese basterà farsi registrare e lavorare un anno per beneficiare degli aiuti sociali. In pochi temono l'invasione dall'est. Si ricorda il precedente tedesco: dopo la riunificazione, soltanto l'1,5 dell'ex Repubblica democratica si è installata nella parte occidentale del paese. Ci si interroga sul nuovo ruolo della Commissione, del Consiglio, del Parlamento. Della loro capacità di funzionamento, della loro rappresentatività, della possibilità di rigurgiti nazionalisti, peraltro già presenti all'est come all'ovest. Ci si interroga molto, ma nel contempo si marca un passo in avanti.

Il vice premier Olmert fa sapere che «non si pensa di agire questa settimana, oggi o domani». In discussione anche il confino forzato a Gaza

Sharon sott'accusa prende tempo sul blitz contro Arafat

Umberto De Giovannangeli

Ariel Sharon «non pensa di agire contro Arafat questa settimana, oggi o domani». Il primo ministro israeliano ha «espresso una posizione di principio che riguarda Arafat e l'immunità di cui egli pensa di godere». Al coro unanime di critiche da parte della comunità internazionale, Israele ribatte sostenendo le sue ragioni di principio ma proiettando in là nel tempo l'attuazione dei suoi bellissimi propositi. A puntualizzarlo è il vice premier Ehud Olmert (Likud). Secondo Olmert è tuttavia positivo per Israele che Arafat viva nel timore di un attacco «perché questo lo farà riflettere due volte quando appoggia il terrorismo». Sulla spina vicina interviene anche il presidente israeliano Moshe Katzav (Likud). In un'intervista televisiva, il capo di Stato rileva che «Arafat è ancora oggi il palestinese più rilevante politicamente» e che la posizione espressa dagli stati Uniti «è importante e va tenuta nelle debite considerazioni». Se il presi-

dente Bush chiede che Israele non attacchi Arafat, «dobbiamo rispettare i suoi desideri - spiega Katzav - visto e considerato inoltre che non abbiamo piani operativi in merito». Ma le minacce di Sharon, secondo il corrispondente diplomatico di Haaretz, Aluf Benn, vanno interpretate anche in chiave tattica: esse servono a convincere i 200mila iscritti al Likud, il partito del premier, che il 2 maggio dovranno partecipare a un referendum cruciale sul piano di disimpegno per Gaza, che Sharon «non scherza contro il terrore e non si ritirerà dalla Striscia sotto il fuoco nemico». Fuori dall'ufficialità, si moltiplicano le rivelazioni, non smentite, sui progetti «anti Arafat» allo studio del premier israeliano. Tra questi piani, vi è il confinamento forzato a Gaza del leader palestinese. Ma questa, rileva il quotidiano Maariv, sarebbe un'operazione altamente rischiosa e dall'esito incerto. L'anziano rais potrebbe essere colpito accidentalmente dai soldati e anche perdere la vita. La stampa israeliana è unanime nel ritenere che le minacce di Sharon fungano anche da monito per

i gruppi armati dell'Intifada: il messaggio implicito è che qualora realizzassero un pesante attentato in Israele la sorte di Arafat sarebbe segnata. In questa chiave, concordano gli analisti, le minacce di Sharon sono una specie di «polizza di assicurazione» contro attentati terroristici palestinesi (in tre mesi, nella sola Cisgiordania, i servizi di sicurezza ne hanno sventati 55, e nel Paese è scattato lo stato di massima allerta per la Giornata dell'Indipendenza che si celebra oggi). Sull'incerto futuro del presidente palestinese prende posizione anche Shimon Peres. Per il leader dell'opposizione laburista, l'ipotesi di un confino di Arafat a Gaza è «una buona idea». Non così la possibilità evocata da Sharon di eliminare fisicamente l'anziano rais. Peres rileva che Arafat resta il leader nazionale dei palestinesi «ed è necessario trattarlo in maniera ponderata». Le minacce espresse verso di lui da Sharon, evidenzia il premio Nobel per la pace, «sono dunque un errore», perché, argomenta Peres, «hanno l'effetto di compattare i palestinesi attorno ad Arafat e di far attivare gli americani a

favore dell'immunità per quest'ultimo. Ora, noi sappiamo che tra gli stessi palestinesi sono in corso discussioni anche molto aspre a proposito di Arafat», ma, ricorda l'ex premier laburista, «lui rimane pur sempre il loro leader e ne incarna la causa». Un leader che gode ancora il sostegno di Hosni Mubarak. Il presidente egiziano ha inviato un «messaggio urgente» al suo omologo statunitense a proposito delle rinnovate minacce di morte rivolte ad Arafat da Israele. A riferirlo è il ministro degli Esteri del Cairo, Ahmed Maher. Qualsiasi attacco al presidente dell'Anp, avverte Maher, costituirebbe un «crimine imperdonabile». In serata, nelle case degli israeliani «si rompa», virtualmente, Yasser Arafat. «Le minacce di Sharon non mi fanno affatto paura, e mi meraviglia che ancora mi si rivolga una domanda del genere», afferma il presidente dell'Anp in un'intervista alla televisione commerciale israeliana, Canale 10. «Non aveva certo paura il bambino Fares Odeh (rimasto ucciso nell'Intifada, ndr.) - aggiunge Arafat -. Perché dunque dovrei averla io?».

Bruno Marolo

WASHINGTON «La scelta è nostra, non vostra». Con questo striscione sbandierato in faccia a politici e magistrati, circa 750mila donne hanno marciato ieri a Washington per difendere il diritto all'aborto. Hanno fatto sentire la loro protesta sotto i palazzi del potere, la Casa Bianca, il Congresso, la Corte Suprema dove i conservatori manovrano per dichiarare superata la storica decisione nella causa «Roe contro Wade», che nel 1973 rese legittima l'interruzione di gravidanza.

Sono venute da tutti gli Stati americani, dalla California alla Carolina del Sud, dal Texas al Vermont, e da 60 Paesi stranieri. Un movimento globale si è sviluppato contro la cosiddetta «regola del bavaglio» rimessa in vigore dal presidente George Bush appena si è insediato alla Casa Bianca nel 2001. Di fatto, la regola vieta ai consultori sanitari nei paesi poveri di dare informazioni e consigli per la pianificazione familiare. Le organizzazioni pubbliche o private che trasgrediscono vengono automaticamente escluse dagli aiuti americani.

Per denunciare gli effetti devastanti del divieto sono giunte a Washington delegazioni di donne da nazioni africane e asiatiche, dal Kenya alla Thailandia, ma anche da paesi ricchi come la Germania e la Danimarca. «La regola del bavaglio ha un impatto negativo sulla pianificazione familiare in tutto il mondo, e questa è anche la nostra causa», ha spiegato Catherine Hinz della Fondazione Tedesca per il Controllo della Popolazione Mondiale, che ha sede ad Hanover.

Le donne americane intanto combattono un'altra battaglia, che sta assumendo un'urgenza drammatica. Il presidente Bush non fa più mistero della sua intenzione di mettere l'aborto fuori legge. La maggioranza repubblicana al Congresso ha approvato negli ultimi tre anni una serie di restrizioni alle quali il presidente Clinton aveva posto il veto. Non soltanto Bush le ha firmate, ma ha annunciato che intende andare oltre. L'ultima parola tuttavia non spetta né al presidente né al Congresso, ma alla Corte Suprema. Cinque dei nove giudici della Corte sono favorevoli all'aborto e quattro contrari. La giudice Sandra O'Connor, che ha compiuto 74 anni il 26 marzo, rifiuta di andare in pensione perché è sicura che Bush nominerebbe al suo posto un giurista con-



La manifestazione delle donne contro la politica di Bush sull'aborto

Foto di Gerald Herbert/Ap

trario all'aborto. Se il presidente sarà confermato per altri quattro anni il diritto all'aborto avrà i giorni contati.

Prima di partecipare alla manifestazione, la senatrice Hillary Clinton ieri ha invitato a colazione le organizzatrici della marcia invitando a votare Kerry. «L'amministrazione Bush - ha accusato - è piena di gente che non tollera le leggi contro le molestie sessuali, che è contraria alle pari opportunità, e che considera la legalizzazione dell'aborto una violazione della costituzione».

In testa al corteo marciavano Kim Gandy, la presidente di Now - National Organization for Women, e Gloria Feldt, presidente della federazione americana per la pianificazione familiare. Confusa tra la folla ha sfilato Vanessa Kerry, figlia del candidato democratico per la Casa Bianca. Migliaia di dimostranti erano accompagnate dai mariti o dai fidanzati. «Questa - ha ammonito Gloria Feldt - è la marcia per la vita delle donne. È importante sviluppare un movimento che non sia limitato alle sole femministe, ma abbia una base ampia e diversificata, perché il momento è grave per tutti».

Lungo il percorso erano appostate 1500 attiviste del «Movimento per la Vita», contrarie all'aborto. «Io ho abortito due volte - ha detto Tabitha Warnica, di 36 anni, di Phoenix in Arizona - ma ora sono pentita. La scelta non spetta a noi donne. Dio decide se dobbiamo essere madri».

Due gruppi di donne si sono accampati in Massachusetts Avenue, dove dai lati opposti della strada si trovano la nunziata apostolica e la residenza del vicepresidente Dick Cheney. Le une manifestavano a favore, e le altre contro il Vaticano per il divieto di fare la comunione imposto ai politici che sostengono attivamente la legittimità dell'aborto. La presa di posizione è stata interpretata come un avvertimento al candidato democratico John Kerry. Sabato Kerry ha fatto la comunione lo stesso, nella chiesa cattolica di San Paolo a Boston. Padre Joe Ciccone, che gli ha porto l'ostia consacrata, ha spiegato: «Ho seguito le direttive della nostra arcidiocesi, che mi ha autorizzato esplicitamente». Padre Christopher Coyne, portavoce dell'arcivescovo, ha aggiunto: «L'arcidiocesi di Boston ha come principio di non rifiutare pubblicamente la comunione ad alcuno. Chiediamo ai fedeli di decidere essi stessi se in coscienza si sentono pronti a riceverla».

Usa, 750mila donne sfilano per l'aborto

Alla marcia di Washington contro Bush anche Hillary Clinton e la figlia di Kerry: «La scelta è nostra»

Indonesia

Scontro tra cristiani e musulmani Dodici morti alle isole Molucche

AMBON Almeno dodici persone, fra cui due ragazzini, sono morte nei violenti scontri armati che hanno opposto ieri cristiani e musulmani ad Ambon, capitale dell'arcipelago delle Molucche, in Indonesia, dove è stata incendiata anche la sede delle Nazioni Unite. Si tratta della peggiore esplosione di violenza dall'accordo di pace che nel 2002

aveva messo fine ad una strisciante guerra intestina religiosa che ha lasciato in terra finora almeno 5mila morti e 700mila sfollati nell'antico «arcipelago delle spezie», 2.400 chilometri circa a est di Jakarta, capitale del più popoloso Paese musulmano del mondo. Fonti ospedaliere di Ambon - città rigidamente divisa, sulla base del trattato di pace,

in zone cristiane e musulmane - parlano di una dozzina di morti fra i quali vi sarebbero due «adolescenti» e di oltre 60 feriti da colpi d'arma da fuoco o da ordigni esplosivi o incendiari artigianali. In fiamme anche diversi edifici, fra cui la sede Onu, un albergo e una chiesa. «Non posso avvicinarmi a causa degli scontri, ma vedo del fumo alzarsi dal mio ufficio e da molti altri edifici della zona», ha dichiarato un dipendente dell'Onu che, come tutti i suoi colleghi - una quindicina in tutto - si trova al sicuro in un albergo del capoluogo. Il tutto è cominciato quando alcuni cristiani hanno voluto celebrare con un corteo di automobile il 54esimo anniversario della proclamazione dell'effimera Re-

pubblica (cristiana) delle Molucche del Sud, nel 1950. La situazione è degenerata rapidamente quando i musulmani hanno iniziato a lanciare sassi, e l'intervento della polizia l'ha infine fatta precipitare. Secondo numerose testimonianze, diverse persone sono scese nelle strade armate di machete e di lance; cristiani che vivono vicino ai quartieri musulmani hanno cominciato a scappare e lo stesso hanno fatto diversi islamici che vivono vicino alle aree riservate ai cristiani, mentre gli altoparlanti sui minareti delle moschee intonavano «Allah akhbar» (Dio è grande). Progressivamente i militari e i poliziotti hanno ripreso il controllo delle strade, nell'attesa, oggi, di altri 200 rinforzi.

SEMINARIO SUL LAVORO MINORILE

**PIÙ FORMAZIONE
MENO SVANTAGGIO
UGUALE PIÙ OPPORTUNITÀ**

Paolo Di Giacomo e Daniela Lastri
il contributo di Anna Tocchini alla conoscenza del lavoro minorile nel territorio fiorentino

Introduzione
Franca Donaggio
Coordinatrice Dipartimento Lavoro DS

Coordina
Stefania Sidoli
Consulta "Gianni Rodari"

Comunicazioni:

Gianni Paone
Che cosa è il lavoro minorile oggi nel mondo, in Europa e in Italia

Maria Rosa Cutillo
Mani Tese - Responsabile Relazioni Esterne
La lotta al lavoro minorile e allo sfruttamento dell'infanzia: le prospettive della Global March against Child Labour

Le più recenti analisi e ricerche in Italia tra lavoro sommerso e modelli culturali.

ne parlano
Francesca Santoro
vicepresidente CNEL
e **Agostino Megale**
presidente IRES

Sandra D'Agostino
ISFOL
I modelli di apprendistato in Europa: quale modello per l'Italia?

Andrea Ranieri
Responsabile Dipartimento Formazione-Scuola DS
Una scuola per l'inclusione sociale: dall'infanzia al prolungamento dell'obbligo.

Luigi Agostini
Cespe
Un patto di comunità per i diritti delle bambine, dei bambini e degli adolescenti.

Valeria Fedeli
Segretaria Generale FILTEA-CGIL
La carta di impegni del 1998 e i codici etici contrattuali. Esperienze, valutazioni e proposte

Bruno Trentin
Responsabile Ufficio del Progetto DS
La formazione e il lavoro in Europa

Cesare Damiano
Responsabile Dipartimento Lavoro DS
Una proposta di arricchimento della Carta dei Diritti delle lavoratrici e dei lavoratori

Massimo Di Menna
Segretario Generale UIL Scuola
Un'istruzione di qualità nell'alternanza scuola-lavoro

Marilina Intrieri
Dipartimento Enti Locali Direzione DS
Le iniziative degli Enti Locali contro la dispersione scolastica

Sergio Spiller
Segretario Generale FEMCA-CISL
Un caso italiano: i bambini cinesi a Prato

Roberto Barbieri
Responsabile Dipartimento Mezzogiorno DS
Quando la formazione è per le ragazze ed i ragazzi del Mezzogiorno: nuove proposte

Due esperienze significative:
Toscana ed Emilia Romagna

ne parlano
Paolo Benesperi
Assessore al Lavoro Regione Toscana
e **Mariangela Bastico**
Assessore al Lavoro Regione Emilia Romagna

Intervento conclusivo
Anna Serafini
Presidente Consulta "Gianni Rodari"

Istituzione dell'Osservatorio sul lavoro minorile della Consulta DS "Gianni Rodari"

Intervengono:

Alfredo Belli
Uil Nazionale
Anna Maria Berardi
Arciragazzi



Giuseppe Casadio
Segretario confederale Cgil nazionale
Silvia Ciuffini
Confartigianato
Claudio D'Antonangelo
CNA
Antonia Franceschini
For.Te.
Massimo Galimi
Osservatorio Giovanile Agesci Lazio
Donata Lodi
Direttore Relazioni Esterne UNICEF Italia
Elvira Massimiano
Confesercenti
Marigia Maulucci
CGIL Nazionale
Fabrizio Molina
Associazione "Nessun luogo è lontano"
Aurora Riccardi
Confindustria
Claudio Riciputi
Lega delle Cooperative
Armando Rossini
Dirigente scolastico - Giudice Minorile
Antonio Ruda
Federconsumatori
Anna Teselli
IRES

Partecipa **PIERO FASSINO**

Consulta Ds Infanzia e Adolescenza Gianni Rodari



www.dsonline.it

Oreste Pivetta

25 APRILE *l'Italia libera*

Tanta gente, tanta passione e voglia di pace alla manifestazione nazionale Epifani sfila con gli ex deportati e ricorda le grandi lotte operaie

Daniela Biancardi, pacifista, legge un messaggio: cessi l'occupazione in Iraq Molti politici si associano Bersani: rispettare la Costituzione

I colori della pace Tantissime bandiere, si diceva: dei partiti, di diverse organizzazioni, dei sindacati, delle fabbriche, delle scuole. Poi la pace con i suoi colori. Il 25 Aprile non può non dire «pace». Lo prescrive la sua Costituzione, all'articolo 11. Scalfaro, che ha parlato per ultimo, proprio sulla Costituzione ha insistito, ricordando i pessimi propositi dei nostri governanti, invitando la maggioranza a cercare per ogni modifica il voto più largo. Ha spiegato perché: questa nostra bellissima Costituzione fu approvata il 27 dicembre 1947, con cinquecentocinquanta voti a favore e sessantadue contro. Significa che ogni italiano avrebbe potuto dire: «Questa Costituzione è anche mia». Non sembra che i nuovi costituenti, i Castelli o i Pecorella, sentano questo bisogno.

Scalfaro, è stato chiaro anche sull'Iraq: «La guerra di prevenzione è contro il diritto internazionale e contro la morale umana. Non credo che la guerra che sta coinvolgendo tutto il popolo iracheno sia un mezzo idoneo per contrastare il terrorismo». «Non demonizziamo nessuno - ha continuato - siamo d'accordo che contro il terrorismo bisogna intervenire. Noi in Italia lo abbiamo vinto il terrorismo. Ma ritengo che bisogna lottare sempre stando uniti, insieme e convinti». È stato un lungo discorso quello dell'ex presidente, chiaro e appassionato. Concluderà incoraggiando: «Non arrendiamoci mai». Ovviamente dal palco e nel corteo s'è molto parlato di pace. Intanto per la voce di Daniela Biancardi, esponente del movimento «Un ponte per...». Aveva chiesto all'Anpi, al suo presidente Boldrini e al presidente milanese Casali, di leggere un documento. Non sapeva che avrebbe provocato i singulti di Albertini. Ha letto il suo testo, molto emozionata, scandendo bene: «L'Iraq deve tornare agli iracheni, la legalità internazionale deve essere ripristinata. Perché questo avvenga è necessario innanzitutto che cessi l'occupazione militare».

Ripudiare la guerra Questioni riprese da Epifani, segretario della Cgil, oratore ufficiale: «Quello che penso è noto e chiaro. L'articolo 11 della Costituzione sta lì e parla, rappresenta un vincolo anche per il governo». Ritiro dunque delle truppe. Epifani ha ricordato quanto il mondo del lavoro diede alla lotta di Liberazione, citando gli scioperi (e le successive deportazioni) di tante fabbriche, della Breda della Falck della Pirelli. Ha ricordato anche gli scioperi di Melfi («Spero che riusciremo a ritrovare l'unità sindacale»). In corteo Cossutta, Pecoraro Scanio, Di Pietro, Bertinotti, Bersani hanno detto cose analoghe. Cossutta ha annunciato che domani presenterà in Parlamento una mozione per il ritiro. C'era anche Sergio Cofferati, già salutato come sindaco. Di Bologna, naturalmente. A Milano resta Albertini. Chissà dove.

la brigata ebraica



MILANO C'erano anche le insegne della Brigata ebraica al corteo milanese, con la stella di Davide in campo azzurro. Ricordavano i cinquemila ebrei sionisti che nel '44 risalirono l'Italia, organizzati in tre battaglioni, nell'ambito dell'ottava armata alleata. Combattono i tedeschi e furono protagonisti nelle battaglie della valle del Senio.

MILANO «Chi non vuole celebrare il 25 aprile crede poco nella libertà», dice il presidente Scalfaro dal palco di piazza del Duomo, che è tutto uno sventolare di bandiere e di gonfaloni. Alluderà a Berlusconi che «festeggia» in villa, con la chitarra di Apicella. D'altra parte l'uomo di Arcore, intristito dallo scudetto rinvitato, non ha mai mostrato grande calore per questa data e per altre date che gli possono ricordare la resistenza antifascista e la liberazione e quanto ne è seguito: lui, ad esempio, la Costituzione sta cercando di farla a pezzi.

Tra chi non vuole celebrare, per la cronaca milanese, andrebbe annoverato anche il sindaco Albertini, intristito dai compagni di Forza Italia, che fanno a pezzi la pubblica amministrazione per conquistare la poltrona di presidente del consiglio comunale. Spiega Albertini d'essere per la pacificazione e contro invece il colore politico che s'è attribuito alla sfilata, perché per il primo cittadino «se si parla di pace si va contro al governo». Tutta colpa del messaggio che avrebbe letto dal palco la pacifista Daniela Biancardi. Così è rimasto a casa.

L'esempio dei padri Per fortuna che ci sono in giro tipi di questa base: mai come di questi tempi si sente l'attualità della ricorrenza, non è solo questione di memorie e di celebrazioni, mai come adesso ci si trova nella condizione di «resistere, resistere, resistere» e di difendere quanto i nostri nonni o i nostri padri hanno voluto e conquistato: libertà, giustizia, regole democratiche, civiltà. Chi avrebbe mai detto che in Italia si sarebbe di nuovo parlato di tortura e non per contribuire a cancellarla in paesi remoti, ma perché vogliono ripristinarla in casa nostra? Così le strade di Milano, città sennolenta e distratta, si sono di nuovo riempite: un corteo interminabile, una piazza bella piena. È difficile la misura, ma centocinquanta mila persone erano senza dubbio, vecchi, meno vecchi, ragazzi finalmente rumorosi. Come ogni anno tra tanto sventolato, si distinguono i cartelli dei reduci dai campi di sterminio, alzati sempre più da figli e nipoti, con i fazzoletti bianchi azzurri, i colori della deportazione. Ogni cartello, nero, reca il nome di un campo. Ancora, dopo tanti anni, comuovono. In testa al drappello c'era Gianfranco Maris, che Auschwitz l'ha conosciuto davvero e Guglielmo Epifani gli si è avvicinato per stringergli la mano. Applausi.

Ebbene sì, siamo giovani e pacifisti

Un 25 aprile con i colori dell'arcobaleno. Dal corteo dei centri sociali si stacca un gruppo di provocatori

Susanna Ripamonti

MILANO Un corteo che comincia vecchio e finisce giovane, che mentre sfilava mostra tutte le sue facce e sembra caratterizzato più che per appartenenza, per fasce generazionali. Prima serio, ufficiale, sorridente e silenzioso, senza canti, parole d'ordine e megafoni. Poi sempre più colorato, allegro, chiassoso come un carnevale fuori stagione, con maschere, carri, ragazzi e ragazze che ondeggiano pericolosamente su lunghi trampoli: alcuni vestiti da clown, che fanno cadere sui manifestanti una pioggerellina di bolle di sapone, altri teatrali come mimi, chiusi in un sandweech di cartelli neri. «Noi, partigiani per sempre» si legge sui cartelli. E ancora: «Quando noi uccidiamo i civili lo chiamano danno collaterale, quando loro uccidono i civili lo chiamano terrorismo». Ci sono gli studenti medi, che distribuiscono e attaccano qua e là volantini contro la Moratti. Il carro che li precede suona il rock sarcastico di Elio e le storie tese, partono cori

e danze sulle note della canzone-tormentone di Caparezza: «siamo fuori dal tunnel-lellelele del divertimento-o-o-o-o, quando esco mi annoio e sono contento». Sfilano i giovani delle università milanesi quelli dei circoli anarchici, di Emergency. Sullo striscione dell'unione degli studenti un unico slogan: «Non c'è futuro senza memoria» firmato: studenti antifascisti. Sono tantissimi, avvolti nelle bandiere della pace, scesi in piazza per difendere la pace, indignati col sindaco Albertini che non li rappresenta e che ha scelto di non partecipare alla manifestazione. Tra loro c'è il parlamentare di Rifondazione Comunista Giuliano Pisapia, che nella sua doppia veste di avvocato ha spesso difeso giovani della sinistra finiti nei guai. «È gravissimo che il sindaco non sia qui - dice - ma è anche comprensibile dato che fa parte di una maggioranza che ha appena legittimato in parlamento la legge sulla tortura, che tanti partigiani hanno subito sulla loro pelle». Gli slogan, i comizi volanti fatti dai megafoni, stigmatizzano la legge appena approvata, con ovvi riferimenti a Genova e alle

torture, dettagliatamente descritte dalla magistratura, che ha chiesto il rinvio a giudizio di una settantina di poliziotti che a Bolzaneto e alla scuola Diaz hanno largamente abusato del loro potere.

In fondo, a chiudere il corteo, gli altri centri sociali milanesi che chiedono la scarcerazione di quattro loro compagni arrestati. Hanno scelto un percorso autonomo, sono partiti da piazzale Loreto («Volevamo riappropriarci di questa piazza che è un simbolo del 25 aprile a Milano» dicono) e sono arrivati, perdendosi molti manifestanti per strada, fino a Largo Donegani, davanti al consolato americano. Il Leoncavallo, storico centro sociale milanese, però non era con loro, ha scelto, come la maggior parte dei giovani del movimento, di aderire al corteo ufficiale. Lungo il percorso, in corso Buenos Aires, gli «arrabbiati» si erano limitati a qualche azione «dimostrativa»: fumogeni davanti alle vetrine delle banche, uno, un po' più potente che ha mandato in frantumi una vetrina del negozio delle Nike, un altro lanciato all'ingresso di un Mc

Donald che ha affumicato due famiglie di immigrati arabi, unici clienti presenti in quel momento e primo bersaglio sbagliato del corteo che inneggiava alla resistenza irakena e all'intifada. Il secondo abbaglio lo hanno preso quando in poche centinaia sono arrivati davanti al consolato. Dovevano limitarsi a bruciare una bandiera a stelle e strisce, ma un gruppetto, non più di una decina incappucciata e imbavagliata per non farsi riconoscere dalla Digos che li conosce benissimo, ha cercato a tutti i costi lo scontro con la polizia, che però aveva l'ordine tassativo di non caricare. Sedati dal loro stesso servizio d'ordine se la sono presa con le fioriere che stanno davanti al Palazzo della Permanente, declassate, chissà perché, a simbolo dell'imperialismo. «Razza di ignoranti - gli ha gridato uno, non più giovanissimo, dal megafono - Alla Permanente c'era la mostra della grande compagna Frida Kalo, rivoluzionaria messicana». Che dire? Compagni che sbagliano clamorosamente obiettivo o fessi che parlano di rivoluzione senza sapere bene da che parte sta?

Ieri, in occasione della manifestazione della Liberazione, l'annuncio del sindaco Veltroni: «Sorgerà a Villa Torlonia». Paserman: un omaggio agli ebrei che fecero la Resistenza

A Roma un museo della Shoah nella villa che fu di Mussolini

ROMA «Sorgerà a Roma il museo della Shoah». L'ha annunciato il sindaco di Roma Walter Veltroni, durante il suo discorso in piazza del Campidoglio nel corso della manifestazione organizzata dall'Anpi per il 25 aprile. Il museo verrà edificato in un paio d'anni al confine con Villa Torlonia, dietro il museo della Casina delle Civette. Una scelta emblematica quella di Villa Torlonia: perché fu infatti anche residenza di Benito Mussolini e nei pressi si trova un'importante catacomba ebraica. Sarà un museo della Shoah romana, non nazionale: «Ne abbiamo discusso con la comunità ebraica e con loro lavoreremo per realizzarlo in tempi brevi», ha precisato il sindaco. «Faremo un concorso, al termine del quale si passerà subito ai lavori di costruzione. Chiederemo a un grande architetto di occuparsi dei lavori. Dovrà essere un edificio basso ed esteso che salvaguardi il verde e in cui si potrà vivere l'esperienza emotiva della Shoah». Il sindaco ha anche accennato ad una collaborazione con il regista Steven Spielberg, «che metterà a disposizione del museo - ha detto - materiali della Shoah foundation». Apprezzamento dalla comunità ebraica. «Villa Torlonia per noi ha un significato tutto particolare - ha

commentato Leone Paserman, presidente della comunità ebraica di Roma -. In occasione della costruzione di questo museo speriamo di poter fare interventi di restauro anche nelle catacombe ebraiche, attualmente

chiuse al pubblico». Secondo Paserman «è significativo che l'annuncio della costruzione del museo sia stato fatto il 25 aprile, perché gli ebrei hanno partecipato alla Resistenza non solo con il prezzo di sangue pagato

ma anche con il contributo di molti che hanno combattuto con i partigiani, come Franco Cesana, che con i suoi 13 anni fu il più giovane partigiano italiano». «Il museo - ha aggiunto Riccardo Pacifici, portavoce

della comunità ebraica romana - racconterà ciò che è avvenuto a Roma dal 1922 alla liberazione. Parlerà degli eventi che hanno colpito gli ebrei ma anche i non ebrei». Secondo Victor Magiar, consigliere della co-

munità ebraica, «il museo dovrà ritracciare tutti, perché la memoria di una storia condivisa deve essere una memoria condivisa. Villa Torlonia sembra essere il luogo ideale».

ma.ier.

la storia

Nome di battaglia: «Merenda» Il partigiano de «l'Unità»

Giuseppe Rolli

«Merenda» aspettava l'Elefante. Questa volta non era quello di Annibale che, come si narra, varcò le Alpi e si spinse vittorioso fino alla Puglia, aggirando Roma, nell'invasione cartaginese. L'Elefante era un amico. Era la parola in codice, trasmessa via radio, per dire che gli Alleati stavano entrando a Roma per liberarla. Sante Giovannetti, partigiano, nome di battaglia: «merenda». Aveva 17 anni quando si unì ai compagni della «Brigata Gramsci» che operava in Umbria, ai confini delle Marche e nel Lazio. Ieri, come oramai da 59 anni, era in piazza a celebrare la «»a» Liberazione, avvolto nel fazzoletto dell'Anpi e sei medaglie al valore spillate sulla camicia.
«Nel marzo del 1944 fui arrestato dai nazisti che mi portarono

nel campo di concentramento di Cinecittà, dove ci restai per tre mesi», racconta Sante con voce commossa, «ma dieci giorni prima che gli Alleati arrivassero a Roma (il 4 giugno del 1944, ndr) riuscii a fuggire con altri tre compagni saltando giù da un camion che ci stava portando verso Nettuno. Dopo una settimana gli americani avevano liberato la capitale. Da quel giorno non mi sono più mosso da qui».

Dopo la guerra «merenda» fu chiamato da un suo amico, partigiano come lui, a lavorare nella vecchia sede del quotidiano «l'Unità», nel quartiere di San Lorenzo. Con il nome di battaglia che si ritrovava, era destino che dovesse lavorare in mensa. Non ha più saputo nulla di quei partigiani che viaggiavano quel giorno con lui. «Molti di loro li hanno uccisi. Anch'io dovevo essere fucilato, almeno così aveva stabilito il Tribunale speciale». Oggi nel suo paese natia, a Monteleone di Spoleto (Pg), c'è una lapide dove sono scritti i nomi di alcuni suoi compagni partigiani ai quali fu riservata quella sorte: «Ogni volta che la guardo, mi dico: a «merè», sei stato fortunato. Lì ci poteva essere anche il tuo nome».

Perché è impudica, talvolta, la vita. È impudico il dolore. È sempre impudica la morte. Soprattutto quando arriva da un nemico che ti mette con le spalle al muro, che tu puoi guardare dritto negli occhi per scorgere tutta la sua ferocia, mentre punta il fucile contro di te aspettando il comando dell'ufficiale nazista per aprire il fuoco.

«Purtroppo oggi ci dimentichiamo con troppa facilità che la nostra democrazia è costata sangue, lacrime e sacrificio e adesso, grazie soprattutto a questo governo di destra capeggiato da un «pupazzetto», c'è il serio rischio di perdere quello che abbiamo conquistato a fatica». Anche per questo, assieme ad altri rappresentanti dell'Anpi, Sante «Merenda» va nelle scuole a raccontare ai giovani la sua esperienza partigiana e il valore della Resistenza dalla quale è nata la nostra Costituzione. Lo salutiamo con una domanda, a questo punto doverosa: perché le hanno dato questo nome di battaglia? Lui sorride, svelando l'arcano: «Un giorno bloccammo un convoglio, con a bordo un commissario fascista che aveva fatto sequestrare nella zona di Leonezza, Monteleone e Cascia, più di duecento capi di bestiame, affamando così la popolazione. Assaltammo il carico con un gruppo di compagni della Brigata Gramsci e restituimmo alla gente quello che gli era stato tolto dai fascisti. Tornando in paese, dato che erano tre giorni che non toccavamo del cibo, dissi scherzosamente ai compagni: «Non mi scocciate: adesso si va a fare merenda...». Da allora fu quello il mio nome, scritto anche nei documenti ufficiali di combattente partigiano». La manifestazione si conclude. Di sottofondo si sente una canzone: è quella che avvisa un generale che la guerra è finita. Quella che dice che il nemico è scappato, è vinto, è battuto.
E si spera per sempre.

Nettuno, una svastica imbratta la lapide che ricordava lo sbarco

NETTUNO Una svastica nera è stata tracciata con la vernice a spray sulla lapide apposta in via Romana, a Nettuno, in ricordo della sede del comando del VI corpo d'armata angloamericano dopo lo sbarco del 22 gennaio 1944. Lo sbarco doveva preludere la liberazione di Roma. «Sono anche comparse in città scritte con la dicitura «25 aprile giorno dei vili» - afferma Mirto Cochi, dell'Associazione nazionale partigiani - alcune delle quali sono già state cancellate dai giovani della sinistra giovanile e di altre forze del centrosinistra. Certo, insieme a quella svastica sulla ex sede del comando angloamericano, e da qui perirono tanti giovani soldati americani per combattere per la libertà del nostro paese, sono un segnale su cui riflettere. Anche solo per la verità storica». Ieri, i Comuni di Anzio e Nettuno sono stati insigniti della medaglia d'oro al valor civile dal presidente della Repubblica, Carlo Azeglio Ciampi. Per le sofferenze patite dalla popolazione durante l'occupazione nazista, per i bombardamenti e le distruzioni.

DALL'INVIATO Ninni Andriolo

25 APRILE l'Italia libera

Il segretario dei Ds: che Berlusconi non celebri il 25 aprile denota insensibilità e mancanza di senso dello Stato. E ricorda che furono 15.000 le vittime dei nazisti

A Sant'Anna vennero trucidati 560 vecchi, donne e bimbi. Sessant'anni dopo aspettano giustizia: le prove furono nascoste. Il processo è finalmente iniziato in agosto

«La ragion di Stato non neghi mai più la storia»

A Sant'Anna di Stazzema Fassino ricorda l'eccidio e «l'armadio della vergogna»



Piero Fassino depone una corona d'alloro al monumento che ricorda l'eccidio di Sant'Anna di Stazzema. Foto di Dario Orlando

SANT'ANNA DI STAZZEMA (LUCCA) Un girotondo di sessant'anni fa. Una quindicina di bimbi festeggia la fine dell'anno scolastico, facendo circolo e tenendosi per mano. Lo scatto del fotografo fissa i grembiolini bianchi delle femminucce e i calzoni corti dei maschietti. Una foto sbiadita della primavera-estate del 1944 racconta l'ultimo girotondo della classe di Sant'Anna. L'ultimo prima della strage nazista del 12 agosto. Cinquecento-sessanta morti: donne, vecchi, bambini. I tedeschi, ultimato il macello, accatastarono i cadaveri e li carbonizzarono con i lanciati fiamme. Dentro la chiesetta, tra i nomi delle vittime, quelli degli scolari del '44. Quella foto è diventata, adesso, un simbolico girotondo di cartapesta. I ragazzi dell'Istituto artistico di Pietrasanta hanno riprodotto quel gioco nella piazzetta di Sant'Anna. Le sagome di quei bimbi descrivono i sogni spezzati dai nazisti. «Da grande volevo fare il dottore», «Volevo diventare vecchio come mio nonno», «Volevo girare il mondo». Il «pellegri» del 25 aprile lasciano alle spalle il mare della Versilia e raggiungono l'ossario e il museo dell'eccidio guidati dal tricolore issato sul campanile che domina la valle. Piero Fassino visita Sant'Anna di Stazzema per la seconda volta in tre anni. «L'Italia di oggi - afferma - ha le sue radici nella lotta di Liberazione e nei suoi valori e non è così inutile ribadirlo». No, non è inutile ripeterlo da qui, da questo luogo di dolore dimenticato per decenni.

Sono stati 15000 i civili italiani trucidati dai nazifascisti. Più di 400 stragi compiute in tutta Italia. E la storia non

Esecrabile il revisionismo d'oggi, come quello di chi nascose le colpe degli autori delle stragi

si dimentica, non si rimuove, non si offende. «Per il terzo anno consecutivo il presidente del Consiglio non ha sentito il dovere di celebrare il 25 aprile con Ciampi - denuncia Fassino - Chi vuole governare l'Italia non può non riconoscere le radici che stanno nella lotta di Resistenza. E il fatto che Berlusconi abbia preferito andare a cantare con il suo amico è un atteggiamento che denota insensibilità e mancanza di senso dello Stato». Il fine settimana musicale

organizzato dal premier tra la Sardegna e la villa di Machero con il fido Apicella, visto da Sant'Anna, dal museo che raccoglie gli effetti personali delle 560 vittime del 12 agosto, suona come un insulto. I figli, i nipoti, i fratelli, le sorelle di quei morti aspettano ancora giustizia, dopo 60 anni. Il processo a tre ex ufficiali delle Ss accusati di aver partecipato alla strage si è aperto finalmente il 20 aprile scorso. «C'è un palazzo cinquecentesco a

Ferramonti di Tarsia

Violante: oggi è il giorno della libertà e della pace

Il 25 aprile «è il giorno della libertà di tutti e della pace in ogni luogo. Lo celebriamo qui, a Ferramonti che è un orrore dimenticato del fascismo. Ricordare è molto importante e noi oggi ricordiamo gli orrori del passato perché non si ripetano». A sostenerlo è stato il presidente del gruppo Ds-L'Ulivo alla Camera, Luciano Violante, che ha partecipato a Ferramonti di Tarsia all'inaugurazione del Museo Internazionale della Memoria. Il Museo è stato realizzato sull'area del campo di concentramento di Ferramonti che fu il più grande campo italiano di internamento per ebrei. Operò dal 1940 al 1943 e vi furono internate oltre 3.000 persone, per lo più ebrei provenienti dalla Polonia e dai Balcani. Nel corso della manifestazione è stato proiettato in anteprima mondiale un film realizzato dai militari inglesi nel settem-

bre del 1943 che testimonia quel che accadde alla liberazione del campo di concentramento. All'iniziativa, oltre a Violante e ad autorità civili, militari e religiose, hanno partecipato la scrittrice Elisa Springer, sopravvissuta ai campi di concentramento nazisti di Auschwitz, Bergen-Belsen e Terezin, e Rita Koch, ex internata a Ferramonti.

Alle domande sull'Iraq Violante ha risposto che «ora bisogna evitare atti che interferiscano con le trattative per la liberazione degli ostaggi. Questa è la prima cosa ed è la più importante. Poi ci batteremo perché intervenga l'Onu, perché ci sia una svolta radicale e perché possano intervenire i Paesi arabi. Se questo non sarà assolutamente possibile allora la missione italiana non avrà senso. Ma prima aspettiamo che vengano liberati gli ostaggi».

Roma, in via degli Acquasparta, sede della procura generale militare - scrive Franco Giustolisi, uno dei promotori della Commissione parlamentare d'inchiesta sulle stragi nazifasciste - Li affluivano, dopo la Liberazione, i fascicoli di quegli eccidi. C'erano i nomi delle vittime, i nomi degli assassini, le località dove erano stati commessi i crimini. Ma arrivò un ordine dall'alto. Fu deciso di salvare migliaia di criminali, di uccidere una seconda volta una molti-

Si facciano i processi finché sono vivi i testimoni. Non per vendetta, ma per fare giustizia, fondamento della verità

tudine di cittadini. Non ci furono istruttorie. Non ci furono processi. Tutto fu avvolto nel silenzio. La descrizione di quei misfatti, le prove, le testimonianze per puro caso mezzo secolo più tardi. Erano nascoste in quel vecchio armadio. Lo avevano rifilato in un vano recondito, protetto da un cancello con tanto di lucchetto, le ante chiuse a chiave e rivolte verso il muro. Grazie a quell'armadio gli assassini hanno goduto di 60 di impunità». Giustolisi, collaboratore dell'Espresso, ha scritto un libro con un titolo emblematico: «L'armadio della vergogna» che ieri è stato presentato da Fassino nel piccolo borgo delle

Apuane teatro della strage del '44. In copertina la riproduzione della foto dell'ultimo girotondo delle piccole vittime del 12 agosto. Fu il capo della procura militare a Roma, Antonino Intellisano, a scovare per caso nel 1994 quelle carte. E ieri, nella sala Ernesto Balducci del museo di Sant'Anna - presente anche Giulio Anselmi e il sindaco di Stazzema, Giampiero Lorenzoni - Intellisano ha ricordato lo stupore che provò quando s'imbattè in quei documenti nascosti per decenni, grazie «all'abnorme procedura dell'archiviazione provvisoria che non esiste né nel Codice Rocco, né nella normativa attuale». Lo storico Marco Palla spiega quel che è successo con «il contesto della guerra fredda» e con «la ragion di Stato» che impediva di processare cittadini tedeschi negli anni in cui la Germania entrava a far parte della Nato.

«La ragion di Stato - afferma Fassino - non può mai giustificare l'omissione o la negazione della verità storica». E questo vale, in particolare, quando si fanno i conti con crimini come quello perpetrato a Sant'Anna di Stazzema. E il segretario Ds giudica «esecrabile la tendenza al revisionismo che cerca di riscrivere la storia». Un riferimento a quegli ambienti della destra che mettono sullo stesso piano gli eccidi nazisti e la guerra di Liberazione partigiana. «L'armadio della vergogna finalmente è stato aperto - sottolinea Fassino - Ora bisogna fare i processi finché si è in tempo, finché sono ancora vivi i testimoni. Non per vendetta, ma per restituire giustizia a chi ha pagato, perché la giustizia è il fondamento della verità. E il fatto che siano passati 60 anni non deve indurci a ritenere consegnata soltanto agli archivi la lotta di resistenza. Un Paese non ha un futuro certo se non è consapevole delle proprie radici, della propria storia, del proprio passato. E noi dobbiamo sapere che è grazie a quei valori che siamo divenuti un Paese grande».

Il Quirinale: la Resistenza fu profonda aspirazione di pace

Alla celebrazione del 25 aprile Ciampi abbraccia Spini dopo il suo discorso pacifista. Pisanu: l'Italia resti una e indivisibile

Vincenzo Vasile

ROMA Per Berlusconi è meno di una domenica qualsiasi, e così il presidente del Consiglio diserta per l'ennesima volta l'invito di Ciampi. Per il presidente della Repubblica, invece, il 25 aprile è una ricorrenza che ancora, 59 anni dopo, gli suscita emozione e commozione, che si sente nella sua voce spezzata quando ammonisce: «Lo spirito del 25 aprile è vivo più che mai, non va dimenticato». Anzi, questa data «scandirà per sempre la storia della Repubblica». Che non sia «festa di reduci», che non si tratti di una «cosa soltanto nostra», di quelli che avevano vent'anni o poco più in quei giorni di gloria e di dramma, Ciampi lo dice rivolgendosi a un gruppo di giovani, alle «ragazze e ragazzi» che ha invitato nel Cortile d'onore del Quirinale, incitandoli ad avere «fiducia ed entusiasmo» misurandosi con i problemi dell'oggi e del domani. Su uno di questi «problemi», però, il suo ruolo istituzionale lo costringe a tacere, probabilmente per evitare il rischio di introdurre un motivo di divisione: non parla della guerra in Iraq, ma prima di prendere la parola, lungamente abbraccia un altro ex-ragazzo di quel lontano 25 aprile, l'87enne Giorgio Spini, insigne storico e resistente che ha appena concluso l'allocuzione ufficiale con una calda perorazione pacifista condotta sul doppio filo della ricostruzione storica e della memoria autobiografica. Spini, ricordando l'ultimo inverno di guerra, quando «stanco di arrancare nella mota, ma an-

cor più stanco della guerra che pareva non finisse mai», ha rievocato, infatti, una casa sfioracchiata dalle cannonate, dove erano radunati in preghiera soldati inglesi che pregavano, e pregavano anche per i loro nemici. «Quella preghiera era la prova che la malvagità satanica della guerra non può trionfare» sul messaggio cristiano, ma «si ha ogni diritto di tradurre questo in termini del tutto laici», dice Spini. La Resistenza fu, dunque, anche questo, nella

versione cui il Quirinale di Ciampi manifesta un solenne avallò: fu profonda aspirazione alla pace. Sul palco, oltre ai ministri Pisanu e Martino, ci sono il presidente della Camera, Pier Ferdinando Casini, il presidente della Corte Costituzionale, Gustavo Zagrebelski, il vicepresidente del Senato, Lamberto Dini, tra gli amministratori locali, con la fascia tricolore, il sindaco di Roma Walter Veltroni (il quartiere Quadraro, simbolo di Resistenza è stato

insignito di medaglia d'oro assieme alle città di Barletta, Anzio, Nettuno e Assisi e alla provincia di Cuneo). Ciampi sottolinea come l'anniversario della Liberazione sia un modo di riflettere sul passato, «ma anche sul presente e sull'avvenire» del paese. Infatti, «è stato detto che i popoli che non hanno memoria del loro passato, non sono padroni del loro futuro». Sono passati pochi mesi dalle affermazioni quanto meno arrischiate del presidente del Se-

nato, Marcello Pera, sulla Resistenza come «mito negativo», mito che andrebbe «abbandonato e consegnato alla storia», e che non sarebbe da considerare fondante dei valori costituzionali. Per Ciampi, invece, la lotta di Liberazione è un mito positivo, uno di quei pilastri su cui intende ri edificare una sorta di religione laica nazionale. Non è certamente un caso, dunque, se nell'anniversario della Liberazione voglia tornare con tanta forza sul tema,

soprattutto davanti ai giovani, perché ascoltino la testimonianza di coloro che hanno vissuto quelle giornate in cui il popolo italiano ha riconquistato la sua libertà. Non è «la nostalgia della nostra giovinezza che ci anima». Ma l'intenzione di comunicare un messaggio di libertà. Libertà riconquistata proprio in quei giorni. «Libertà che resta ancora oggi il bene supremo della nostra Nazione, consacrato dalla Costituzione repubblicana, la libertà che dà un

senso alla vostra vita, la libertà in cui oggi tutti ci riconosciamo e che tutti ci unisce». C'è un solo filo, dunque, che unisce strettamente la Resistenza antifascista alla Costituzione, e Ciampi vuol tenerlo ben saldo. E intende trasmettere alle giovani generazioni non solo «la memoria», ma «l'essenza, l'anima di quelle giornate; l'aria di libertà che allora sentimmo finalmente di respirare in una Italia libera e democratica» e che diede alla generazione di Ciampi «la forza di affrontare le dure prove del dopoguerra della ricostruzione istituzionale e materiale», lo spirito che le animò, e che «riunificò in uno slancio di rinascita comune, dalle Alpi alla Sicilia, il nostro popolo». Pochi rituali riscontri alle parole del capo dello Stato in minuscolo intervento del ministro della Difesa, Antonio Martino, mentre è il responsabile dell'Interno, Giuseppe Pisanu, di solito molto più sintonizzato con il Quirinale, a raccogliere qualche tema caro a Ciampi. Specie quando avverte che, sorta dalla Resistenza, la Repubblica «una e indivisibile» modello il proprio ordinamento sulle «diversità» delle autonomie locali. Ma che oggi si tratta di «comporre le diversità nell'unità, renderle feconde e compatibili con le esigenze di governo». E, in verità, questa sembra essere - espressa davanti a un Ciampi visibilmente soddisfatto - un'indicazione di priorità esattamente opposta al progetto della cosiddetta «devoluzione». Tanto, ma tanto differente dallo «spirito» di quei giorni «gloriosi e drammatici», come li ricorda Carlo Azeglio Ciampi.

la nota

Occupanti o liberatori

Pasquale Cascella

A che serve la memoria se non a riconoscere le ragioni e i valori resi universali perché vincenti sui torti e gli errori condannati dalla storia? Il 25 aprile non è, ha ammonito il presidente della Repubblica, una «festa di reduci». È l'eco della solenne celebrazione nel cortile del Quirinale, affidata alla passione e alla lucidità dello storico Giorgio Spini, da modo di riflettere sulla «malvagità satanica della guerra». Perché la liberazione fu anzitutto dalla guerra. Una guerra terribile, la seconda di dimensioni mondiali nel secolo breve, che ha segnato l'Italia e l'Europa. E risaldato i legami con l'altra sponda dell'Atlantico. Anche per questo l'anniversario parla all'oggi. Con una duplicità di lettura, certo, della dolente «guerra preventiva» in Iraq. Semmai, stupisce chi la più alta responsabilità di governo abbia voluto deliberatamente estraniarsene. E ancor più che si giustifichi tanta defezione, come ha fatto il forzista Renato Schifani in polemica con il richiamo mosso da Piero Fassino, scambiando il «senso dello Stato» con le «modalità» che l'Ulivo preten-

derebbe di «imporre» alla «ricorrenza», come se rappresentasse i valori di democrazia e di libertà su cui si fonda la Repubblica sia una mera questione di protocollo. Così come stride, di fronte a tanta estraniamento, il lamento di Sandro Bondi per l'«invincibile faziosità» della sinistra. Paradossalmente, appunto, finisce per risultare politicamente più comprensibile che il centrista Maurizio Ronconi si scagli contro certi «paragoni con l'Iraq», definendo «inaccettabile assimilare i militari italiani alle truppe naziste che occuparono l'Italia». Al netto della forzatura e della strumentalizzazione polemica, è vero che il centrosinistra ha colto l'occasione per cominciare a confrontarsi sulla demarcazione tra guerra e pace di 60 anni fa e sul nodo del ritiro o della svolta per le truppe italiane in Iraq. Armando Cossutta, Alfonso Pecorello Scano e altri esponenti della cosiddetta sinistra radicale spingono sull'acceleratore della soluzione di continuità, ma nemmeno loro, a dire il vero, definiscono i nostri militari, sic et simpliciter, occupanti. A differenza degli americani. Il

che suggerisce ad Arturo Parisi un parallelo: «Se nell'Italia del '45 la presenza di una Resistenza democratica guidata da partiti popolari evitò il rischio che la Liberazione si trasformasse in un'occupazione, nell'Iraq di oggi è l'assenza di una resistenza democratica a trasformare in una forza occupante l'alleanza guidata dall'amministrazione Bush». L'esponente della Margherita si rivolge, dunque, «a quanti nella sinistra scambiano la reazione con la Resistenza». Oltre a una destra «che ha coinvolto il paese in una occupazione militare fatta passare per intervento umanitario». Ed è, evidentemente, su questo rilievo che dalla maggioranza di governo si invoca la censura del capo dello Stato. Come se al Quirinale, ieri, non si fosse ricordato che se la nostra Costituzione oggi ripudia la guerra, è anche per la tragica lezione, per dirla con Spini, di quel «macello» e di quella «idiotia». Di cui purtroppo il nostro paese era stato parte, per dirla con complicità del fascismo con il nazismo, fino all'8 settembre del 1943, quando fu firmato l'armistizio con gli

americani già sbarcati in Sicilia e fino a quel momento formalmente invasori. Ebbene, tra le medaglie d'oro consegnate ieri da Carlo Azeglio Ciampi, c'era anche quella alla città di Barletta, dove fu il giorno di sbandamento del '43, un presidio militare «modestamente armato, ma sorretto dallo spontaneo e fattivo sostegno dei cittadini» si oppose «strenuamente alle agguerrite unità tedesche infliggendo loro notevoli perdite» e resistette per quattro giorni, arrendendosi solo «sotto la minaccia della distruzione della città», ugualmente barbaramente punita con la rappresaglia contro «tredici inermi cittadini che unirono così il loro sacrificio al valore dei militari in un comune anelito di libertà». Non erano ancora arrivati gli americani, ma quei militari e quei cittadini seppero distinguere tra liberatori e occupanti, schierandosi e già da soli resistendo tedeschi. Quel giorno cominciò a ribaltarsi una storia. Che, con il 25 aprile del '45, è diventata la nostra storia. E la festa della libertà anche di chi l'ha disertata.

Marcella Ciarnelli

25 aprile l'Italia libera

Si nasconde dietro il silenzio stampa per la trattativa sul rilascio degli ostaggi
E intanto resta a Macherio a cantare «a' gelusia» invece di «Bella ciao»

Ma quando verrà Bush, il 4 giugno si precipiterà a onorare i militari Usa caduti a Anzio. L'opposizione: la sua assenza offende l'Italia e il suo ruolo istituzionale

Il 25 aprile di Berlusconi: in villa con Apicella

Per il secondo anno consecutivo il premier snobba il Quirinale e la festa della Liberazione

ROMA Festa della Liberazione? No, grazie. Per il secondo anno consecutivo il presidente del Consiglio ha snobbato le celebrazioni del 25 aprile, in linea con il suo comportamento di sempre. Che sia al governo o all'opposizione commemorare questo giorno, fondamentale nella storia del Paese, a Silvio Berlusconi interessa poco. Meglio starsene a casa in quel di Macherio, dopo la consueta puntatina in Sardegna, assieme al fido menestrello Mariano Apicella ad intonare le produzioni nostrane da «Meglio 'na canzone» fino a «A gelusia» mentre l'Italia scende in piazza a cantare «Bella Ciao».

Non è andato al Quirinale il premier. Non ha accettato l'invito del Presidente della Repubblica. Né ha partecipato ad alcuna manifestazione. L'anno scorso la giustificazione per l'assenza fu una fastidiosa tendinite, ovviamente alla mano sinistra, che richiedeva continue sedute di fisioterapia, da praticarsi a Porto Rotondo, mentre sua moglie scriveva una toccante lettera al sindaco di Marzabotto per ricordare suo nonno che fu ucciso dai nazisti. Quest'anno c'è la giustificazione dell'impegno per liberare i tre ostaggi, come insistono a dire i suoi fedelissimi. E se silenzio deve essere, che silenzio sia. Totale. Dato che Berlusconi non sembra in grado di presentarsi in pubblico senza strappare e, quindi, fornire notizie che possono andare ad inceppare un meccanismo sempre più delicato.

Ma c'è da giurare che la Liberazione il presidente del Consiglio la celebrerà con tutti gli onori quando si accoderà al suo amico George W. Bush che il 4 giugno sarà in Italia e andrà anche al cimitero americano di Nettuno dove sono sepolti i militari caduti ad Anzio, per poi andare in Normandia, nel sessantesimo dello sbarco per partecipare ad una cerimonia commemorativa con Chirac, Blair e Schroeder. In verità di incontri con il Capo della Casa Bianca ce ne sono un bel po' da qui a fine giugno. In segno di reciproco sostegno per le rispettive cam-



Berlusconi insieme con Apicella in un fermo immagine da «Striscia la notizia» del settembre scorso. Foto Ap

Europeista, pragmatico, gran negoziatore. Mai mentitore, poche concessioni all'apparire. Ecco chi è il nuovo presidente del Partito Socialista Europeo

Anche per Rasmussen in Iraq «si rafforzino l'Onu»

ROMA L'uomo che per sei voti ha sconfitto Giuliano Amato conquistando la presidenza del Partito Socialista Europeo ha una visione molto chiara del consenso: ignorare quello facile dei media, conquistarsi al tavolo delle trattative quello utile a raggiungere l'obiettivo. All'assenza di carisma Poul Nyrup Rasmussen ha supplito con abilità negoziale e pragmatismo affinati nel lungo passato da sindacalista. E poi utilizzati per scalare il partito socialdemocratico danese fino a diventare primo ministro per nove anni, dal 1993 al 2001.

Quando, nel '99, scoprì una sgradevole verità familiare, andò in tv a confessarlo con il suo stile sbrigativo: «Mio padre era un nazista, io non lo sapevo». È nato nel '43 a Esbjerg da una

famiglia della *working class*: madre donna delle pulizie, padre operaio che lavorò a lungo in Germania e il cui nome è spuntato infine fra gli iscritti al partito nazional-socialista. Gli elettori apprezzarono la sincerità del premier e non si turbarono per un passato ormai remoto. Laureato in Economia, Rasmussen proseguì con una politica molto attenta al lavoro e allo Stato sociale, che però intendeva riformare con largo uso delle privatizzazioni. Lo slogan del partito: «Per quelli che pensano agli altri». Il suo motto privato: «Non dire bugie e fai sempre i compiti».

Fu sconfitto nelle elezioni del 2001 che videro lo storico sorpasso del Partito Liberale guidato dal suo omonimo (oggi premier) Anders Fogh Rasmussen: era la prima volta dal 1920 che i

socialdemocratici perdevano i numeri di primo partito in Parlamento. La Danimarca sterzò bruscamente a destra. La sconfitta di Poul Nyrup, europeista senza eccessi, fu dovuta anche al fallimento del referendum sull'euro: i danesi bocciarono la moneta unica a favore della vecchia corona, infliggendo un duro colpo alla credibilità del governo.

Rassegnate le dimissioni nelle mani della regina Margrethe, l'ex premier promise un'opposizione «costruttiva e responsabile». Nel settembre 2002 il *Copenhagen Post* pubblicò le sue critiche al governo danese che, a suo dire, avallava i piani americani di invadere l'Iraq: «Il primo ministro deve una spiegazione al Parlamento». Adesso insiste: «L'America non può agire da

sola, si rafforzino l'Onu».

Ha aderito al nuovo *think tank* della sinistra riformista: la fondazione *A gauche en Europe*. Una sorta di laboratorio del socialismo europeo ideato dall'ex premier francese Michel Rocard e dagli ex ministri del governo Jospin Pierre Moscovici e Dominique Strauss-Kahn. Ne fanno parte anche Antonio Guterres e il presidente uscente del Pse Robin Cook. Un altro ambiente dove Rasmussen ha potuto coltivare ottime relazioni. A sponsorizzarlo al momento del voto, oltre ai Paesi del Nord ed Est Europa, è stata la delegazione francese. Prossimo obiettivo del neo-presidente degli eurosocialisti: una poltrona a Strasburgo.

f. fan.

agenda Camera

– **Tortura** Votando l'emendamento col quale minacce e violenze per rientrare nel reato di tortura devono essere reiterate, la Cdl ha segnato una delle pagine più vergognose della sua già non gloriosa storia parlamentare. Si è consumata una pesante spaccatura tra le forze che la compongono e il percorso della proposta di legge, di cui è primo firmatario il deputato ds Piero Ruzzante che, lo ricordiamo, mirava a inserire nel codice penale il reato di tortura (finora ricompreso in altre ipotesi di reato), è ora molto complicato. I deputati ds hanno minacciato di ritirare le proprie firme dal provvedimento, che torna in Aula questa settimana, se si non tornerà all'impostazione iniziale che raccoglieva i principi indicati dalla Nazioni Unite sul reato di tortura.

– **Indicizzazione retribuzioni** All'esame dell'Aula una proposta di legge di Rifondazione per «un meccani-

simo di indicizzazione automatica delle retribuzioni da lavoro dipendente». «Una proposta non condivisibile nel merito – afferma la capogruppo ds in commissione Elena Gordoni – ma che individua un problema reale: la difesa del potere di acquisto di salari e pensioni. Ma servirebbero strumenti più efficaci. I Ds su questo tema, hanno avanzato alcune proposte: la restituzione del drenaggio fiscale, scippato dal governo dalle tasche dei lavoratori, la revisione del paniere sui prezzi al consumo, l'estensione dei beneficiari dell'aumento per le pensioni minime».

– **Dipendenti pubblici** Alle 18.00 di domani verrà messa in votazione una pregiudiziale di costituzionalità

presentata dai deputati Ds su un decreto che ha l'obiettivo di dare ai dipendenti pubblici sospesi o dimessisi a causa di procedimenti penali, successivamente conclusi con il proscioglimento dell'imputato, di essere reintegrati nel posto di lavoro e di vedersi ricostruita la carriera retributiva. Le norme però introducono nuove, pesanti, discriminazioni fra diversi ruoli del personale pubblico.

– **Cancun** Comincia oggi in Aula la discussione generale su una mozione relativa agli esiti della Conferenza dell'Organizzazione mondiale del commercio di Cancun del settembre scorso. Primo firmatario, il deputato ds Famiano Crucianelli.

– **Mandato di arresto europeo** Riprendono domani le votazioni. La Cdl ha stravolto l'iniziale proposta ds, ribaltando l'obiettivo di rendere meno rigido lo strumento dell'estradizione. (a cura di Piero Vizzani)

agenda Senato

per l'«incardimento». La prossima settimana, discussione generale e votazioni.

– **Decreti**. Sempre che la Gasparri lasci qualche spiraglio, l'aula dovrebbe esaminare i decreti sugli enti locali (slittamento dei tempi per la presentazione dei bilanci); misure urgenti per la salute pubblica (bioterrorismo); proroga dei termini dal 31 marzo al 31 luglio per le domande per il condono edilizio. Sono in commissione i decreti per l'apertura dell'anno scolastico e per interventi a favore dell'agricoltura e della pesca.

– **Rinvii**. Pur di votare la Gasparri, sono stati rinviati e tutti messi sotto la generica voce «seguito discussione argomenti non conclusi» molti altri provvedimenti: la regolamentazione delle iscrizioni ai corsi universitari; l'attribuzione dei seggi vacanti

alla Camera: il riordino della dirigenza penitenziaria; la riforma del settore energetico: la solita «milleproroghe»; l'attuazione dell'art. 122 della Costituzione (incompatibilità consiglieri regionali); le misure per la prevenzione del gozzo, le mozioni su Mezzogiorno, lingua blu e ricerca scientifica.

– **Voto all'estero**. La commissione Affari costituzionali ha avviato un'indagine conoscitiva sulle misure da predisporre per le campagne elettorali e il voto all'estero. E esaminerà un ddl che modifica le norme per la sottoscrizione (firme) delle candidature e l'introduzione generalizzata del voto elettronico (un primo, ridotto esperimento è previsto per le prossime europee e amministrative).

– **Leva**. Riprende domani alla commissione Difesa l'esame del ddl, già approvato alla Camera, che anticipa al 2004 i termini per la fine della leva obbligatoria e disciplina il reclutamento dei volontari. (a cura di Nedo Canetti)



25 aprile Resistenza è libertà

Contessa e Bella Ciao
Fabrizio De Andrè e i Modena City Ramblers
gli Almamegretta e Paolo Pietrangeli

Le canzoni e i nomi della vecchia e nuova Resistenza in uno straordinario cd

in edicola con l'Unità a soli 7 EURO in più



l'Unità

Luana Benini

ELEZIONI chi si presenta

D'Alema al sud, Bersani a nord-ovest nelle isole la Margherita vuole Cocilovo Martedì gli elenchi dei candidati saranno pronti per il vaglio finale

I segretari guidano le altre liste di centrosinistra oltre a Occhetto-Di Pietro, Bertinotti per il Prc Pecoraro Scanio per i Verdi, Mastella per l'Udeur Cossutta e Diliberto per il Pdci

È quasi completo il puzzle dei candidati

Enrico Letta, Dl, capolista della lista Prodi al nord est. I Ds decideranno oggi la capolista del Centro

ROMA Una domenica di lavoro per la lista unitaria. Intorno al tavolo elettorale coordinato da Luciana Sbarbati, si sono riuniti nella sede di Santi Apostoli Maurizio Migliavacca, ds, Franco Marini, dl, Rapisardo Antonucci, sdi, per cercare di comporre il rebus e collocare nelle cinque caselle i capilista alle europee. Una riunione ad oltranza anche perché domani pomeriggio le candidature dovranno essere passate al vaglio del comitato nazionale della lista Prodi che si riunirà all'Hotel Parco dei Principi di Roma.

Il nodo più grande riguardava ormai da giorni la circoscrizione Centro e quella di Nord-Est. Questioni collegate. A lungo c'è stato un pressing su Rosy Bindi che la Margherita avrebbe voluto capolista nel Nord-Est. Ieri però la Bindi ha sciolto definitivamente le riserve opponendo un rifiuto netto e nella Margherita è maturata la proposta di Enrico Letta, responsabile economico del partito che ieri ha

accettato la candidatura. Questa scelta tuttavia impone gioco forza la candidatura di una donna capolista al Centro. Le altre caselle infatti sono tutte al maschile, con Massimo D'Alema capolista al Sud, Pierluigi Bersani al Nord-Ovest e nelle Isole la Margherita continua a premere per la candidatura di Cocilovo capolista che ormai viene data per scontata. Per la donna capolista al Centro il nome di Lilly Gruber è quello ricorrente ma non è detto. I Ds in questo caso dovrebbero rinunciare autonomamente al loro terzo capolista a favore di una indipendente. E ne dovranno discutere oggi gli organismi della Quercia.

La situazione, per le altre caselle dovrebbe essere la seguente. In seconda posizione al Nord-Ovest, Patrizia Toia dei Ds. Nella lista anche Gianni Rivera dei Ds, Mercedes Bresso, Marta Vincenzi, Antonio Panzeri e Chiara Cremonesi (Ds), Ugo Intini o Pia Locatelli (Sdi).

Al Nord-Est, Giovanni Berlinguer (Ds), Paolo Costa (Dl), Vittorio Prodi (Dl), Mauro Zani (Ds).

Per il Centro, Lapo Pistelli (Dl), Nicola Zingaretti e Guido Sacconi (Ds), Luciana Sbarbati (Prc).

Per il Sud, Giovanni Procacci e

Oggi la Quercia discuterà il nodo della candidatura al centro Italia. Lilly Gruber? Non è ancora detto



L'Italia che sta con te.

www.unitinellulivo



Un manifesto della campagna elettorale europea del partito Uniti per l'Ulivo

Andria (Dl), Ottaviano Del Turco (Sdi), Gianni Pittella e Enzo Lavarra (Ds), Michele Santoro e Parisi (operaio di Napoli).

Per la circoscrizione Isole, Claudio Fava e forse Angelo Capodicasta

(Ds). Candidato in quota Margherita, Ferdinando Latteri, il rettore dell'Università di Catania che ha abbandonato Fi. Oggi i ds siciliani scioglieranno il problema Crisafulli, vicepresidente dell'assemblea regionale siciliana indagato con il presidente della Regione, Cuffaro, per una inchiesta sui rifiuti a Messina, che vorrebbe candidarsi alle europee.

Intanto, gli altri partiti del centro

il personaggio

Gad Lerner, l'ultima vocazione

«La libertà non è star sopra un albero» cantava il suo amico Giorgio Gaber. E lui del libro che porta proprio quel titolo ha scritto la prefazione, apprezzando di Gaber il suo essere «fenomeno da baraccone al contrario», poco incline al «cicaleccio pseudo-culturale». Per la verità Gad Lerner sull'albero c'è sempre stato poco. Adesso approda alla politica in una posizione sempre più delineata. Mettendo in campo la sua personalità spiccia. Determinato ad impegnarsi anche dopo le europee per la costruzione di quel «soggetto politico composito» che offrirà a Prodi il retroterra necessario sul quale fondare un futuro di leader non più sradicato dai partiti esistenti. Lerner ha sposato da subito l'idea della lista unitaria come strumento per andare diritti a quello che ritiene lo scopo più alto. E di Prodi è amico da lunga data. Simpatia reciproca, sintonia, stima. L'esposizione politica di Gad Lerner, anchorman, giornalista-simbolo di una informazione critica, che non vende prodotti confezionati e non guarda in faccia a nessuno, è sempre più evidente. Una carriera multimediaica partita come giornalista di «Lotta Continua» e poi del «Lavoro», del «Manifesto», dell'«Espresso», proseguita in Rai fino alla direzione, anche solo per tre mesi (l'incidente sgradevole dei bambini dei siti porno...) dell'ammiraglia dei Tg del servizio pubblico. Anche lì venne nominato direttore del Tg1 sotto il

governo Prodi. Allora il direttore generale era Pier Luigi Celli, un prodiano. E del libro di Celli, «Impresa e classi dirigenti» che sta per uscire con Baldini e Castoldi, Lerner ha confezionato la prefazione. L'impegno diretto si è manifestato alla Convenzione della Lista unitaria. Santoro e Lerner buttafuori nel giorno del grande ritorno di Prodi al Palalottomatica. «Siamo qui in punta di piedi...» dice Santoro. «È vero, ma non siamo in punta di piedi nell'indicare qual è la nostra scelta politica...» replica Lerner, tutti e due i piedi nel piatto di «un progetto politico che vada oltre le europee» e che imponga ai partiti-soci fondatori la «cessione di una quota di sovranità in nome dell'unità». Adesso Gad si sta mettendo in evidenza dentro la lista unitaria. Fa parte della pattuglia dei non politici. Per dire, in buona compagnia con Umberto Eco, Vittorio Foa, Michele Santoro, Serena Dandini, Inge Feltrinelli, Liliana Cavani...Ma lui sprizza senso di appartenenza. A volte sembra parlare a nome dell'Ulivo. È stato lui a proporre il documento finale sull'Iraq il giorno della inaugurazione del Comitato nazionale e a suggerirne il taglio. Era giunto al vertice in auto con Prodi, poi tutti l'hanno visto seduto in prima fila ripreso dalle telecamere alla conferenza stampa del professore nel salone della sede «Uniti per l'Ulivo». È stato lui, nel corso di una discussione sovrastata dalle questioni internazionali, a ri-

portare l'attenzione sul problema delle candidature per chiedere di inserire nella lista «solo coloro che resteranno in Europa». Il momento era delicato. Ancora non si era sciolto il rebus se Fassino e Rutelli avrebbero dovuto candidarsi o meno alle europee. Prodi, tuttavia, aveva già espresso la sua opinione: non avrebbero dovuto farlo. «Se si candidano i segretari dei partiti si rischia di spuntare l'arma della polemica contro Berlusconi». Ancora in piena sintonia con Prodi, Lerner. Ora che lo scopo è raggiunto va ripetendo: «Sarà una grande battaglia politica per dimostrare che nessuno prende due stipendi...». Sintonia da portavoce. Sintonia che non era sfuggita a «Il Foglio» di Ferrara quando gli imbastì una campagna contro accusandolo di essere il ministro della comunicazione di Blair e di Prodi. Fatto sta che adesso i suoi amici sono disposti a scommettere che il futuro di Gad non è da giornalista. Esclusa una sua candidatura in Europa (tanto è vero che ha già preso l'impegno di continuare anche per l'anno prossimo «L'Infedele»), forse guarda più avanti, al 2006. Un ruolo di rilievo nel prossimo esecutivo qualora vencesse il centrosinistra? Un ruolo all'anglosassone, di portavoce politico del futuro premier? Lui ha già risposto piccato a «Il Riformista» che tre settimane fa lo indicava come «portavoce ideale», a giudizio di Rutelli, per la lista Prodi. Ma lì si incrociavano due cose: la resistenza di Rutelli

alla nomina di Fassino nella veste di portavoce della lista unitaria e l'enfasi del quotidiano di Polito nell'evidenziarla. «Apprendo dal «Riformista» - scrisse Lerner - che per Francesco Rutelli sarei il portavoce ideale della lista Prodi. Ringrazio dell'attenzione ma continuerò ad essere il portavoce di me stesso. Sperando che lo stesso Rutelli investa nella nascente lista unitaria lo stesso entusiasmo che anima tutti i cittadini». Si sa che la lista Prodi si configura come associazione, una sorta di società per azioni costruita con un meccanismo di quote in rapporto al rimborso elettorale che arriverà dopo le europee. Una fetta delle risorse sarà però destinata al mantenimento di una struttura legata al rientro di Prodi dopo il termine del suo mandato di presidente della Commissione Ue. E in questa struttura il futuro prossimo di Gad? Intanto tesse legami. La scorsa settimana era a colazione in un ristorante di Milano «Al Matarel», zona Garibaldi, valorosa cucina lombarda. Seduto a quel tavolo rotondo intorno al quale negli anni '80 si riunivano i craxiani. Suo commensale, Sergio Scalpelli, già comunista, poi assessore allo Sport di una giunta comunale di centrodestra, consigliere di amministrazione de «Il Foglio», oggi portavoce della società di tecnologie e telecomunicazioni E-Biscom, e possibile regista di una lista civica per le prossime elezioni amministrative a Milano.

lu. b.

tro sinistra hanno già praticamente chiuso le liste, salvo aggiustamenti in extremis di qui al 4 maggio.

In casa Ap-Udeur, Clemente Mastella è capolista nelle circoscrizioni del Centro e del Sud (affiancato, come numero due, da Paolo Cirino Pomicino, il cui ingresso nell'Udeur e quindi nell'Ulivo ha provocato non poche polemiche, e come numero tre da Massimo Ostilio, vicepresidente della commissione Difesa della Camera). Al Nord-Ovest, capolista Lorenzo Acquarone, ex-vicepresidente della Camera, e Nuccio Fava. Al Nord Est scendono in

campo Mauro Fabris, vicepresidente del gruppo al Senato, e l'ex-ministro Gianni Fontana. Nella circoscrizione delle Isole il capolista sarà il capogruppo alla Camera, Stefano Cusumano. Tra le donne è certa la presenza dell'onorevole Carla Mazza Poggiolini, direttore del «Campanile», il giornale del partito.

Per i Verdi, il leader Alfonso Pecoraio Scanio sarà capolista in tutte le circoscrizioni tranne il Nord-Est in cui a guidare la lista sarà il veneto Gianfranco Bettin. Al Centro il numero due è Angelo Bonelli, mentre al Sud ci saranno Amato Lamberti, Mimmo Lo Meo, Diego Tommasi. Nel Nord Ovest ci sarà Monica Frassoni, già eurodeputata e co-presidente del gruppo Verde al Parlamento di Strasburgo. Nelle Isole, il capolista è Calogero Micciché, consigliere regionale in Sicilia.

Il leader di Rifondazione Comunista, Fausto Bertinotti, sarà capolista in tutte e cinque le circoscrizioni elettorali. Al Nord-Est, il numero due sarà Roberto Musacchio. Al Centro e nelle Isole, Prc ripropone l'eurodeputata Luisa Morgantini. L'esponente new-global Vittorio Agnoletto sarà il numero due nel Nord-Ovest e al Sud.

Armando Cossutta e Oliviero Diliberto saranno i due capolista per i Comunisti Italiani. Il primo sarà candidato nelle circoscrizioni del Nord-Ovest e del Sud. Il secondo al Nord-Est, Centro e Isole. Molti gli indipendenti anche in testa di lista. Al Nord-Ovest, ad esempio, il numero due sarà il filosofo Gianni Vattimo, seguito da Marco Rizzo, dal jazzista Gaetano Liguori, dal vignettista Vauro e dall'attore Bebo Storti. Al Centro l'astronauta Umberto Guidoni.

Achille Occhetto e Antonio Di Pietro guideranno le liste alternandosi come numero uno e numero due nelle diverse circoscrizioni. Al Nord-Ovest scenderanno in campo il giornalista Giulietto Chiesa, l'ex sindaco di Torino, Diego Novelli, e Giuliano Giuliani, padre di Carlo, il giovane rimasto ucciso durante il G8 di Genova. Al Nord-Ovest e al Sud, Elio Veltri. Al Centro i due senatori «fuoriusciti» dei Ds, Antonello Falomi e Tana de Zulueta, oltre al prof. «girottoniano» Francesco Pancho Pardi. Il prof. Pino Arlacchi sarà candidato al Sud.

Tra i nomi di spicco Giovanni Berlinguer, Vittorio Prodi, Zani Fava, Santoro, Costa Sbarbati, Nicola Zingaretti

Ecco s'avanza una nuova frontiera del cerchiobottismo. L'ha brevettata il Corriere della Sera, che di questa scuola tutta italiana è laboratorio inesauribile. Finora faceva così: un giorno dava un colpo al cerchio e l'indomani uno alla botte. Ora il gioco si fa più raffinato: due colpi, uno al cerchio e l'altro alla botte, nello stesso giorno, sullo stesso giornale. Basta voltare pagina. È accaduto sabato, a proposito della censura del parlamento europeo contro il regime mediatico del Cavaliere. In prima pagina, commento di Giovanni Sartori tutto favorevole. In nona pagina, a debita distanza, commento di Piero Ostellino tutto contrario. In prima, un liberale di scuola liberale. In nona, un liberale di scuola craxiana. La lotta, naturalmente, è impari: chi ha deciso l'impetuoso accostamento deve volere davvero male al povero Ostellino. Mettergli contro Sartori a così breve distanza è come accostare nel medesimo concerto un'opera di Mozart a quella di un allievo ripetente di Salieri. A offendersi dovrebbe essere proprio Sartori, che meriterebbe un com-

petitore se non proprio alla sua altezza, quasi. Invece, in mancanza di meglio, gli tocca Ostellino. Bisogna accontentarsi.

Sartori irride a chi critica il rapporto europeo votato anche dalle sinistre senza entrare nel merito, ma argomentando apoditticamente che «i sinistri hanno torto perché sono sinistri»: un modo di ragionare «singolare e divertente». Proprio quel che fa Ostellino otto pagine più avanti: «È un documento politico. Un'opinione. Di parte. Di una parte politica ostile al governo di centrodestra italiano». Singolare e divertente. Soprattutto là dove Ostellino dice che quel voto «non è la sentenza di un tribunale». Come se Ostellino avesse mai rispettato le sentenze dei tribunali, tipo quelle emesse sul suo amico Craxi.

«La sostanza del problema - osserva Sartori con la consueta limpidezza cartesiana - è questa: Berlusconi concentra potere politico e potere economico». Si chiama «conflitto di interessi». Ostellino, nel suo piccolo, se la cava così: «Il conflitto di interessi di Berlusconi c'è. Ma poichè è, almeno per il momento, ineliminabile,



PRONI A TUTTO

ciò che si dovrebbe fare seriamente... è cercare di appurare quanto empiricamente esso pesi sul corretto funzionamento della nostra democrazia, compreso il sistema informativo». Delizioso quel «per il momento»: Berlusconi è in politica da 10 anni, da 10 anni giura che risolverà il conflitto d'interessi «nei primi cento giorni del mio governo», ma per Ostellino è come se il Cavaliere fosse arrivato ieri. Diamogli un po' di tempo, che diamine. Cos'è tutta questa fretta?

Il liberale vero ricorda l'abc del liberismo: «la libertà dei media è una libertà di tipo strutturale che indica quella struttura di un sistema di informazione che viene detta pluralistica. Pertanto il monopolio è la negazione stessa del plurali-

simo». E in Italia c'è un monopolio: «chi continua a parlare di duopolio si rifà al diverso titolo (privato o politico) del controllo berlusconiano. Ma disporre due cappelli e cambiarli a seconda che il telefono sia Confalonieri o Flavio Cattaneo non toglie che la realtà sia di controllo monopolistico». Il finto liberale risponde che «basta accendere la televisione per scoprire che - dall'Infedele di Lerner a Ballarò di Floris e persino a Porta a Porta di Vespa - all'opposizione non manchino di certo le occasioni per manifestare liberamente la propria opinione sul governo». Ecco, secondo Ostellino la libertà di informazione si misura dal numero di poltrone riservate ai partiti di opposizione nei salotti tv: non dal grado di indipendenza

dal potere delle televisioni, dal numero di notizie date o censurate, dalla pluralità di voci libere nel giornalismo, nella cultura, nella satira.

Conclude Sartori: «Resta da definire la nozione di potere. In dottrina, il potere di licenziare e di assumere, di promuovere o di demuovere, è potere. Berlusconi ne dispone o no? Chi sostiene che i nostri media sono liberi deve dimostrare che lui comanda solo in Mediaset. È difficile». Conclude Ostellino: «L'Italia è un paese libero e democratico... Se poi qualcuno non lo crede, può sempre votare Ulivo». Ma che c'entra votare Ulivo col problema che si discute? Niente. In una democrazia, votando sia a destra che a sinistra, dovrebbe essere scontato che chiunque vinca non manometterà la libertà d'informazione. Che, per esempio, nessuno si affaccerà da un balconcino in quel di Sofia per decidere chi deve lavorare nella tv pubblica e chi no. A questo proposito Ostellino potrebbe chiedere informazioni a Biagi, Santoro, Luttazzi, De Bortoli, Massimo Fini, Paolo Rossi, Sabina Guzzanti, Ghezzi, Lu-

carelli e tanti altri. Lui non lo fa, anzi si erge a paladino non richiesto di tutti i giornalisti italiani che a suo dire verrebbero «offesi» da quegli impiccioni degli eurodeputati («l'Europa unita - vaneggia - non ha alcun titolo per esprimere giudizi di merito su uno Stato membro»: ma chi l'ha detto?). E, per essere proprio liberale fino in fondo, prega i suoi (fortunatamente scarsi) lettori di convincerlo «che il giornalismo di Michele Santoro fosse un esempio di imparzialità». Da uno che non faceva quasi mai scrivere sul Corriere, quando lo dirigeva, i giornalisti sgraditi a Craxi, non c'era da aspettarsi di meglio. Ma è encomiabile la delicatezza di questo sedicente liberale che infierisce su un giornalista (Santoro) epurato per ordine del presidente del Consiglio, un giornalista che non può lavorare sebbene varie sentenze di tribunale (sentenze di tribunale, non rapporti europei) ordinino al cosiddetto servizio pubblico di reintegrarlo immediatamente al suo posto, come da contratto. Berlusconi e Cattaneo lo tengono fermo. E Ostellino, noto liberale, lo picchia.

Segue dalla prima

«I presidi continuano, le forme di lotta non cambiano, non ci sono novità», comunica il segretario regionale della Cgil, Giannino Romaniello. Quindi ribadisce: «Non abbiamo assolutamente discusso di modifiche alle iniziative di lotta». E tra le righe affiora la preoccupazione per un possibile, imminente intervento mi della polizia. Già da ieri mattina il piazzale più vicino al primo presidio dei lavoratori si è improvvisamente popolato di camion giunti nella notte da Torino, in attesa di poter varcare i cancelli della Sata e caricare quei pezzi che tutti gli stabilimenti del gruppo torinese aspettano per far ripartire la produzione paralizzata proprio dalla protesta di Melfi.

Con lo stop previsto per oggi anche a Pomigliano d'Arco, infatti, nessun sito Fiat risulta operativo, tutte le fabbriche del gruppo torinese sono ferme, le produzioni bloccate. Proprio un bel risultato per una linea di relazioni industriali di Torino che dovrebbe favorire un clima di serenità e di cooperazione per risolvere l'azienda. Anche per questo a Melfi nessuno si sorprenderebbe se oggi stesso avvenisse un blitz delle forze dell'ordine per togliere i blocchi e consentire il passaggio dei mezzi.

Ma quella di ieri è stata una domenica pesante. Il cielo plumbeo che ha scatenato sui presidi dei lavoratori raffiche di vento gelido e scrosci di pioggia impietosi sembra ben rappresentare anche il clima interno al fronte degli operai in lotta e dei loro rappresentanti sindacali. Dopo l'imponente e festosa manifestazione dei diecimila di sabato, è arrivata la nuvolosa domenica degli interrogativi pesanti: come proseguire la battaglia con la Fiat? Ci sarà una soluzione di forza ai presidi per i primi turni di lavoro della nuova settimana? Certo gli inviti a menare le mani che arrivano dal

LA FIAT e la lotta di Melfi

Inizia la seconda settimana di lotta e crescono le voci di un intervento delle forze dell'ordine
Confronto serrato tra Cgil e Fiom



Oggi il coordinamento Rsu deciderà come continuare: c'è anche l'ipotesi di un referendum tra i lavoratori
Vertice tra Epifani, Pezzotta e Angeletti

Lunedì ad alta tensione a Melfi

Sacconi: la polizia intervenga contro gli operai. Ferme tutte le fabbriche Fiat



La manifestazione degli operai della Fiat di Melfi

Foto di Tony Vecel/Ansa

sottosegretario al Welfare Maurizio Sacconi non aiutano a rasserenare gli animi di persone che da sette giorni dormono poco, ma ngiano ancora meno, vivono praticamente davanti alla fabbrica e si rodonano

nell'ansia di un futuro migliore oltre quei cancelli. «Sacconi è un irresponsabile - replica il segretario della Fiom, Gianni Rinaldini - per lui i diritti dei lavoratori sono un'ossessione che lo perseguita anche di notte.

Se ci fosse una forzatura verso i presidi la Fiom promuoverebbe immediatamente un'iniziativa di lotta nazionale». E poi, a pesare, ci sono quelle parole del segretario generale della Cgil,

Giuglielmo Epifani, i suoi inviti a dare uno sbocco positivo a una campagna sindacale esplosa come una rivolta. Che cosa intende dire? Forse vuole richiamare la Fiom? Non c'è alcun dubbio che c'è stata

una forte dialettica tra Cgil e Fiom. Ma nessuno si sogna di abbandonare i lavoratori che hanno condotto una lotta straordinaria. E impossibile mascherare più di tanto la tensione che ha attraversa-

to per tutta la giornata i capannelli ai punti di presidio, nei bar, nelle riunioni improvvisate a bordo delle auto accese per riscaldarsi e soprattutto - nella lunga riunione pomeridiana nel seminterrato dell'hotel Federico II, dei dirigenti della Fiom, della Cgil locale e dei delegati della Sata e dell'indotto. Porte chiuse, bocche chiuse, volti tirati, poca o nessuna voglia di conversare. Che la via d'uscita fosse stretta era una consapevolezza già acquisita, ma la «spinta» di Epifani a imboccare alla svelta quel passaggio difficile ha accelerato ed enfatizzato il mo-

mento di confronto interno. «In questi mesi abbiamo lavorato per ricostruire l'unità sindacale - ha ribadito ieri il leader della Cgil - io spero che anche a Melfi ci riusciamo».

Sotto le nuvole nere del prato di San Nicola, Giannino Romaniello assicura che nelle parole di Epifani non vi è alcun messaggio di rottura con la linea sin qui seguita a Melfi: «Parlando della manifestazione di sabato - ricorda - lui ha detto anche che ci si aspettava 5.000 persone e invece ne sono arrivate 10.000». Che tradotto dal codice sindacale significa che a riconoscersi nella lotta sono anche molti lavoratori aderenti ad altre sigle sindacali.

Il segretario della Fiom locale, Giuseppe Cillis, ricorda anche che i punti al centro del braccio di ferro con l'azienda facevano già parte di una piattaforma approvata quattro anni fa da tutte le organizzazioni sindacali «e votata da oltre 4.700 lavoratori». Il problema adesso è come andare avanti, quale obiettivo conquistare. Oggi il coordinamento Rsu di Melfi esaminerà la situazione e deciderà come proseguire: c'è l'ipotesi di un referendum tra i lavoratori. È molto probabile, infine, che il nodo Melfi sia discusso nell'incontro di oggi tra Epifani, Pezzotta e Angeletti sulle politiche economiche del governo.

Giampiero Rossi

Mirafiori

Una lettera aperta ai lavoratori lucani

MILANO «Nei prossimi giorni il nostro lavoro, quel poco che si fa tra una cassa integrazione e l'altra, è nelle vostre mani». Scrivono così alcuni lavoratori e lavoratrici di Mirafiori in una lettera aperta ai colleghi di Melfi, nella quale esprimono «rispetto e solidarietà» per i problemi dei dipendenti dello stabilimento lucano, chiedendo però «altrettanto rispetto e solidarietà» per i propri problemi. Nella lettera, scritta su iniziativa della Fim ma alla quale hanno aderito, secondo quanto afferma il sindacato, «anche un numero significativo di lavoratori non aderenti alla sigla», si sottolinea come «la preoccupazione sul futuro di Fiat e sul miglioramento delle condizioni di lavoro non ci può dividere né farci fare una guerra tra poveri, e nessuno di noi lavoratori migliora veramente la sua condizione se questo capita a danno di altri lavoratori».

«Comunque, indietro non si torna»

I giovani operai ai blocchi: dopo dieci anni finalmente ci siamo conosciuti

DALL'INVIATO

MELFI c'è un bar in mezzo al deserto. Una casupola nuova nuova che, di solito, offre a prezzi modici caffè, tramezzini e calici di vino alle migliaia di lavoratori del gigantesco stabilimento Sata, che sorge proprio dirimpetto. Da una settimana quel bar si trova circondato dai presidi degli operai in rivolta, proprio al centro del perimetro off limits. Ma resta aperto, anche in questa fredda domenica di pioggia. «Teniamo aperto il più possibile per loro, è l'unica forma di sostegno che possiamo dare a queste persone - spiega il titolare - almeno qui possono venire a sedersi, bere qualcosa, parlare e riposarsi un po'. Ché questa gente è stanca per tutto quello che passa là dentro».

Anche oggi, infatti, il punto di ristoro è frequentato dai responsabili dei turni di presidio che qui trovano modo di passare in rassegna gli articoli che parlano di loro sui giornali sparsi sui tavolini. All'ora dei telegiornali cala il silenzio più completo, e solo quando arriva la notizia successiva partono i commenti. Le parole del segretario della Cgil Guglielmo Epifani, i suoi inviti a trovare forme di lotta differenti - rilanciati dal Tg5 all'ora di pranzo - seminano qualche perplessità e accendono un dibattito immediato. Ma poi si torna a ragionare sulle cose da fare, non c'è bisogno dello spunto dei notiziari per discutere: i ragazzi della rivolta operaia lucana conversano tra loro tutto il santo giorno e ancora di più nelle interminabili notti attorno ai fuochi sempre accesi, grazie alla legna regalata loro dai cittadini-

Vedrete, oggi si riuniscono tutti i nostri delegati, sapremo trovare una soluzione buona per tutti



Il blocco dei lavoratori della Fiat a Melfi

Foto di Tano Pecoraro/Ansa

ni e amministratori locali della zona. «Finalmente ci conosciamo, ci confrontiamo, è una cosa bellissima - dice Giorgia Calamita, giovanissima delegata sindacale armata di due occhi che trafiggono - perché per

dieci anni molti di noi non si sono mai nemmeno incontrati: avevamo turni diversi, reparti diversi, aziende diverse nella stessa area, abitiamo in paesi diversi. Insomma - prosegue la grintosa operaia tra i cenni di ap-

pr ovazione dei suoi compagni di capannello - ci hanno tenuti sempre ben separati. Ma ora sai cosa ci stavamo dicendo? Che comunque vada a finire questa faccenda, quando rientreremo in fabbrica niente sarà più come prima, qualcosa è cambiato, ormai, e per sempre, abbiamo tutti una nuova consapevolezza adesso».

Parlano, parlano, i ragazzi di Melfi, sembrano non essere mai sazi di parole. Mentre sotto il tendone del presidio «Barilla» bolle nell'enorme pignatta l'acqua per la pasta al sugo del pranzo del 25 aprile, scherzano anche: «Dai facciamo un saluto a Risi, che sicuramente ci starà sorvegliando da lassù». Perché, a quanto pare, Massimo Risi, il direttore dello stabilimento Sata, farebbe parte di un drappello di una decina di uomini Fiat rimasti all'interno della fabbrica dal giorno in cui è scattata la rivolta. Loro vivono il blocco al contrario, dall'altra parte dei cancelli e se escono non possono più rientrare, almeno fino a quando dura la protesta. «E si dice che questo Risi si apposti in cima alla ciminiera più alta - raccontano i giovani operai - per controllare la situazione ai nostri presidi e passare informazioni alla Fiat».

Ma si tengono anche discussioni più serie e impegnative, sotto il gazebo e a bordo delle auto parcheggiate: si parla delle proposte per sbloccare la situazione. «Domani (oggi per chi legge, ndr) ci confronteremo con tutti i delegati sindacali, e vedrete che troveremo una soluzione che consentirà uno sbocco positivo per tutti», assicurano. Si parla di referendum, di intervento dei parlamentari e delle istituzioni locali e di altro.

La Fiat non può trattarci così, forse lo ha capito anche il direttore Risi che ci guarda sempre da lontano



CGIL

Convegno nazionale

La Cgil verso la Conferenza di programma
**SERVIZI PER IL LAVORO:
CENTRALITÀ DELLA RETE PUBBLICA
E RUOLO DEGLI OPERATORI PRIVATI**

ore 9,30 - introduce i lavori e presiede
Claudio Treves, dipartimento politiche attive del lavoro Cgil

L'articolo 13 del decreto legislativo 276/2003, tra detrattori e sostenitori

Gilberto Pichetto Fratin, assessore Regione Piemonte
Natale Forlani, amministratore delegato Italia Lavoro
Mariangela Bastico, assessore Regione Emilia Romagna
Carlo Fabio Canapa, segretario confederale Uil

Le buone e le cattive pratiche nella bilateralità
Sergio Silvestrini, direttore Divisione economica e sociale CNA
Raffaele Bonanni, segretario confederale Cisl
Raffaele Grazia, assessore Regione Veneto
Ugo Ascoli, assessore Regione Marche

Il Mezzogiorno e l'Europa. I centri per l'impiego nel superamento degli squilibri occupazionali
Joel Decaillon, Ces (Confédération Européenne des Syndicats)
Adriana Buffardi, assessore Regione Campania
Giorgio Usai, responsabile Welfare e Risorse umane Confindustria
Mauro Beschi, segretario nazionale Funzione Pubblica Cgil

ore 15,00 - Tavola rotonda con i responsabili del lavoro dei partiti di opposizione

Cesare Damiano, Democratici di sinistra
Tiziano Treu, Margherita
Dino Tibaldi, PdCI
Paolo Ferrero, Rifondazione Comunista
Pier Paolo Benni, Italia dei Valori
Renato Cardinali, Udeur
Pino Marango, SDI
Natale Ripamonti, Verdi

Conclude Giuseppe Casadio segretario confederale Cgil

Roma 29 aprile 2004
Cgil sala G. di Vittorio, Corso d'Italia, 25

politiche-lavoro@mail.cgil.it

www.cgil.it/politiche-lavoro

Bertinotti: fine di un regime assolutistico

MILANO Quanto sta avvenendo a Melfi «è una grande cosa, è la fine di un regime assolutistico, della visione di quanti pretendevano la cancellazione dei conflitti sociali», e di fronte a tutto questo è importante «che i sindacati non scappino dai lavoratori». È questa la valutazione del segretario di Rifondazione Comunista Fausto Bertinotti, di quanto sta avvenendo a Melfi, dove «stanno crollando le certezze di chi sperava che in un tempo come questo i conflitti sociali sparissero sotto la spinta delle esigenze dell'economia».

La responsabilità di quanto accade, per Bertinotti, «è della Fiat e di quanti hanno voluto smarcarsi da un principio elementare, quello che a parità di lavoro serve una parità di salario». Bertinotti critica poi «i turni massacranti» dei lavoratori di Melfi e sottolinea come «bisogna capire che quanto avvenuto è una vera denuncia di massa a cui tutti hanno ora il problema di dover rispondere». Quindi, quanto occorre fare, a giudizio di Bertinotti, è «riconoscere la parità di salario ai lavoratori, mettere mano al regime dei turni e riconoscere l'azione di un sindacato che non scappa dalle sue responsabilità».

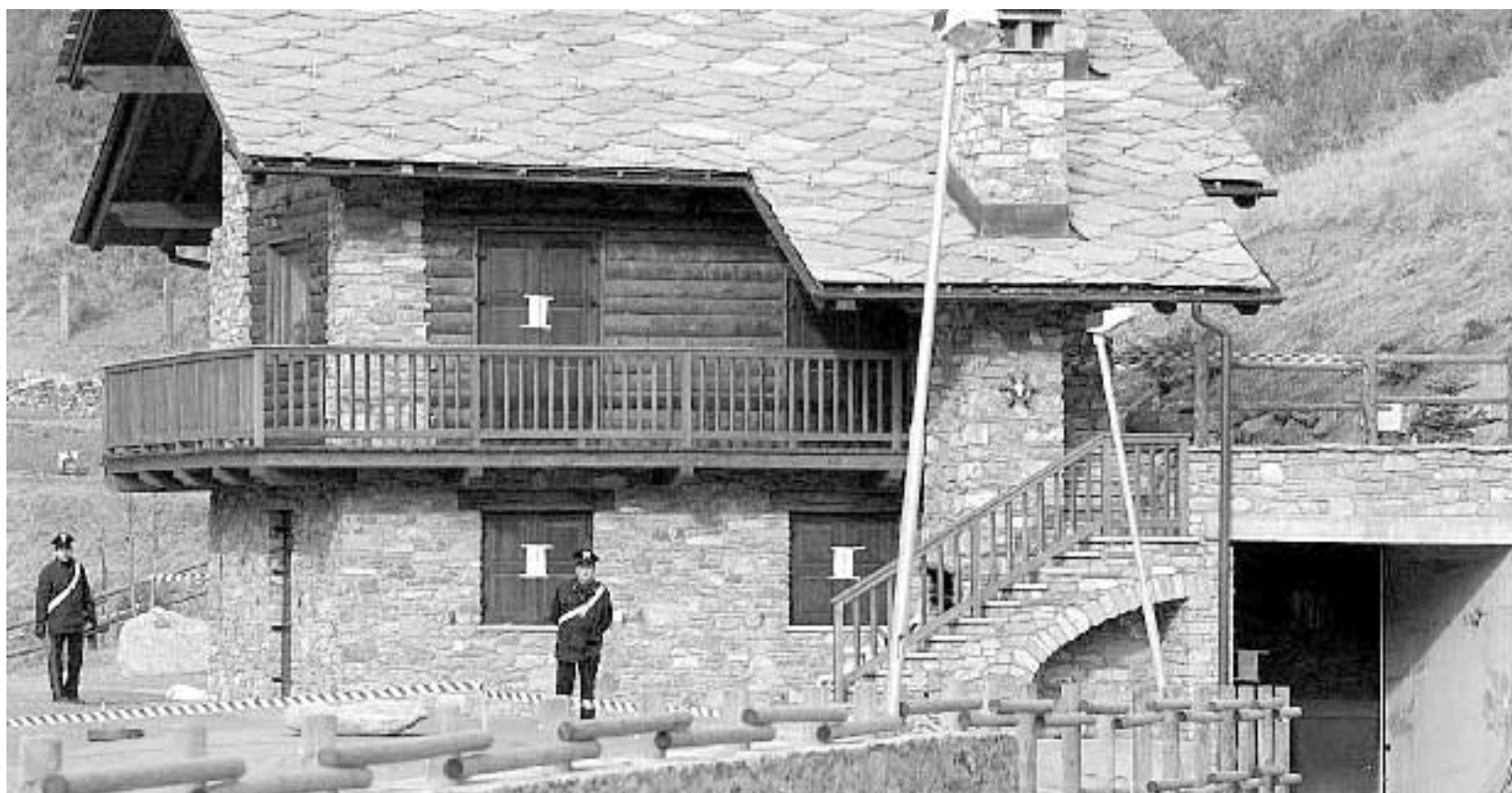
DALL'INVIATO Michele Sartori

AOSTA Laura Agostino, direttrice di «Avi Presse» ad Aosta, a suo tempo ha avuto il colpo di genio: spettacolo per spettacolo, trasformare il delitto di Cogne in un sito a pagamento: «Samuele.info». Tutti i particolari in cronaca, giorno dopo giorno. Con 15 euro, un mese di aggiornamenti garantiti. Due anni e passa dopo, i visitatori registrati sfiorano i 50.000. Il prezzo è calato: oggi per scaricare l'intera vicenda bastano 5 euro. Laura sospira: «Per ora. In attesa del processo, se ci sarà». Cioè, se c'è il processo i prezzi risalgono? «Ovvio». È il mercato, baby. Laura risospira: «È un periodo di stanchezza. Lo vedo anche dalla posta ricevuta: la storia non catalizza più l'attenzione quasi morbosa dei primi mesi». Avete guadagnato bene, finora? «No! Perché fin dall'inizio ci han dato degli sciacalli. Questo ci ha fregato sulla pubblicità». Ci avete perso? «Non dico questo...». Il suo è stato il primo e finora unico sito commerciale su un processo: «Al posto del solito instant book volevamo fare un work-in-progress book». Morale? «Lasciamo perdere l'inglese, e speriamo che facciamo presto il processo».

L'assassinio di Samuele Lorenzi si specchia in un altro sito specifico: «conscianamaria.it». Lo hanno fatto a Montecatone Vallesse le amiche intime di Annamaria Franzoni; con la sua stretta collaborazione, ovvio. È diviso in sezioni. «Domande frequenti», ad esempio. Annamaria Franzoni è parente della moglie di Prodi? Assolutamente no (meno male). Samuele aveva la testa più grossa del corpo? No. La dottoressa Satragli è amica di Annamaria? Annamaria soffriva di depressione? Aveva problemi sentimentali con Stefano? No, no e poi no. «Atti importanti»: c'è la perizia psichiatrica su Annamaria, totalmente sana di mente. Un'ampia sezione di «lettere» ricevute dalla famiglia Franzoni, catalogate in sub-categorie, le lettere di semplice solidarietà, le lettere contro il sindaco di Cogne, le lettere sulle indagini, le lettere dalle carceri, perché i detenuti si che se ne intendono. «Non devi credere nella giustizia perché sono quasi tutti corrotti questi giudici! Oppure hanno sempre questo delirio fanatico di me tersi in mostra, capisci?», scrive uno da Rebibbia, e un altro da una cella di Vicenza: «La visita psichia-

A più di 2 anni dall'omicidio del piccolo Samuele l'inchiesta giudiziaria è ancora al buio

La villetta di Cogne dove è stato ucciso il piccolo Samuele presidiata dai carabinieri
Foto di Carlo Orlandi/Ansa



Cogne, delitto perfetto tra web & tv

Siti internet, blog e affari sulla Franzoni, che oggi diserta l'udienza dal giudice

trica non la dovevano fare a te ma ai giudici che rovinano tante persone ingiustamente». Altri siti. «Detcrime.com», sede virtuale di un ancor più virtuale «Comitato Pro Annamaria Franzoni», è quello di Carmelo Lavorino, il detective privato infilatosi alla grande nella storiaccia. Continua a nutrirsi, libri di qua, seminari di là, comparsate. Anche a Bologna l'avvocato Maisano, parte civile per Stefano Lorenzi, non manca di infilare nel proprio web-site abbondante materiale sul suo ruolo nel caso-Cogne. Cogne è diventata un gigantesco catalizzatore di notorietà.

Oggi il gup Eugenio Gramola decide - comincia a decidere, con la discussione delle perizie - se esistono sufficienti elementi per rinviare a giudizio Annamaria Franzoni. Domani avevano annunciato uno speciale di *Porta a Porta*. L'avvocato Taormina ne ha chiesto il rinvio. Ma di poco-poco: perché lui chiederà il rito immediato - certo ha fittato quanto dev'essere infido per l'accusa un terreno fatto quasi solo di complicate perizie e controperizie - e ha già una scaletta in testa. Dieci giorni basteranno per assolvere Annamaria Franzoni: «E all'undicesimo dirò il nome del colpevole». Grande avvocato: se il nome ce l'ha, perché non lo dice subito, evitando ogni rischio per la sua cliente? Eh, no. Suspence. Audience. Guerra guerreggiata. Quante volte l'avvocato ha già detto di conoscere l'«assassino»? Quante volte ha annunciato l'imminenza della soluzione del caso? I Franzoni gli stanno stretti attorno. Mah. Quando avevano per difensore il riservato professor Federico Grosso, hanno ottenuto la scarcerazione di Annamaria. Dacché l'hanno cambiato, tutto è andato a rovescio. Ma preferiscono così, una difesa sanguigna, sovraccitata, anche mediatica. Comun-

que: all'udienza preliminare Annamaria non ci sarà «per non esporci alla curiosità». E poi, dice l'avvocato, perché ha altro da fare: «Deve badare a due figli».

DaVIDE è il sopravvissuto, Gioele quello nuovo. Diceva Annamaria a Stefano, mentre l'elicottero portava via Samuele moribondo: «Facciamo un altro figlio? Mi aiuti a farne un altro? Così poi ce ne andiamo via di qua». Anche Stefania Deserto, la mamma della piccola Maria seviziata a Città di Castello, appena morta la figlia è sbottata d'istinto: «Ne farò un'altra». E come un'idea

proprietaria, del genitore «padrone» del figlio, del figlio come un oggetto, se si rompe se ne compra un altro. Ci sono tante analogie tra i due casi (e naturalmente ancor più differenze: a partire dall'ovvietà, in Umbria c'è un assassino confessato che non è la mamma; a Cogne c'è una mamma accusata ma non condannata). Due bambini massacrati della stessa età. Momentaneamente «abbandonati» dalle madri, e alla stessa ora, di primo mattino, subito dopo che il papà è uscito di casa. Due famiglie «giovani», entrambe approdate in un paese dopo aver lasciato il lontano paese di origine per costruir-

si una propria autonomia, e soprattutto dal nucleo di origine più forte, economicamente e caratterialmente: i nonni materni. Due papà che, sospetti o non sospetti, restano irriducibilmente a fianco delle madri. Due donne che comunque l'opinione popolare ha istintivamente disapprovato: il segno magico in questi casi sta nella scelta del cognome, quasi inavvertitamente Annamaria è diventata subito «Franzoni» e non Lorenzi, e Tiziana «Deserto», non Geusa. Indagini che si affidano molto - quasi esclusivamente, a Cogne - ad una messianica fiducia nella «scienza» investigativa, nelle analisi di sangue, capelli, dna, delle più evanescenti tracce, della loro disposizione, producendo pile di compact-disc con diagrammi intricatissimi e di interpretazione bipolare. Due paesi come sfondo: ma questa è la regola ferrea da vent'anni, delitti del genere - altri, sì - non sono mai capitati nelle metropoli, è l'eterno confronto italiano fra strapaes e stracittà, complicato dal fatto che ormai il paese è sempre più simile alla città, senza possederne gli anticorpi, ed avendo sbiadito i propri. Invisibile, spontanea, ma reale, c'è una sorta di associazione di piccoli comuni teatro di fatti di sangue con valore «sociale», quindi mediatico. Ad ogni delitto, i sindaci telefonano al collega nuovo membro, scambi ano solidarietà, esperienze, consigli di comportamento. Cogne e Città di Castello, casomai, testimoniano l'oscillazione di un trend, il pendolo si è allontanato dai Maso e dalle Erike: prima erano figli che ammazzavano i genitori, ragazzi che sbravano gli adulti.

A Cogne è cambiato poco. C'è un nuovo sindaco, Bruno Zanivan, il vecchio Osvaldo Ruffier si è fatto da par suo a metà legislatura, ma era nei patti, il delitto non c'entra, e comunque tra un anno si vota. Il turismo è rifiorito, ma tutti temono il processo: per un po', riproporrà il nome del padre al negativo, sale sulle ferite. La villa dei Lorenzi sta sempre lì, isolata sul pendio sovrastante. Non l'hanno venduta. Stefano, ogni tanto, arriva, sistema il prato, ci dorme una notte. Stefano, molto più spesso, viene notato ad Aosta. Ha ricominciato a collaborare con una ditta locale, dopo il lungo periodo di rifugio dai Franzoni, a Montecatone. Queste montagne gli sono rimaste nel cuore. Ma quando viene, è sempre solo.

Ma l'attenzione morbosa dei media non diminuisce. Se poi emergono le tante analogie con Città di Castello...

il giorno della verità

Al processo sarà scontro tra periti

AOSTA È arrivata l'ora della verità per Annamaria Franzoni, unica imputata per l'omicidio del figlio Samuele, avvenuto il 30 gennaio 2002 a Cogne (Aosta). A partire dalle 11 di oggi, nell'ufficio del giudice per l'udienza preliminare Eugenio Gramola, si delineerà il futuro processuale della donna, che si è sempre dichiarata innocente. E sarà una «guerra» tra periti a dimostrare se le accuse

formulate dalla procura aostana nei suoi confronti possono essere fondate o meno. L'udienza probabilmente inizierà proprio dall'audizione dei consulenti nominati dal giudice per far chiarezza su alcuni punti della ricostruzione ipotizzata dalla pubblica accusa: in particolare, i periti dovranno spiegare, illustrando i passaggi che li hanno portati a tali conclusioni, se l'assassino indossava il pigiama, quale fosse la sua posizione al momento del delitto, qual è l'origine di alcune macchie di sangue trovate sugli zoccoli dell'imputata. Alle relazioni dei tre consulenti: il criminologo tedesco Hermann Schmitter (che ha esaminato le traiettorie degli schizzi di sangue trovati nella stanza con il procedimento della Blood pattern analysis), il medico legale Vincenzo Pascali (che ha analizzato le tracce di sangue sugli zoccoli) e il professor Piero Boccardo (che ha esaminato un frammento osseo trovato sulla

manica del pigiama), dovrebbe seguire la discussione con l'intervento dei periti delle parti (per l'accusa i tecnici dei carabinieri del Ris di Parma). L'avvocato Carlo Taormina, difensore di Annamaria Franzoni, ha già annunciato che lei non parteciperà all'udienza e seguirà gli sviluppi dalla casa dei genitori (dove vive da circa due anni) a Montecatone Vallesse (Bologna). È probabile invece che sarà presente il marito, Stefano Lorenzi. Inoltre, il legale ha anticipato l'intenzione di chiedere il rito abbreviato: una mossa che potrebbe consentire, in caso di condanna, alla sua cliente di evitare l'ergastolo usufruendo dello sconto di un terzo della pena; in questo caso il giudice dovrà decidere allo stato degli atti ed emettere una sentenza di colpevolezza oppure di innocenza. A rappresentare la pubblica accusa sarà il sostituto procuratore Pasquale Longarini.

Silvio Berlusconi

La storia che nessuno ha mai raccontato



di Nando Dalla Chiesa

Milano 2, San Paolo 2. E P2

Narrano i libri di storia patria che quando gli venne la prima fantasia di Milano 2 Silvio volle accompagnare sul luogo il signor Carlo Rasini, l'esponente della dinastia bancaria alla quale i Berlusconi, sin dai tempi della guerra d'Abissinia, dovevano praticamente tutto, forse perfino l'incontenibile passione per i piaceri svizzeri. Il signor Carlo era scettico di fronte alla grandiosità di quel progetto che mai mente umana aveva prima concepito. Perciò Silvio un giorno lo andò a prendere nel suo ufficio in cappellino e tuta, lo fece montare sul sellino posteriore della sua vespa e lo portò sul luogo del futuro miracolo italiano. Si fermarono su una piccola altura e da lì Silvio, come un Mosè senza barba, prese a far girare circolarmente il braccio destro con l'indice puntato verso il basso. «Vede signor Carlo», gli disse, «qui faremo Milano 2. Lei immagini le case, i viali e il laghetto proprio là in mezzo dove vede quell'avvallamento. Alla fine ci abiteranno in diecimila». E pensando alle migliaia di appartamenti da vendere gli si disegnò spontaneamente sulle pupille l'immagine di una valigetta. Rasini lo guardò e gli disse: «Non la smetti mai di pensare in grande, Silvio, speriamo ti vada sempre bene». E lo benedisse.

Silvio si scatenò letteralmente dando inizio al periodo più felice della sua attività di costruttore. Era un vulcano d'idee, un fiume di immagini e di parole. Un galvanizzatore di uomini. E perché fosse chiaro il senso della missione da compiere, il gruppo d'uomini pensante della Edilnord venne imbarcato al gran completo su un aereo per andare a vedere le Milano 2 esistenti in Olanda e in Svezia. C'erano anche Fedele Confalonieri e Romano Comincioli. E c'era perfino il fratello Paolo, strappato a viva forza dalle assemblee studentesche in cui egli teneva gagliardamente testa al marxismo acritico dei «cinesi» sfoggiando una cultura che fondeva originalmente la

scuola di Francoforte e il liberalesimo crociano. Sei o no per la qualità della vita?, gli chiese un giorno bruscamente il fratello maggiore, tirandolo per l'orecchio un po' più piccolo del suo. E avutane risposta positiva, lo incalzò: allora vieni con me a fare nascere la città più bella che sia mai nata, con gli abitanti più belli e più ricchi che si siano mai visti. Presero l'aereo ed effettivamente, dopo poche ore, il contributo di idee di Paolo si dimostrò insostituibile. Quando dall'oblio si poté vedere l'Olanda fu lui a chiedere a bruciapelo a tutti: «È qui che è nata la bella olandeseina?». Tutti vennero richiamati a un doveroso senso di realtà e riconobbero ciascuno nel silenzio più imbarazzato che quel giovane schivo e pensieroso avrebbe davvero dato filo da torcere anche al più capace di loro.

Quando tornarono dal viaggio con le valigie piene di foto di signorine svedesi, le varie fasi dell'operazione (soprannominata in codice «number two») partirono tutte insieme. Costruzioni, laghetti, ponti sulle strade in stile Venezia, prati color verde padano. «Una città per vivere» recitava il promo. E spiegava testualmente la pubblicità: «Una città per bambini che, rispetto ai loro coetanei che vivono nella megalopoli grigia e inquinata, partono col piede giusto nella vita: sono più sani, più sicuri, più liberi e più allegri». Li scriveva lui direttamente, Silvio in persona, i testi pubblicitari per il *Corriere*, con lo pseudonimo Pier Paolo Rizzoli, ossia usando il cognome dell'editore. Non amava i redazionali anonimi. E, bisogna dirlo, trovò anche testimonial d'eccezione in una Milano che si faceva

rapire dai modi grandiosi del nuovo Mosè con la cassa in Svizzera. Gli diedero in quel tempo felice la loro firma perfino Gianni Brera e Natalia Aspesi, che così epigrafo: «Una Milano 1 per trovarsi al centro di tutto, una Milano 2 per ritrovare se stessi». Silvio non si teneva più. Era preso dalla frenesia del grande costruttore. Si immaginava pioniere di un mondo nuovo. Progettò addirittura di fare una città vicino a San

Paolo del Brasile, approfittando di un'occasione offertagli da Gianfranco Graziadei, anonimo ma soave membro di un'associazione benefica alla quale lo stesso Silvio si sarebbe poi iscritto: si chiamava P2, un nome che, un po' come il P greco, sembrava una formula da ingegnere, o da muratore scelto, utile a calcolare alla perfezione le scelte di campo. Usando il metodo del pallottoliere, egli aveva già pure battezzato la

futura città brasiliana: l'avrebbe chiamata San Paolo 2, ma alla fine non trovò i finanziamenti. Progettò perfino una Teheran 2, ma i rumorosi scricchiolii del regime dello Scia lo sconsigliarono, e tuttavia ancora oggi molti si chiedono quali ragioni e contatti potessero mai portarlo a guardare con confidenza a quel regime.

Si concentrò dunque su quell'area alle porte di Milano che si era regalato per il suo trentaduesimo compleanno. Oltre alle energie vitali della Edilnord 3 si avvalse di nuove professionalità di prestigio, come quella del costruttore Antonio D'Adamo, che sarebbe assurdo a notorietà nazionale quasi vent'anni dopo quando una grande, terribile pestilenza, chiamata Manipulite, si sarebbe abbattuta su Milano mettendolo tra le proprie vittime. I milanesi correvano a frotte a comprare appartamenti, anche se il risultato finale non fu forse quello che «il Dottore» si aspettava. La natura elitaria del luogo veniva un po' squalcita dall'andirivieni di baby sitter dall'aria plebea e squattrinata, dal formicolare di impiegati fantozziani in pausa pranzo, da masse di incolti incravattati che, come i bambini con l'elefantessa dello zoo dei giardini pubblici di Milano, davano da mangiare tozzi di pane ai cigni, che nuotavano in ruscelletti pieni di molliche.

Non solo. Nelle ore di lavoro i vialetti erano muti e deserti da far rimpiangere la vita vera della città. Per di più la crisi petrolifera del '73 aveva segnato una svolta nell'economia italiana. Incertezza di prospettive, compressione dei consumi, inizio della deindustrializzazione. Al di là di tutto, il

GIORNI DI STORIA
25 aprile 1945. Dalla parte giusta

Nuto Revelli è stato uno dei grandi protagonisti della Resistenza. Entrato in guerra con la divisa dell'Esercito ne è uscito partigiano. Dopo la liberazione ha continuato la sua battaglia civile e culturale contro l'Italia delle amnesie e delle rimozioni. Testimone straordinario, ha dato la parola a chi non l'ha mai avuta, a chi è stato troppe volte schiacciato dalla parte del torto.

In edicola con l'Unità a euro 3,50 in più

l'Unità

Pensionata assassinata e bruciata

TERNI È stata uccisa poi bruciata dall'assassino che ha cercato di nascondere il delitto per sviare le indagini. Antonia Ondradu, 51 anni, la donna trovata carbonizzata in un appartamento al secondo piano di via S. Lucio a Terni, sarebbe deceduta per morte violenta. Antonia Ondradu, 51 anni, trovata morta in un appartamento di Terni sarebbe stata aggredita e soffocata, forse con un asciugamano premuto sul volto, e poi bruciata. E questa l'ipotesi più attendibile formulata dai carabinieri che stanno conducendo le indagini sulla base di alcune indicazioni raccolte sul posto. Sui motivi dell'omicidio e sul responsabile non si hanno, al momento, elementi precisi. Secondo quanto si è appreso, il corpo è stato trovato con indosso numerosi capi di abbigliamento uno sull'altro, probabilmente - questa una delle ipotesi degli investigatori - per alimentare le fiamme. I carabinieri stanno procedendo all'interrogatorio di numerose persone che hanno avuto contatti con la donna, come i vicini di casa, i parenti, gli amici e anche un operaio di una ditta di Maratta che sarebbe stato visto poco prima dello scoppio dell'incendio scendere dalla sua vettura Y 10, aggirarsi nella zona ed entrare nell'edificio di tre piani dove - al secondo piano - è scoppiato l'incendio ed è stata trovata morta la Ondradu. Interrogato anche l'ex marito con il quale era separata dai circa quattro anni, ma che non avrebbe potuto fornire utili elementi.

Un cittadino ucraino arrestato ieri a Bologna per tentato omicidio. Gli avevano chiesto di non fumare. Uno dei feriti è in prognosi riservata
«Spegni la sigaretta». E lui accoltella tre persone

Gregorio Pane

BOLOGNA Ha accoltellato tre persone, una delle quali rimasta ferita in modo abbastanza serio, perché lo avevano invitato a spegnere la sigaretta. Il fatto è accaduto la scorsa notte poco prima dell'una nella sala di attesa di seconda classe della stazione ferroviaria di Bologna, dove c'è il divieto di fumare.
Protagonista dell'aggressione è stato un cittadino ucraino, Serghiy Akhramovic, 46 anni, con regolare permesso di soggiorno in Italia, che adesso è stato arrestato dagli agenti della Polfer con l'accusa di tentato omicidio.
I feriti sono tre cittadini italiani in attesa di un treno: Luciano Rinaldi, 36 anni, bolognese, che se l'è cavata con 10 giorni di prognosi, Giordano Passerini, altro bolognese, di 45 anni, 4 giorni di prognosi; mentre è stato ricoverato in prognosi riservata, ma non dovrebbe essere in pericolo di vita, Francesco Simioli, 28 anni, di Roma.
L'episodio che ha dell'incredibile è accaduto



Foto di Ciro Fusco/Ansa

mentre i quattro uomini aspettavano il treno, ormai a tarda notte. I tre italiani - che hanno poi presentato una regolare denuncia hanno ricostruito agli agenti increduli a dinamica dei fatti. Erano seduti nella sala di attesa, secondo la ricostruzione dell'episodio fatta dalla Polizia ferroviaria, quando uno dei tre, o forse insieme, hanno invitato l'ucraino ad uscire o a spegnere la sigaretta. Forse è scappata una battuta di troppo, forse c'è stata una particolare insistenza nella richiesta, un particolare zelo. Ma la reazione avuta dall'uomo di origine ucraina era tutt'altro che prevedibile.
Akhramovic, forse un po' alticcio, infastidito, è uscito sul marciapiede del primo binario, senza battere ciglio. Si è guardato un po' intorno, ha continuato a fumare, poi ha spento la sigaretta. Sembrava tutto finito, ma al suo rientro l'uomo si è avvicinato ai tre italiani seduti nella sala d'attesa.
Senza parlare ha estratto il coltello a serramanico che conservava nella tasca dei pantaloni e ha cominciato a colpire. Una, due, tre volte. Senza nemmeno dare il tempo ai tre passeggeri di

capire cosa stesse succedendo. E quando l'hanno capito, la reazione è stata pronta. Per fortuna non si trattava di ferite così gravi. L'ucraino ha avuto solo il tempo e il modo di colpire di striscio i tre che guardavano increduli.
Un'esplosione d'ira, dettata anche dal consumo di alcool. Alla fine il bilancio è stato per fortuna non eccessivamente grave. Rinaldi è stato raggiunto di striscio ad una spalla, Passerini ad una mano mentre Simioli è stato colpito al torace.
L'intervento degli agenti della Polfer è stato rapido, anche perché la sala di attesa è sorvegliata da una telecamera. Così l'ucraino è stato portato nel carcere della Dozza con l'accusa di tentato omicidio.
I tre italiani, trasportati all'ospedale Maggiore, dove Simioli è stato ricoverato e gli altri due dimessi dopo le cure dei medici del pronto soccorso. Adesso è sotto osservazione, ma i medici hanno rassicurato i familiari: Francesco Simioli, che tra l'altro è il più giovane dei tre, non è in pericolo di vita e dovrebbe essere dimesso nei prossimi giorni.

La tratta dei bambini passa da Ventimiglia

A centinaia, venduti dalle famiglie, costretti a diventare piccoli criminali. Nell'indifferenza del governo

Paolo Odello

SAVONA Le piazze, gli incroci, le strade delle grandi città italiane come luogo di lavoro. Manodopera a basso prezzo disponibile da subito per ogni tipo di traffico. Un destino già scritto per la maggioranza dei minorenni che, partendo dalle coste nordafricane, arrivano clandestinamente nel nostro Paese. Un flusso costante. «Almeno il 90% di chi arriva dal Marocco transita per Ventimiglia ma è difficile individuare il minore clandestino. Troppo spesso mancano elementi per poter indagare più a fondo - spiegano gli agenti in servizio sul confine italo-francese di Ventimiglia - . E vero che passeur di minori ne sono stati arrestati tanti e tutti sono stati condannati, ma non si riesce mai a risalire al livello superiore dell'organizzazione che gestisce il traffico. L'omertà è pressoché totale».



Foto di Rodolfo Canzano

possibile pronti a raggiungere la destinazione prevista dove il contatto definitivo. Del quale hanno mandato a memoria il numero di cellulare o l'indirizzo al quale cercarlo. Storie tutte con la stessa trama e con lo stesso finale. «Ne trasportano due, tre, quattro per volta. Magari divisi fra più macchine per non destare sospetti. Individuare l'organizzazione diventa molto più difficoltoso e spesso la nostra azione si limita all'arresto del passeur, pesci piccoli».

Il traffico Episodi, in serie. Come

a Ventimiglia, confine dove il rimpallo dei cosiddetti clandestini è prassi comune alle due polizie. Due automobili fermate e controllate perché «troppo vecchie e malandate per non destare sospetti». A bordo sei persone. Ufficialmente di ritorno dal Marocco, dove avevano visitato i parenti. Il nervosismo di uno dei ragazzini a bordo dell'auto però insospettisce gli agenti. Gli autisti si chiudono nel mutismo più assoluto. Dai loro passaporti risulta che negli ultimi anni hanno viaggiato molto tra l'Italia e il Marocco, alme-

no una decina di viaggi all'anno e tutti di breve durata. Un controllo più approfondito porta a galla la verità: «soltanto i due autisti sono in regola con i documenti, quelli degli altri quattro sono falsi». Unico dato certo la destinazione finale dei ragazzini: Milano e Torino.
Nella trappola Proprio dal capoluogo piemontese è partito il primo allarme sul traffico di minori. Nel luglio 2000, Sued Benkdhin, mediatrice culturale presso il carcere minorile torinese Ferrante Aperti, squarcia il ve-

lo dell'indifferenza: «Troppo spesso sono le stesse famiglie a favorire l'emigrazione, ignoranza e povertà forniscono solide basi ai mercanti di manodopera». La storia di questi piccoli clandestini inizia sempre così. «Prima la vendita di spugnette e accendini, come se fosse uno stage di apprendistato per passare al lavoro più redditizio: lo spaccio. Con i primi soldi arrivano le richieste di affitto per il posto letto. Cifre considerevoli da pagare settimanalmente senza obiezioni, allora i ragazzini sono costretti ad aumentare le entrate se vogliono rimanere in Italia e non deludere la famiglia. Il resto viene da sé, l'organizzazione criminale è lì pronta a offrire tutto l'aiuto necessario». A distanza di quattro anni ben poco è cambiato. «Negli ultimi tempi lo sfruttamento subito dai minori immigrati clandestinamente è raddoppiato - analizza Sued - Ma l'Italia a differenza di altri Paesi europei come Francia e Spagna manca ancora di una politica chiara in proposito». Cronica mancanza di mezzi e di uomini e cooperazioni di confine fra diverse polizie che nella pratica quotidiana si rivelano monche, a volte operazioni di semplice immagine. Come il centro di cooperazione italo-francese funzionante 24 ore su 24, ma di fatto costretto a operare soltanto nelle ore diurne dal lunedì al venerdì. Va da sé che contrastare un tipo di immigrazione clandestina come quella legata al traffico di minori - per ammissione degli stessi agenti - risulti ancora più difficile.

ROMA

Incidente sul Gra Tre vittime

Tre persone, tutte giovanissime, hanno perso la vita in un incidente avvenuto ieri mattina alle 6 sul Grande raccordo anulare, all'altezza della galleria che passa sotto l'Appia Antica, in corsia esterna. Lo scontro è avvenuto tra un'auto e un camion di frutta.

CASERTA

Stampavano Euro falsi Due arresti

Una stampateria clandestina di banconote false è stata scoperta e sequestrata dai carabinieri a Parete, nel Casertano. Durante l'operazione i militari hanno arrestato due pregiudicati e recuperato biglietti contraffatti per oltre 30 milioni di euro. La stampateria si trovava all'interno di un capannone, in aperta campagna. I pregiudicati erano in possesso di apparecchiature tipografiche ad alta tecnologia, in grado di riprodurre molte migliaia di banconote al giorno. Il blitz ha permesso di interrompere la produzione di almeno un altro milione di pezzi falsi.

MEDICINA ALTERNATIVA

La Fisa contesta comitato di Bioetica

La Federazione Italiana delle società di agopuntura (Fisa) replica al Comitato di Bioetica che venerdì scorso ha approvato un documento che in sostanza boccia le medicine alternative previste da una proposta di legge in discussione alla Camera.

Sognare? Un percorso con mille tornanti

Luigi Galella



Mi sembra di riconoscere al mio fianco un profilo familiare, e istintivamente rallento i gesti. Lei si volta di scatto: «Professore!».
È più alta, mi pare, di come la ricordavo e più definita nelle linee del volto, nel disegno dei fianchi e delle spalle.
«L'ho vista attraverso il vetro della porta», esclama Alessia con il timbro infantile di un tempo. Sembra felice, come se le si illuminasse uno scorcio inatteso del passato. È felice sono io, che indugio a ricercare nel suo viso di donna i segni della bambina, della ragazza geniale di alcuni anni fa.
Sergio, invece, mi viene a trovare nella mia nuova sede, dopo aver fatto una ricerca per sapere ora dove insegno. Lo vedo da lontano e quasi non lo riconosco.
Alessia lavora con dei contratti a termine al Comune di Fiumicino, dove casualmente la incontro. Non ha rinunciato allo studio, anche se... «Ho girato tutte le facoltà. Si ricorda che mi diceva? Che dovevo prendere due lauree. E invece... sapesse... sto diventando stupida, non mi ricordo niente di quello che ho studiato un tempo, altro che due lauree... una breve e nemmeno».

«Mi piaceva di lei, in particolare, come scriveva. Tormentata dal dubbio di sbagliare, rifletteva a lungo, macerandosi, lamentandosi di non avere idee, ma poco prima che finissero le due ore, si piegava con un impeto sul banco, come se le si risvegliasse una forza interna, profonda e insperata».

«E le parole, dopo essersi lungamente interrotte, esitanti, riacquistavano fluidità e coraggio, armoniose, come se non aspettassero altro che la sua mano le raccogliesse, ispirate e

I Unità Abbonamenti Tariffe 2004					
		quotidiano		quotidiano + internet	internet
		Italia	estero		
12 MESI	7 GG	€ 296	€ 574	€ 308	€ 132
	6 GG	€ 254			
6 MESI	7 GG	€ 153	€ 344	€ 165	€ 66
	6 GG	€ 131			

postale consegna giornaliera a domicilio coupon tagliando per il ritiro della copia in edicola

carta di credito Visa o Mastercard (seguendo le indicazioni sul nostro sito www.unita.it)

importante indicare nella causale se si tratta di abbonamento per coupon, per consegna a domicilio, per posta o internet

Per ulteriori informazioni scrivi a: abbonamenti@unita.it oppure telefona all'Ufficio Abbonamenti dal lunedì al venerdì dalle ore 10.00 alle ore 16.00 al numero 06.69646471 - fax 06.69646469

Bonifico bancario sul C/C bancario n° 22096 della BNL, Ag. Roma-Corso ABI 1005 - CAB 03240 - CIN U (dall'estero Cod. Swift BNLITRR)

Per la pubblicità su **I Unità**

PK publikompass

MILANO , via G. Carducci 29, Tel. 02.244.24611	CATANZARO , c.s. Sicilia 37/43, Tel. 095.7306311	NOVARA , via Cavour 13, Tel. 0321.33341
TORINO , c.s. Massimo d'Azeglio 60, Tel. 011.6665211	CATANZANO , via M. Greco 78, Tel. 0961.724990-725129	PADOVA , via Mentana 6, Tel. 049.8734711
ALESSANDRIA , via Cavour 58, Tel. 0131.445552	COSENZA , via Montesanto 39, Tel. 0984.72527	PALERMO , via Lincoln 19, Tel. 091.6230511
AOSTA , piazza Chanoux 28/A, Tel. 0165.231424	CUNEO , c.s. Giolitti 21bis, Tel. 0171.609122	REGGIO C. , via Diana 3, Tel. 0965.24478-9
ASTI , c.s. Dante 80, Tel. 0141.351011	FIRENZE , via Don Minzoni 46, Tel. 055.561192-573668	REGGIO E. , via Brigata Reggio 32, Tel. 0522.368511
BARI , via Amendola 166/5, Tel. 080.5485111	FIRENZE , via Turchia 9, Tel. 055.6821553	ROMA , via Barberini 86, Tel. 06.4200891
BIELLA , viale Roma 5, Tel. 015.8491212	GENOVA , via D'Annunzio 2/109, Tel. 010.53070.1	SANREMO , via Roma 176, Tel. 0184.501555-501556
BOLOGNA , via Parmeggiani 8, Tel. 051.6494626	GOZZANO , via Cervino 13, Tel. 0322.913839	SAVONA , piazza Marconi 3/5, Tel. 019.814887-811182
BOLOGNA , via del Borgo T01/a, Tel. 051.4210955	IMPERIA , via Alfieri 10, Tel. 0183.273371 - 273373	SIRACUSA , viale Teracati 39, Tel. 0931.412131
CAGLIARI , via Scano 14, Tel. 070.308308	LECCE , via Trinchese 87, Tel. 0832.314185	VERCELLI , via Verdi 40, Tel. 0161.250754
CASALE MONF.TO. , via Corte d'Appello 4, Tel. 0142.452154	MESSINA , via U. Bonino 15/c, Tel. 090.65084.11	

PER NECROLOGIE-ADESIONI-ANNIVERSARI TELEFONARE ALL'UFFICIO DI ZONA DAL LUNEDÌ AL VENERDÌ ore 9,00-13,00 / 14,00-18,00

Sabato ore 15,00-18,00 / Domenica ore 17,30-18,30 Tel. 06.69.646.395

Tariffe base Iva inclusa: 5 € (Iva esclusa) a parola (non vengono conteggiati spazi e punteggiatura)

re i suoi limiti volesse solleccarmi ancora nel mio ruolo di professore, quando la costringe a leggere dei romanzi, a riassumerli e rifletterci, e c'ero io che ascoltavo e conferivo valore a quell'atto. Come se volesse dirmi: mi costringa ancora.
Sergio mi racconta del ciclismo e del doping. Niente di ciò che si sa corrisponde alla realtà, quella vera. E il doping, racconta amaramente, non è nemmeno il peggiore dei mali di cui soffre lo sport che ancora, tutto sommato, ama.
«Anche a scuola ti lamentavi - dico ad Alessia - ed eri catastrofica, sembrava che ti facesse piacere sminuire le tue qualità».
«No, no - si accalora - non è così».
«E quindi hai smesso di andare in bici?», chiedo a Sergio.
«No, ma faccio solo gare di gran fondo», risponde, come se quello fosse un ripiego. E io stento quasi a riconoscerlo, pensando ai suoi capelli di un tempo rasati quasi a zero, e alla sua chioma di oggi, che gli cade sulle spalle. Pensando ai pochi anni che sono trascorsi, che sembrano aver già colmato la misura che distanza ciò che vorremmo essere da ciò che siamo.
«Ti avevo suggerito di iscriverti a Lettere», ricordo ad Alessia.
E lei: «Sì, lo so, però...», come per obiettare: ma che cosa ci avrei fatto, dopo?
Che cosa farci del talento se non cercare di coltivarlo e spenderlo? Lasciandosi guidare dal tracciato sottile ma autentico dei propri sogni, dei propri desideri. Quando si è ancora in gara per la volata finale. Che è lunga, in fondo, e dura tutta la vita.

luigiale@tin.it

Segue dalla prima

Juventus-Lecce 3-4 La Juventus cede di misura a "Los galacticos" del Lecce, che erano convinti di venire a Torino a fare una passeggiata, tanto che in occasione del 4° gol Chevanton ha irriso Buffon cantandogli «Papaveri e papere». Moggi comunque la prende con fairplay, anche se l'arbitro... dopo questo risultato rischia di non essere confermato per la prossima stagione. Tra i salentini splendida doppietta di Konan, anche se sul 2-1 del supereroe giallorosso ci sarebbe una complicità di Buffon, che avrebbe sventato la porta in cambio di alcuni buoni sconti in uno dei supermercati Konan del Salento.

Roma-Empoli 3-0 Il pubblico giallorosso travolge di affetto la propria squadra nonostante il campo neutro: per la partita era stata addirittura allestita una Fiat Multipla speciale interamente colorata di giallorosso. Nella Roma torna al gol Carew, detto il "gigante buono" perché è alto quasi due metri e in fondo è un bravo ragazzo. Torna il sereno anche sul fronte stipendi. Il presidente Sensi per pagare quelli di maggio ha venduto la cosa a cui è più affezionato: il suo cappotto di cammello. L'Empoli saluta la serie A, anche se il presidente Corsi è convinto che se passa la A a 270 squadre forse un

Il punto G

Zac richiama Vieri

Vieri chiama Moratti

Gene Gnocchi

posticino salta ancora fuori.

Inter-Lazio 0-0 Evento inedito a metà ripresa: Zaccheroni ha chiesto il cambio di Vieri, ma Vieri ha estratto un telefonino dai pantaloni, ha chiamato Moratti, e alla fine è uscito Zaccheroni. Momenti di tensione si erano già avuti prima del fischio d'inizio, quando Zaccheroni si era seduto al suo posto, trovando Mancini che stava dando qualche consiglio a Farinos. La Lazio recrimina sulle occasioni mancate: infatti Fernanda Lessa nel prepartita aveva lasciato intravedere a Corradi la possibilità di andare in porta, ma poi non s'è concretizzato niente.

Modena-Sampdoria 1-0 Vittoria sofferta

del Modena, che per ottenere l'1-0, ha dovuto contrattare lungamente. Alla fine ci si è accordati su una fornitura di caldaie Immergas a tutti i giocatori blucerchiati, più un vitalizio di zamponi per Bum bum Novellino. Curiosamente, ha segnato Kamara che era l'unico a non sapere della combine e perciò era stato definito Kandid Kamara.

Bologna-Siena 3-1 Signori fallisce un rigore e rallenta la scalata ai 200 gol: è stato calcolato che di questo passo raggiungerà l'obiettivo tra 9,6 campionati, cioè all'incirca quando il centrosinistra avrà trovato una posizione comune sulla guerra in Iraq. Il presidente De Luca intanto riflette sulle dichiara-



zioni contro Galliani e sul volantino anonimo che ha ricevuto per posta contenente il faccione di uno sconosciuto e la scritta «Pù 4 rigori contro di voi, firmato un amico».

Ancona-Chievo 0-2 Finisce con la vittoria a sorpresa del Chievo il big match della giornata, trasmesso in 180 paesi di tutto il mondo e preceduto da un'attesa spasmodica. Il prefetto di Ancona, per motivi di ordine pubblico, aveva imposto la diretta tv su un vecchio Brionvega 12" a casa di un certo Rodolfo.

Brescia-Perugia 1-1 Una curiosità statistica: sommando le età dei due goleador, Ravanelli e Baggio, si ottiene il doppio del peso di Magalli. La rete di Ravanelli complica le cose a Trapattoni che pensava di chiamare in nazionale il solo Baggio e ora dovrà convocare anche il centravanti del Perugia, Levratto, Cevenini, Tumburus e Dulbecco. Per protesta contro l'1-1, Gauci ha minacciato di ritirare il Perugia dalla Champions League, subito prima di essere brancato da due infermieri della casa di cura "Saadi el Gheddafi".

Reggina-Parma 1-1 Per convenzione diremo che si tratta del posticino e non posso occuparmene perché ero impegnato a comporre l'inno della lista Di Pietro-Occhetto, che è una cover di un vecchio pezzo di Renato Zero, dal titolo «Il triclido no, non l'avevo considerato».

teleVisioni

SANIPOLI CHE PRESSING SU PANUCCI

Luca Bottura Lorenza Giuliani

Candid camera "Guida al campionato", collegamento con Pellegatti. L'aedo rossonero comincia a parlare. Ma non si vede. Lui snocciola il compleanno di Costacurta, e la camera resta fissa su uno specchio di curva. Lui dice che gioca Tsedorf (lo pronuncia giusto, ma in bocca a lui fa ridere) come se annunciassero il primo uomo sulla luna, e la camera vaga per la tribuna inquadrando seggiolini grigi. Poi, dopo un minuto abbondante di collegamento, l'operatore esce dal coma etilico e ritrova Pellegatti. Meglio prima.

A mia sorella Ancora Pellegatti, impago della sua presenza a "Guida al campionato", riappare telefonicamente come estemporaneo commentatore a "Qui studio a voi stadio" e ne sgancia un'altra: «Il primo tempo del Milan è stato come un bacio dato alla sorella». Nessuno tra gli ospiti in studio, elegantemente, chioserà sul fatto se la sorella in questione fosse o meno quella di Pellegatti.

Idee chiare «Vincenzo D'Amico, sono troppo ottimista a dire che il campionato è riaperto?». «Assolutamente no, anche se io penso che lo scudetto sia già assegnato». (Varriale&D'Amico, "Stadio2 sprint")

Bivacco di Sanipoli Sempre a "Stadio2 sprint", la flesc intervistò di Francesca Sanipoli va in onda con il finestrone nero del time code a occupare un terzo di schermo. E nelle case degli italiani con prole risuona inevitabile la frase: «Luigino, quante volte devo dirti di non sederti sul telecomando del videoregistratore?».

Giornalismo d'assalto Ancora la Sanipoli, domanda a Panucci: «Tuo l'assist per il gol di Totti: bellissimo». Vogliamo smetterla con queste provocazioni?

Giornalismo d'assalto/2 Panucci: «Andiamo a Milano per vincere». Sanipoli: «In bocca al lupo».

Lauzi vostri «Basta con la musica piena di sovrastrutture, ci fanno i reality, San Remo è pieno di comici...» (Bruno Lauzi, "Quelli che... il calcio", programma condotto da quelli di San Remo che ospita un collegamento con un reality sulla musica)

Evaristo ed Ernesto Su quasi tutte le tv infraregionali a matrice lombarda spadroneggia l'ex idolo locale Evaristo Beccalossi che fa la pubblicità ai salumi Meroni. Ha in mano un pallone e dice: «Di questi ne ho insaccati tantissimi, ma il vero insaccato è Meroni». Poi inizia a lanciarsi in doppi sensi salumo-calcistici. «Salumi Meroni, l'insaccato è di rigore». E ancora: «Il vero fuoriclasse del salume è Meroni». E conclude, con un salame in mano: «Mi chiamo Evaristo, scusate se insisto». Non si uccidono così anche i cavalli (di razza)?

Coincidenze Dopo la minaccia del Milan (e del presidente della Lega, che dipende dal presidente del Consiglio, il cui fatturato è inversamente proporzionale a quello Rai) di disertare le trasmissioni di Stato in segno di protesta contro le moviole, specie quella di Carlo Longhi, ieri a "Novantesimo" non c'erano episodi di Udinese-Milan da rivedere al rallentatore.

Professione suspance «E adesso ci colleghiamo con Venezia per sapere com'è finita la partita Venezia-Livorno. Vi dico subito che ha vinto il Venezia 3 a 2...». (Paola Ferrari, "Novantesimo minuto")

Accademia della crusca «Sì, Paola. Come dicevi te...». (Stefano Mattei, "Novantesimo minuto")

Accademia della crusca/2 Fabio Ravezzani: «Attento a non cadere dagli spalti». Gianluca Rossi, da San Siro: «C'è la balaustra, non son mica rincoglionito». ("Qui studio a voi stadio", purtroppo nel giorno sbagliato)

selecomando@yahoo.it



TRIS DI REBELLIN

Storica vittoria di Davide nella Liegi-Bastogne-Liegi. Il corridore veneto mette così in fila il terzo trionfo nelle classiche delle Ardenne

IL MILAN FRENA, LA ROMA S'AVVICINA

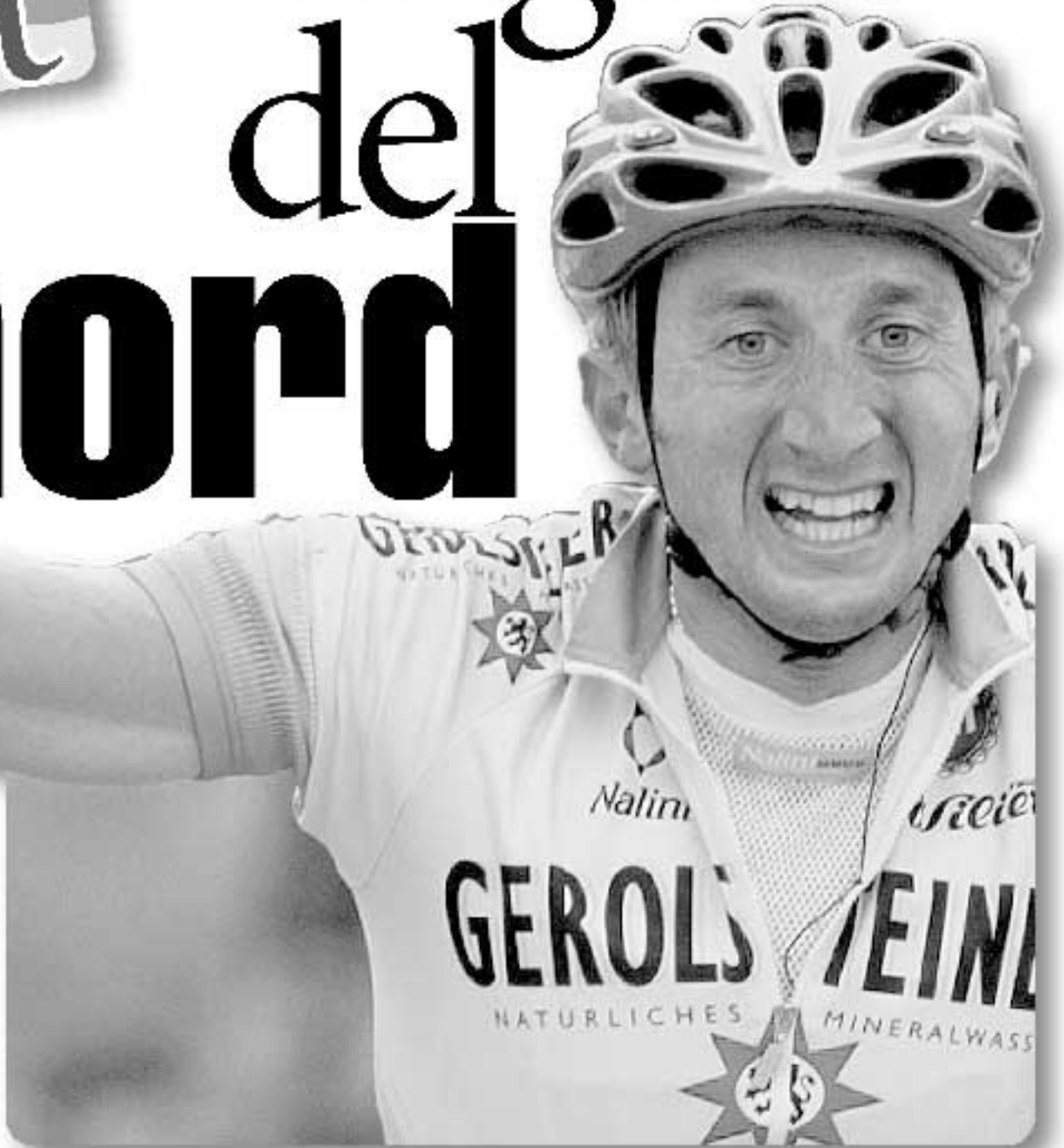
Fallito il primo match point per lo scudetto: al Friuli i rossoneri non vanno oltre lo 0-0. La Roma batte 3-0 l'Empoli e ora è a -6 Domenica scontro diretto a S.Siro



POKER DI SCHUMACHER

A Imola la Ferrari conquista la sua quarta vittoria consecutiva con un grande Michael Button secondo Montoya (3°) polemico

Il signore del nord



Liegi, Rebellin entra nella storia

Ciclismo, dopo l'Amstel e la Freccia Vallone, Davide conquista la tripletta delle Ardenne

Marco Benedetti

ANS (Belgio) Che Davide Rebellin abbia vinto la 90° edizione della Liegi-Bastogne-Liegi, undicesimo successo italiano nella classica delle Ardenne, non è una notizia. Che lo abbia fatto con un finale perfetto da consegnare in videocassetta ai ragazzi che vogliono fare seriamente questo lavoro da grandi, nemmeno, tanto il tempo pareva si fosse fermato a una settimana fa sul Cauberg, con le stesse maglie di Rebellin e Boogerd a giocare con identico esito finale.

La vera notizia è che nell'anno di Olimpiadi ad Atene e Mondiali a Verona, il ciclismo italiano potrà contare su un campione in più

nelle gare in linea, con il commissario Franco Ballerini molto soddisfatto di come Rebellin abbia imparato a far lavorare con intelligenza gli avversari. Ed è una linea d'oro quella che dall'Amstel ha attraversato la Freccia Vallone portando fino alla Liegi-Bastogne-Liegi il Rebellin in forma perfetta nonostante fastidiosi problemi dentari dopo la vittoria alla Freccia. Il corridore veneto, classe 1971 e professionista dal 1992 con la prima gara corsa al Gran Premio di Camaiore vinto quell'edizione da Davide Cassani, ora commentatore televisivo della Rai, è ora leader di Coppa del Mondo con 200 punti davanti all'olandese Boogerd con 146; quella tra i due potrà essere una sfida bella ed appassionante per le restanti cinque gare di Coppa, con

appuntamento in agosto ad Amburgo. In una bella giornata di tiepido sole che ha reso se non azzurre meno torbide le acque della Mosa, in 193 al foglio di firma, in bianco la casella 111, quella di Danilo Di Luca, tra i favoriti alla vigilia ma costretto a letto per febbre; vane anche le speranze dei raffinati tifosi belgi di incontrare tra i corridori alla partenza davanti al Palazzo del Municipio, Lance Armstrong che, pur nelle rarissime partecipazioni extra Tour, non ha mai nascosto un debole per la doyenne, in cui è arrivato secondo nel 1994 e 1996. Già i secondi posti... una faccenda che Rebellin vuole lasciarsi definitivamente alle spalle mentre si scende verso Bastogne nella prima metà di gara (98 all'andata con nessuna cote,

160 al ritorno con dieci cotes). Doppia Bastogne, il gruppo ha dato il via libera ad alcuni fuggitivi tra i quali uomini di Bettini e Bartoli: lungimirante strategia o episodio? Tra i corridori in fuga anche il tedesco Jaksche, gregario di Bartoli e Basso alla Csc, con braccio ingessato per frattura e tanto spirito di sacrificio per aiutare comunque i due capitani. Solo sulla Redoute si arrenderà tra gli applausi del pubblico e i complimenti del gruppo. E dopo 6 cotes quando mancano 40 chilometri all'arrivo, la Redoute impietosamente, come ogni anno, su quel nastro di non più di tre metri, uno per uno ne ascolta il respiro in affanno, misurandone la forza e decidendo senza appello, se non chi vincerà la Liegi, chi sicura-

mente in cima l'ha già persa. Tra questi non vuole esserci Paolo Bettini, che sulla parte finale scatta con fatica portandosi a ruota Boogerd, Garzelli, più dietro Vandembroucke e si fa vedere anche Van Petegem. Il celeste della maglia Gerolsteiner è quello di Rebellin. Sono quasi una trentina gli eletti e tra di loro tutti i migliori, Bartoli, Basso e Freire compresi.

Dopo le cotes di Sprimont e Sart Tilman, quale miglior palcoscenico per Rebellin che la cote de Saint Nicolas, o meglio San Nicola dove veramente tante sono le bandiere italiane esposte dai nostri emigranti, che in questo quartiere della periferia di Liegi hanno iniziato a cercare casa nei primi anni del dopoguerra. Tra le due ali di tricolori sono l'olandese Boogerd e il kazaco Vinokourov a collinare per primi. Dietro in progressione Rebellin è subito a ruota.

Ai due chilometri lo scatto del kazako, alla sua maniera di forza e schiena, e il fucsia della sua maglia che si allontana; tra Boogerd e Rebellin è guerra di nervi per decidere chi deve chiudere. Cede l'olandese e parte con Rebellin a ruota: la risposta è uno scacco matto a braccia alzate e con venti metri di distacco che portano dritti nella storia del Ciclismo.

BUILDING**TRAVEL**

www.buildingtravel.altervista.org

Avverate le vostre vacanze

Pagamento in 6 comode **rate****Interessi Zero**

Per prenotazioni entro il 22/05/2004



Un nuovo e vantaggioso mix di offerte e finanziamenti trasparenti e gratuiti

Residence Club

Periodo	2 letti	3 letti	4 letti	5 letti	6 letti
29/05 - 26/06	140	155	170	199	235
26/06 - 17/07	205	235	295	315	355
17/07 - 07/08	399	445	535	585	675
07/08 - 21/08	730	780	830	880	930

(per soggiorni di 7 giorni prezzi per appartamento)

Sardegna

**In Pensione Completa**

Giugno	a partire da	287 p.p.
Luglio	a partire da	371 p.p.
Agosto	a partire da	511 p.p.

con Animazione, Piscina, Parco giochi, Mini club per bambini, giochi e tornei, spettacoli serali...

Bambini 2/8 anni Gratis* 3/4° letto adulti 35%

*Gratis in 3°/4° letto max 1 per camera, 2° bambino 50%

Calabria



Puglia



Campania



Centro informazioni e prenotazioni: tel. 06-82097781 fax 06-82097784

AL FESTIVAL DI TERNI VINCE IL FILM CINESE «MANG JING»

È «Mang Jing (Blind Shaft)», di Li Yang il film vincitore del festival cinematografico «Cinema & lavoro», di Termini, che si è concluso ieri. Nella giuria, presieduta da Francesca Comencini, Botti, Castellina, Mori e Starnone. «Primo lungometraggio del suo autore, il film - questa la motivazione - ci racconta un mondo che conosciamo poco, la Cina, di cui oggi i mezzi di comunicazione di massa ci danno notizia come di un paese in grande espansione, con una crescita selvaggia. Il film ci racconta a quali prezzi umani questa crescita si sta realizzando. Lo fa con un linguaggio secco, asciutto, rigoroso e poetico».

tutti

ADDIO JOSÉ GIOVANNI, UN'INCREDIBILE VITA PASSATA DA UNA CONDANNA A MORTE AL CINEMA

Alberto Crespi

A 33 anni possono succedere cose incredibili. A 33 anni José Giovanni esce di galera e pensa a come sopravvivere senza farsi troppo male. Il suo avvocato Stephen Hecquet gli consiglia di raccontare la sua vita in un libro. Giovanni scrive Le Trou, storia quanto mai realistica della vita in carcere e di un disperato tentativo di evasione. Hecquet consegna il manoscritto allo scrittore Roger Nimier, che lo guarda con aria da furbo: andiamo, dice, questo «José Giovanni» è lo pseudonimo di uno famoso! Lo fa leggere ad Albert Camus e il risultato è uno dei casi letterari della Francia del 1956. Nello stesso anno, Giovanni pubblica altri tre romanzi nella famosa «Série Noire»: Classe tous risques, L'excommunié e Le deuxième souffle. È nato uno scrittore. Presto si trasformerà in un cineasta.

José Giovanni è morto ieri, a quasi 81 anni: era nato a Parigi il 22 giugno 1923, da famiglia di lampanti originari corse. La sua biografia sembra scritta da Jack London: in gioventù fa mille mestieri, tra cui lo sgattero, il macellaio, il minatore, l'albergatore e la guida alpina, negli anni dal '42 al '44 durante i quali milita nella Resistenza. Nel '45, la guerra finisce per tutti ma non per lui. Rimane in clandestinità, va in galera ed è addirittura condannato a morte, salvo poi essere graziato. Della sua vocazione letteraria, che ricorda quella di un altro ex galeotto ora romanziere amato dal cinema - l'americano Edward Bunker -, si è detto. Ripetiamo l'anno: 1956. Il momento è propizio, il cinema francese è produttivamente sano e la Nouvelle Vague sta per dargli nuova linfa; l'unico genere che troverà continui-

tà prima e dopo, che piace agli autori del «cinema di papà» e piacerà ai «giovani turchi» come Godard, Truffaut e Chabrol è il poliziesco, in quella particolare accezione che i francesi chiamano «polar». Jacques Becker, il grande regista di Casco d'oro, chiama Giovanni: vuol fare un film da Le Trou (uscirà nel '60, titolo italiano Il buco) e assume Giovanni come scrittore dei dialoghi e consulente tecnico. Giovanni entra nel cinema dalla porta principale e non ne esce più. Continuando a scrivere romanzi, diventa anche sceneggiatore e poi regista. Claude Sautet porta sullo schermo Classes tous risques (Asfalto che scotta, 1960), Jean-Pierre Melville Le deuxième souffle (Tutte le ore feriscono, l'ultima uccide, 1966). Scrive una ventina di film tra anni '50 e '60, nel '67 esordisce nella regia con La loi

des survivants e dirige in seguito altri 20 film, tra cui Il rapace (1968, con Lino Ventura), Ultimo domicilio sconosciuto (1970, ancora con Ventura), Due contro la città (1973, con la coppia Jean Gabin/Alain Delon), Lo zingaro e Il figlio del gangster (1975 e 1976, entrambi con Delon). La sua attività si dirada dagli anni '80 in poi, ma sarebbe interessante recuperare la sua ultima regia, Mio padre mi ha salvato la vita (2001) in cui ripercorre la propria vita raccontando quella del padre, anch'egli un tipo poco raccomandabile che però, negli anni '50, si batté come un leone per la vita del figlio. José Giovanni è stato un grande «marginale» del cinema francese: non era tecnicamente bravo come Melville o Sautet, ma era ovviamente più «vero». Senza di lui, il «polar» è più povero.

I nostri anni

in edicola la videocassetta con l'Unità a € 6,50 in più

in scena

teatro | cinema | tv | musica

25 aprile
Resistenza
è libertà

in edicola il Cd con l'Unità a € 7,00 in più

Segue dalla prima

Lo share si gonfia, come la perplessità e lo sconcerto di molti. Alle 19.15 nel rassicurante salotto di Rai Uno va in onda l'annunciatissima intervista a Donato Bilancia, detenuto nel carcere di Padova dove sta scontando 13 ergastoli e 28 anni di reclusione per l'omicidio di 17 persone. Un'intervista realizzata dallo stesso Bonolis, lo scorso lunedì, grazie alle autorizzazioni concesse dal ministero di Giustizia. «Un punto di non ritorno per le linee culturali dell'attuale Rai - commenta il presidente Annunziata - La scelta di Raiuno dimostra una forte indifferenza culturale, in cui è permesso il sensazionalismo ma si temono i luoghi del confronto di idee».

A nulla valgono le proteste del movimento dei genitori, dell'Osservatorio per i diritti dei minori, dell'associazione dei telespettatori Aiart, vicina alla Cei. Il dilatissimo colloquio tra Bonolis e Bilancia, intervallato da riflessioni in studio, spot e avvertimenti del conduttore («adesso vedremo insieme una scena particolarmente drammatica»), viene trasmesso ugualmente. In fascia protetta, e all'interno di un programma dal registro «familiare». Una scelta messa a segno nonostante tutto, e tutti, con buona pace di Maurizio Gasparri. Il ministro delle Comunicazioni, dopo le segnalazioni delle associazioni, si dice «perplesso», giudica «opportuno» le osservazioni mosse, sostiene che «forse alle 19, in un contenitore così popolare, sarebbe stato preferibile proporre altri modelli».

Autodafé di Gasparri e della Rai, oramai votata al reality show in ogni salsa e al sensazionalismo senza frontiere. Il ministro critica, ma le telecamere della prima rete si soffermano sullo sguardo di Bilancia. Inascoltato anche il senatore di An Michele Bonatesta, membro della commissione vigilanza Rai, che invoca l'intervento del direttore generale Cattaneo. «Oltre a essere stato violato il codice di autoregolamentazione tv a tutela dei minori che è una legge dello Stato, si offendono i familiari delle vittime di questo plurimicida», sbotta Bonatesta. Cattaneo non muove un dito, però. E Bonolis va avanti. Si giustifica in diretta il conduttore: «Vedremo cosa questa benedetta televisione può dire o non dire. Si può sempre ballare o cantare, ma poi non ci chiedete di fare altro e di tentare di capire i perché di ciò che ci circonda». L'intento, dunque, è quello di spiegare al Paese le ragioni di Bilancia e delle «radici del male» in generale. Impresa improba, soprattutto nel pomeriggio festivo, tra la Domenica Sportiva e uno trailer pubblicitario interpretato dallo stesso Bonolis.

«Blu Notte di Lucarelli sulla mafia non può andare in onda perché violerebbe la par condicio. Però può essere trasmessa l'intervista al killer Donato Bilancia - osserva il segretario nazionale dell'Usigrai, Roberto Natale - La Rai, ossessionata com'è dai problemi di controllo politico, si di-

Preceduto da un mare di critiche, Bonolis annuncia: «Un percorso inquietante alle radici del male. Stiamo entrando in un bosco tenebroso»



Serial killer a merenda



Paolo Bonolis e, nella foto piccola il serial killer Donato Bilancia

Annunziata dice: è un punto di non ritorno nella volgarità. Si riferisce all'intervista al plurimicida Bilancia fatta da Bonolis e da lui somministrata nel corso di una terrificante «Domenica in». Con il consenso di Cattaneo il censore. Quello che oscura le inchieste sulla mafia

Rai, Annunziata attacca Cattaneo

«È terrificante assistere alle confessioni televisive di un serial killer sulla rete ammiraglia del servizio pubblico nel contenitore seguito ogni domenica pomeriggio da milioni di famiglie». Questo il giudizio del presidente della Rai, Lucia Annunziata sull'intervista a Donato Bilancia nel corso di Domenica In.

«Questa intervista - ha aggiunto - rischia di essere un punto di non ritorno per le linee culturali dell'attuale Rai. Le domande che questa trasmissione suscita sono molte. Le confessioni televisive di un assassino sono forse meno offensive e meno pericolose per i valori della società di un programma sulla mafia o di uno di satira? E, a proposito di campagna elettorale, le confessioni di un assassino, con

tutto il loro impatto su temi come l'ordine e la sicurezza sociale, non toccano esse stesse temi centrali della campagna elettorale?».

«La scelta di Raiuno - ha proseguito Lucia Annunziata - dimostra una forte indifferenza culturale, in cui è permesso il sensazionalismo ma si temono i luoghi del confronto di idee. Esattamente chi ha preso la decisione volgare di mandare in onda l'intervista a Donato Bilancia? Il direttore generale Cattaneo era informato e l'ha autorizzata? E perché scelte che incidono così pesantemente sulla linea editoriale non vengono sottoposte al Consiglio?».

«La Rai - ha concluso - deve riconquistare il primato degli ascolti ma non a questo prezzo».

Daniela Amenta

Gli tengono il fianco il criminologo Bruno e un frate. Ma annaspano e il serial killer gioca tutti. Proteste dell'Ordine dei giornalisti

giornalisti e showman

Povero Bonolis, anche lui non sa quel che fa

Toni Jop

Quanto sono antipatici i giornalisti, quanto siamo antipatici quando lamentiamo il fatto che professionisti dello spettacolo e non di quel laboratorio artigiano che è il giornalismo, firmano vere e proprie interviste, ampie e delicate come quella realizzata da Bonolis per il suo show. Pare che si dica: tocca solo a noi, a una categoria che già appare chiusa, arrogante, a volte indisponibile, interrogare la realtà, la cronaca, raccontarla, farsi carico di una professionalità e di una moralità di cui siamo tenuti a rendere conto. Ma non è arrocamento corporativo ciò che ci spinge a sostenere, con una certa impopolarità, che il lavoro giornalistico va fatto da chi lo sa fare e ciò che ha esibito Bonolis ieri sera ci aiuta a sostenere queste ragioni per una volta senza sfidare l'antipatia. Perché l'intervista del più accreditato showman della tv italiana al plurimicida Donato Bilancia, trasmessa da Domenica In, è stata un abominio di assenza di professionalità, ideologica-

mente pericolosa, offensiva per la rozzezza spettacolare alla quale si è spesso appesa. Bonolis ha detto in chiusura: «abbiamo cercato di capire», beato lui se ci crede, e ci ha salutati pensando, grave, occhi azzurri piantati nella telecamera, al «gigantesco ignoto» che ci circonda. Melodramma da sottoscala di un ricco conto in banca. Intervistare non vuol dire fare da imbuto a tutto ciò che esce di bocca a chichessia: senza contraddittorio non c'è intervista. Per chi non avesse seguito questa deprimente esperienza pulp contrabbandata come una tappa nel faticoso cammino della conoscenza umana, conviene ricordare una delle domande più arripanti poste da Bonolis a Bilancia: se qualcuno le avesse offerto le prove inoppugnabili dell'esistenza di Dio, lei avrebbe fatto comunque quel ha fatto? Una domanda tanto strampalata da risultare un non-senso degno del genio dei Monthly Pyton. Solo che Bonolis pareva ci credesse mentre la poneva a quel

marpione di serial-killer che stava al gioco con una abilità micidiale tanto da tenere in scacco il povero presentatore, del tutto privo della cultura necessaria per tener testa ad un personaggio tanto difficile e strutturato. Lui se ne stava lì, con quei suoi occhioni mesti e compresi di niente a porre domande nella migliore delle ipotesi insulse ad un plurimicida, con gravi problemi mentali, ma che sapeva il fatto suo. Schiacciato dalla sua insipienza, eccitato dal pensiero dell'audience, Bonolis ha più volte fatto ricorso a salvagenti ideologici che, rispetto a una autentica e modesta volontà di conoscere, hanno il sapore della pornografia: quando non sapeva che dire o cosa obiettare, ecolo rifugiarsi in un esoterico quanto popolarissimo «siamo alle radici del male». Il che equivale a dire: non c'è niente da fare, non si può capire perché le motivazioni di una vita spesa a uccidere con apparente casualità stanno chiuse in quello stesso «gigantesco ignoto» che

deve tormentare l'uomo Bonolis ogni volta che prova a chiedersi le ragioni del suo successo. Ma non c'è granché da ridere, perché questa terribile affermazione di una cultura oscurantista che tende a ricollocare la sofferenza mentale e i comportamenti devianti in un inferno inestricabilmente mistico del tutto esterno a noi è stata imposta a milioni di telespettatori, moltissimi dei quali in età non difese dal buonsenso, se non dalla cultura. In altre parole, Bonolis non sa davvero tutto quel che fa mentre cerca di catturare il suo pubblico e questa sua incoscienza vive una significativa coincidenza di interessi con la cultura di chi governa oggi la Rai. Ha ragione la presidente Annunziata a rimarcare che con il Bonolis di ieri si è toccato «un punto di non ritorno» nella volgarità di questa televisione. Sarà bene che se ne occupi il Parlamento, poiché Bonolis e Cattaneo, lo abbiamo capito, sono furbi ma, come Bilancia, non sanno fino in fondo quel che fanno.

Venezia

VIA LIBERA AL NUOVO PALAZZO DEL CINEMA

La Mostra del Cinema soffre da tempo del problema spazi che se non risolto poteva mettere in pericolo il suo stesso futuro: è quanto ha rilevato Davide Croff, presidente della Biennale di Venezia, commentando positivamente la delibera della Giunta che ha dato il via libera alla variante urbanistica che permetterà il sorgere di un nuovo Palazzo del Cinema al posto dei Giardini del Casinò. «La Mostra del Cinema - ha spiegato Croff - sicuramente soffre da tempo delle criticità derivanti dallo scarso spazio disponibile e che, se non affrontate e risolte, potrebbero addirittura mettere in pericolo il futuro della mostra stessa».

teatro

«GIN GAME», UNA PARTITA A DUE NEL LAGER DELLA VECCHIAIA

Aggeo Savioli

La condizione senile e il gioco delle carte: due temi, non poi così distanti tra loro, che originariamente si compongono in una stagione commedia d'oltre Oceano, risalente agli Anni Settanta, Gin Game di Donald Lee Coburn, ora riproposta al Piccolo Eliseo, nella versione italiana di Vittorio Spiga e con la regia di Piero Maccarinelli. Due soli i personaggi in azione, attempati ospiti di una casa di riposo, Weller e Fonsia, che qui fanno conoscenza e stringono un malcerto legame. A unirli, in qualche modo, è la partita d'azzardo, in più riprese, che li vede impegnati nei noiosi pomeriggi domenicali, quando scarseggiano o proprio non si verificano le visite di quanto resta delle rispettive famiglie. Il titolo della commedia allude appunto ad una forma di agonismo cartaceo, simile ai nostri pinnacolo o ramino, ma praticato di là dall'Atlantico, non senza una certa risonanza peccaminosa nell'America protestante.

Fonsia, religiosamente istruita nei suoi verdi anni, rilutta infatti un tantino prima di assidersi al tavolo verde, ma si dimostra, nel corso della competizione, almeno abile al pari che fortunata. In breve, fra i due si accende un vero duello, sia pure verbale, condito da parte di lui d'una notevole dose di turpiloquio. L'età più o meno grave dalla quale sono variamente afflitti sia la donna sia l'uomo (lei, peraltro, parla di una grave malattia che l'ha colpita, mentre lui tende ad attribuire ogni fastidio alla vecchiaia) ha la sua parte nella disputa, che tuttavia di rado sfiora il dramma, e comunque non vi sbocca apertamente.

A ben vedere, e ascoltare, si coglie nella situazione e nei suoi sviluppi il riflesso di una questione sociale scottante, che riguarda la difficoltà di vivere degli anziani, e l'insufficienza delle strutture pubbliche o private destinate a dare ad essi il giusto conforto. Il problema sta davanti ai nostri occhi anche in Italia, ma negli Stati Uniti deve avere assunto dimensioni preoccupanti, per l'inadeguatezza se non proprio l'inesistenza di un servizio sanitario nazionale. Del resto, non crediamo si possano attribuire troppi significati generali a un lavoro teatrale che trova la sua forza, ma anche i suoi limiti, in un impianto costrittivo da strindberghiana "danza di morte". A un tale disegno si accordano, con la regia di Maccarinelli, d'una esemplare sobrietà, l'asciutto quadro scenogra-

fico di Bruno Buonincontri, i puntuali costumi di Cabiria D'Agostino, i dosati interventi musicali a firma di Antonio Di Pofi. Decisivo, s'intende, il ruolo dei due attori, protagonisti di uno spettacolo intenso, privo di ridondanze, calibrato nella misura di nemmeno due ore (compreso un rapido intermezzo): Valeria Moriconi, la cui magistrale interpretazione sembra riassumere al meglio una ormai lunga vicenda di confronti con autori classici e moderni; Massimo De Francovich, che alla figura di Weller conferisce un lucido timbro di sofferta verità esistenziale. Coincidenza forse non casuale: mentre al Piccolo Eliseo si sono avviate le repliche di Gin Game, nella sala maggiore di via Nazionale è sempre in cartellone Il Giocatore di Carlo Goldoni.

Tutta Roma a festeggiare il suo Proietti

L'attore grande mattatore di una «Serata d'onore» dedicata ai suoi quarant'anni sulla scena

Rossella Battisti

ROMA Quarant'anni di teatro e sembra un ragazzo, Gigi Proietti. Sarà per quel sorriso ampio, l'andatura dinoccolata, il parlare da «core de Roma». O forse è l'abbraccio caldo del pubblico, quel dialogo da innamorati che corre ininterrotto da lustrini fra lui e gli spettatori. Gli unici accreditati a decretare le sue direzioni, che, infatti, da anni seguono e perseguono il modello di successo di *A me gli occhi, please*, il monologo di acrobazie d'attore nel quale Proietti si destreggia dal 1976.

Serata d'onore - con la quale l'artista «festeggia» i suoi quarant'anni di palcoscenico al Brancaccio fino al 30 maggio - è dichiaratamente (nelle note di programma) «l'ultimo dei figli» di quello spettacolo, ma sarebbe ingeneroso leggerci solo una passerella di bravure, di gag carpiate, di inserti inediti che ribadiscono l'edito, di canzoni d'autore (musiche originali di Pippo Caruso). *Serata d'onore* è, naturalmente, tutto questo ed è il motivo principale per cui in sala si riversano ospiti illustri e gli inevitabili fan del maresciallo più famoso d'Italia, da Sabrina Ferilli a Gigi Magni, dal sindaco di Roma, Walter Veltroni, a Massimo D'Alema. Proietti è a cavallo, nel senso fisico del termine: in groppa a Li-mortaccitua, l'equino del Marcaureale di cui veste i panni per parlare di Roma, la sua Roma, che mantiene intatte identità e dignità nel corso dei secoli. È il brano nuovo, costruitogli su misura da Magni, ma è sulla falsariga di quel che Gigi sa fare con tanta sperticata abilità da calzarlo come una pelle: il romano de Roma, anima smagata e bonacciona, sempre pronta a ruga, a motteggiare, polemizzare, rintuzzare, dargli di tacco e di punta con grande spasso per chi lo sta a sentire. E quando scende da cavallo, Gigi è ancora lì a ricamarle motti e allusioni, battute e sguardi di



Gigi Proietti

fuoco. Ma in *Serata d'onore* c'è anche - ed è questo l'aspetto più in ombra e più interessante - una sorta di riflessione a voce alta

nelle pieghe delle scenette. Come rileggere un vecchio diario e sottolineare quei passaggi che hanno determinato le scelte. Nella partitura festosa, accompagnata da

trionfi orchestrali (ben 15 musicisti) e uno stormo di otto giovani attori, si appuntano così microscopiche didascalie. Come quando Proietti ricorda i suoi esor-

iniziative

Moni Ovadia in concerto per aiutare Emergency

In occasione del 10° anniversario di Emergency, la manifestazione benefica «LIVE - Quando le stelle non stanno a guardare» presenta un programma straordinario: grandi artisti che hanno accompagnato le attività di Emergency in questi 10 anni offriranno la loro collaborazione per dare vita ad un calendario ricco di appuntamenti. LIVE offrirà al pubblico, come di consueto, spettacoli teatrali, concerti di musica classica e leggera, una speciale edizione della lotteria a Milano e a Roma e in maggio le due grandi feste «Emergency Day» a Roma e Milano. Un'asta online dei numeri 10 del calcio mondiale e un'asta di pittori contemporanei in collaborazione con una prestigiosa Casa d'Aste concluderanno gli eventi speciali di LIVE per il decennale. L'appuntamento a Roma è con lo spettacolo *Di Goldene Medine* data unica che Moni Ovadia in collaborazione con il pianista Carlo Boccadoro offrirà ad Emergency domani alle ore 20.30 al Teatro Ambra Jovinelli.

Di Goldene Medine è il nome yiddish che gli ebrei dell'est davano agli Stati Uniti prima di raggiungerli come immigrati; significa la patria d'oro. Lo spettacolo si compone infatti di un programma di canzoni centrato sull'influenza ebraica nella canzone americana di inizio '900. Il ricavato della manifestazione sarà devoluto ad Emergency.

L'edizione 2004 di LIVE servirà a sostenere la costruzione del Salam Surgical Centre di Karbala in Iraq, che sarà destinato al trattamento dei feriti di guerra ed alle urgenze chirurgiche. Costo dei biglietti da 17,50 a 25 euro (esclusa prevendita). Per informazioni e prevendite: Emergency Onlus, via Mario Beltrami 6, tel. 06 36381815 Teatro Ambra Jovinelli, via Guglielmo Pepe 43/47 tel. 0644340262.

padre scuoteva la testa e gli diceva: «Fa un po' come te pare...». Vecchia querelle, punto dolens: a Gigi i critici hanno rinfacciato spesso di aver messo da parte il teatro d'impegno per spendersi come comico popolare. Lui fa come davanti a Marzullo: si fa una domanda e si dà una risposta. La risposta è quella di una sera dopo il debutto in un'opera di Petracchi dove l'attore interpretava una canorità d'avanguardia. Si fecero avanti un vigile e un altro spettatore per dirgli: «Pst, Proietti: mai più!». E Gigi ha scelto. Ha scelto chi lo guarda, lo segue, lo adora. Incatenato al suo stesso successo, a ripetere evergreen di travolgente divertimento.

Forse dovremo rinunciare a vederlo in uno Shakespeare serio da cima a fondo: Gigi cuore di Puck va oltre. Lo sfodera e lo rinfodera, si mette i panni di Otello, anzi Othello, per dritto e per rovescio. Attore nell'essere attore, finzione scenica al cubo. Forse ha ragione lui.

Nel secondo tempo di uno spettacolo nel quale dà spazio, come a una vera festa in famiglia, ai ragazzi della sua scuola e alle sue figlie (Carlotta cantante e Susanna attrice), Proietti trova una vena d'oro nei ricordi a ridosso delle scene ed evoca da formidabile proteo Aldo Fabrizi, Paolo Stoppa, l'amico e rivale Gassman (pentendosi un po' di non aver fatto lo Jago che Vittorio gli chiedeva), omaggia Sordi e fa ricordare la voce di Gabriella Ferri dalle ragazze del coro. È un misto di leggera malinconia, polvere di teatro fra nostalgia e scintillio di lustrini. E vedere un Kean bifronte, l'attore straordinario e il suo doppio ironico. Artaud voleva un teatro crudele. Proietti ne sceglie uno umanissimo come fece, al cinema, Totò. La catarsi che propone è l'irresistibile nonno contafiaba davanti al camino, che si inceppa, le imbrogli, le mette in zuppa e ti fa devastare dalle risate. Impossibile resistergli. Il resto è - sembra - noia.

Inaugurato il Maggio fiorentino con una superlativa esecuzione dei Maestri cantori di Norimberga. Con Wagner, Mehta ha fatto un miracolo

Rubens Tedeschi

FIRENZE Conclusi a mezzanotte da un diluvio di applausi, i *Maestri Cantori di Norimberga* hanno inaugurato alla grande il Maggio Fiorentino. Wagner, si sa, non fa economia: quattro ore e mezza di musica (sei con gli intervalli) preceduti da una commossa cerimonia. Zubin Mehta, prima di scatenare l'orchestra, ha rivolto al pubblico una breve allocuzione: «È molto difficile cominciare quest'opera piena di gioia senza pensare alle centinaia di vittime nel mondo». Gli spettatori, levatisi, hanno letto in profondo silenzio le scritte luminose che elencavano, sul boccascena, gli innocenti stroncati dalla guerra e dal terrorismo. Poi l'orchestra si è lanciata nella celebre *ouverture* dell'opera che, nella Germania hitleriana, accompagnava i minacciosi raduni delle camicie brune.

La colpa non è del musicista, morto mezzo secolo prima, ma lascia qualche dubbio sulla «gioia» della colossale partitura a cui Wagner cominciò a pensare nella gioventù rivoluzionaria per completarla poi nel clima nazionalista maturato fra il *Tristano* e il *Parsifal*. Nazionalismo ambiguo in cui si mescolano aspirazioni mistiche, razzismo e risentimenti personali contro gli «infedeli» che non riconoscono il suo genio. Wagner non è mai leggero né semplice ma, nel groviglio delle confuse ideologie, stende un intreccio di fili che ognuno può tirare secondo i suoi gusti. La direzione di Zubin Mehta e an-

cor più la regia di Graham Vick (ereditata dal Covent Garden di Londra) privilegiano il filo della commedia e lo dipanano con un'abilità pienamente giustificata dal caldo successo.

Sul palcoscenico del Comunale la storia d'amore e di poesia scorre brillantemente nel quadro (disegnato da Richard Hudson) di una Norimberga medioevale, miniaturizzata nei modellini delle case e della cattedrale gotica. Al centro il taglio che profuma le notti e raccoglie attorno a se il popolo festante. In questa variopinta cornice, il nobile Walter von Stolzing si fa poeta per conquistare la bella Eva, figlia dell'artigiano Pogner che la darà in sposa al vincitore della gara di canto. Impresa non facile perché l'arte, nella Norimberga del Cinquecento, è retta da regole tramandate da secoli. Esaminato dai severi custodi della tradizione, Walter, irregolare per natura e per età, viene prontamente bocciato. A difenderlo vi è solo il calzolaio-poeta Hans Sachs che, nel rispetto delle regole, accetta lo slancio rinnovatore, mentre il censore Beckmesser (grottesco aspirante al cuore di Eva) rivela tutto il suo reazionario livore. Vanamente, perché l'arguta saggezza di Sachs ha la meglio: da lui Walter apprende a dominare il geniale disordine della fantasia e - tra le acclamazioni del popolo - conquista il rango di Maestro e la mano della fanciulla.

Il lieto fine si addice alla commedia, ma Wagner non si accontenta di una vittoria sentimentale. Nell'ardimentoso Walter e nel saggio

Sachs, il compositore dipinge se stesso: com'era nella baldanzosa giovinezza e com'è ora quando trova, nella penultima opera, l'antidoto del *Tristano*. Ora nei *Maestri Cantori*, lo sconvolgimento musicale cerca un ragionevole equilibrio. La sensualità trasgressiva della notte dei disperati amanti sfuma nel molle sentore del taglio. L'aspirazione alla morte cede il posto a una trovata borghese, come quella trovata da Richard accanto a Cosima, la moglie adorante. Attorno al focolare, elevato ad altare, e nemici del genio vengono stracciati come il grottesco Beckmesser, mentre il canuto Sachs attenua la ribellione antiaccademica lanciando, nel retorico pistolotto finale, un inno all'arte «tedesca» insidiata dalla fatuità «latina». Gli equivoci, come si vede, non mancano, anche se la regia di Vick li cela dietro la vivacità di una «commedia» lanciata felicemente verso le celebri scene di folla: la baruffa popolare, con braccia e gambe agitate dalle finestre aperte sulla notte, e la gara di canto sulla vasta spianata tra la massa danzante e variopinta dei villici, degli apprendisti e delle corporazioni.

Questa regia, una delle più fortunate di Graham Vick, accompagna giocondamente la stupenda interpretazione musicale di Zubin Mehta. L'orchestra, nitida e sonora, è l'indiscussa protagonista, anche dove la prolissità wagneriana si fa pedante nel dipingere la pedante dei Maestri. Mehta che, nel Maggio Fiorentino del 1986, aveva inseguito a fatica un Wagner intimistico e raffinato, sfaldando il tes-

suto musicale, raggiunge ora un equilibrio perfetto tra gli incisi amorosi, la fresca cavalleria di Walter e il variegato sfondo popolare. Qui all'ottima orchestra, si appaia il coro che, preparato da José Luis Basso, dà ammirevole risalto al «popolo» invocato da Hans Sachs come giudice supremo.

Qualche problema rivela invece la compagnia, chiamata a interpretare un'opera in cui (come scriveva l'autore all'amico Re di Baviera) tutto «canta - canta teneramente, gioiosamente, sfacciatamente ma canta!». Ai giorni nostri, questo spiegamento canoro non è più tanto facile e possiamo accontentarci di un assieme equilibrato che, specialmente nel terzo atto (dove la cantabilità appare più spiegata) raggiunge i migliori risultati. In questo quadro, Franz Hawlata realizza una bella misura la generosa nobiltà di Hans Sachs; accanto a lui, Robert Dean Smith è un buon Walter che si libera man mano da qualche durezza; Emily Magee è Eva: non «l'oca giuliva» ironicamente descritta da Thomas Mann, ma una creatura di appassionata femminilità. Da ricordare il Beckmesser ironico, senza inutili caricature, di Dietrich Henschel, e la coppia buffa formata da Jorg Schneider, un David piacevolmente pacioso, e da Hermine May, gustosa Magdalene. Infine, nel gruppo dei Maestri, spicca Maurizio Muraro come autorevole Fritz Kothner. Tutti premiati dal caldo applauso del pubblico che, dopo sei ore di spettacolo, non si stancava di far festa a tutti gli interpreti.

WFF - Brand Portal

Photo Rossi per il manifesto. Foto di Gianni Franco.

PENSA

C'è il nuovo manifesto.

Dal 27 aprile il nuovo manifesto è in edicola. Grafica avvenente, contenuto tagliente. Notizie, un'infinità di notizie che rimbalzano ogni giorno dai tg al televideo, da internet ai quotidiani. Sembrano tante, sono poche. Se queste notizie non ti bastano, da martedì 27 aprile cerca in edicola il nuovo manifesto. Più storie, più reportage, più inchieste, più analisi, più incontri con i lettori. Il piacere di ascoltare un racconto diverso della realtà, fatto di altri pensieri e di altre parole. Il nuovo manifesto: tutti i giorni, da martedì a domenica, un'avventura che continua da più di trent'anni. Prova a pensarci.

il manifesto

Ogni giorno acquista qualcosa.

scelti per voi

RITRATTI

Dopo il Festival della canzone del 1958 l'Italia aveva un altro ambasciatore nel mondo: era Domenico Modugno, "Mister Volare", che con il suo brano sarremese portò finalmente la nostra canzone fuori dalle paludi del provincialismo. Basti pensare che i suoi brani sono stati tradotti in 140 Paesi. La storia di Modugno, dunque, assume quasi i contorni di una leggenda. Tutta italiana.

MARQUISE

Regia di Vera Belmont - con Sophie Marceau, Bernard Giraudeau. Svi/Ita/Fra/Spa 1997. 101 minuti. Storico.

Una giovane ballerina che si esibisce nei quartieri malfamati di Lione viene notata da Molière che la assolda nella sua compagnia teatrale. Prima sposa uno degli attori, poi, rimasta vedova, diviene l'amante di Racine... La cosa migliore del film è la Marceau, eroina romantica ante litteram.



INDOVINA CHI VIENE A CENA?

Regia di Stanley Kramer - con Spencer Tracy, Katharine Hepburn, Sidney Poitier. Usa 1967. 103 minuti. Commedia.

Una ragazza di buona famiglia e un giovanotto afroamericano s'innamorano e vorrebbero sposarsi. Il problema è comunicarlo alle famiglie: riserve e pregiudizi non mancano né da una parte, né dall'altra. L'ottima commedia di Kramer si aggiudicò due statuette dell'Academy.

LA STORIA D'ITALIA DEL XX SECOLO

Dalla Monarchia alla Repubblica: dopo l'8 settembre Vittorio Emanuele III è sulla via di Brindisi, mentre a Roma si forma il CLN, il Comitato di Liberazione nazionale, che riunisce tutti i partiti antifascisti. Ma per gli alleati il governo legittimo è quello del generale Badoglio, che ha firmato l'armistizio. La parola definitiva la diramo gli italiani con il referendum del 2 giugno 1946.

- da non perdere
da vedere
così così
da evitare

Table with TV and radio schedules for Rai Uno, Rai Due, Rai Tre, RADIO, RETE 4, CANALE 5, and ITALIA 1. Columns include channel, time, and program details.

Table with movie listings for Cartoon Network, National Geographic Channel, Sky Cinema 1, Sky Cinema 3, and All Music. Columns include time, title, and description.

Weather forecast section including 'IL TEMPO' with icons, 'VENTI' with wind directions, 'MARI' with sea conditions, and temperature tables for Italy and the world.

ex libris

*Davanti a Dio!
Ma questo Dio è morto!
Uomini superiori,
questo Dio era
il vostro più grave
pericolo*

Friedrich Nietzsche
Così parlò Zarathustra

i lunedì al sole

MODERI LE PAROLE, BERLUSCONI SARÀ LEI!

Beppe Sebaste

Mi appassionano i modi del dire e le forme discorsive. Il linguaggio non esiste in sé: è inseparabile dai contesti e dagli usi, cioè dalle persone. Non è già là, come la merce su un espositore, come i fiori con cui puoi fare un mazzo. Il linguaggio è il mazzo di parole con cui stai facendo il tuo discorso (il tuo ikebana di parole), e che in quel dato momento stai porrendo a qualcuno. Nonostante gli innumerevoli studi sul linguaggio e sui suoi giochi, o regimi, linguistici, credo che ogni teoria semantica non dovrebbe mai allontanare il significato delle parole dal loro uso. Wittgenstein: «nelle usanze non c'è errore». Mi piace vedere come le parole suscitano effetti e storie, a volte imprevedibili. Come la sfortunata domanda elettorale dell'Ulivo, «arrivi a fine mese?», che getta nell'ambascia il passante, pronto a gesti scaramantici. Invece, la notizia che a Massa l'autista di un autobus si sia rifiutato di guidare un mezzo

pubblico tappezzato di manifesti elettorali di Berlusconi, e quindi suscettibile di venire bersagliato da lanci di sassi - come pare sia successo in passato - mi ha fatto tornare in mente un'altra notizia di cronaca che rimpiangio di non avere ritagliato. Essa risale allo scorso autunno. In una città (credo fosse Roma) due automobilisti litigano e a un certo punto uno dei due (un avvocato) dà all'altro del «Berlusconi»: per stigmatizzarne, pare, i modi arroganti. Al che l'altro (ignoro la sua professione) di fronte a quell'epiteto si sente così offeso che sporge querela («Berlusconi a me? Ma come si permette?»). Il dissidio stradale tra i due cittadini si sposta così in tribunale, e disgraziatamente ignoro il seguito (se qualche lettore ne fosse per caso a conoscenza, è pregato vivamente di farmelo sapere). È lecito però ipotizzare alcuni scenari argomentativi (la retorica dell'argomentazione, si sa, è alla base



del diritto). La strategia difensiva del querelato (quello che ha gridato «Berlusconi») deve verosimilmente sostenere che la parola pronunciata non possa essere ritenuta un'offesa: e come potrebbe esserla data che è il nome del nostro Primo Ministro, oltre che del più ricco e abile imprenditore italiano? Ma, allora, che cosa significava in quel contesto? Da parte sua, la parte querelante metterà in atto strategie opposte, argomentando che l'epiteto in questione è invece infamante per questo e quest'altro motivo, e ne quantificherà il danno. Ecco come un banale e privato fatto di cronaca (e di linguaggio) si tramuta in un processo pubblico che riguarda tutti. Come ci dovremmo sentire infatti, noi cittadini, sapendo che nelle aule di un tribunale si decide se il nome di chi ci governa, con deliberato riferimento alla realtà, sia equiparabile oppure no a un insulto? E se lo fosse, che tipo di insulto sarebbe? Allo studioso resterà poi da chiedersi a quale macrocontesto semantico appartenga questa diatriba sul nome e il suo uso, e come si sia potuti arrivare a questo regime (in senso linguistico).

bsebaste@tin.it

I nostri anni

in edicola
la videocassetta con
l'Unità a € 6,50 in più

orizzonti

idee | libri | dibattito

25 aprile
Resistenza
è libertà

in edicola il Cd
con l'Unità
a € 7,00 in più

Roberto Carnero

LINGUAGGI & MESTIERI

Vi sarà capitato più di una volta di leggere la recensione a un libro di autore straniero, nella quale non veniva neppure citato il nome del traduttore. Si tratta di un malcostume da noi piuttosto diffuso, che sottolinea un dato: la scarsa considerazione in cui viene tenuto il lavoro del traduttore. Lavoro duro, difficile, impegnativo, ma poco valorizzato. Parliamo soprattutto della traduzione letteraria, un'attività che richiede la conoscenza approfondita non solo della lingua di partenza e di quella di arrivo, ma anche della cultura e dell'opera dell'autore che si traduce. Nulla di più lontano, dunque, da un semplice procedimento meccanico: provate a tradurre un testo letterario con uno di quei programmi automatici che trovate su Internet e vedrete cosa succede.

Di recente la traduzione è diventata tema narrativo. Ad esempio nel libro di Laura Boccia, che, dopo aver tradotto dal tedesco autori come Lenz, Kleist, Chamisso, Hoffmann, Storm, Sternheim, Enzensberger, ha scritto «in proprio» *Di seconda mano* (Rizzoli, pp. 198, euro 15,00), sottotitolo: «Né un saggio, né un racconto sul tradurre letterario». Un «genere ibrido» - ci spiega l'autrice - che non corrisponde a strane volontà di innovazione sperimentale, ma piuttosto alla ricerca di una voce originale attraverso vari tentativi: «Il mio è stato un approccio empirico. Volevo raccontare delle storie sulla traduzione, ma poi mi sono accorta che non potevo farlo senza parlare anche, almeno un po', della traduzione. C'è stato un lungo lavoro di riscrittura, per passare dall'esperienza a una riflessione sull'esperienza».

Un'opera, comunque, in grado di mostrare come il mestiere del tradurre possa compenetrare di sé un'intera esistenza. Una vera e propria vocazione? «Parlerei piuttosto di desiderio, di pulsione. Il bello è la sfida, il combattimento che bisogna ingaggiare per passare dal testo originario alla lingua d'arrivo. Tradurre letteratura è un lavoro che assorbe completamente: richiede molto tempo, devi studiare, approfondire, magari andare in biblioteca per controllare dei dati, per ricostruire il contesto anche su altri libri. Purtroppo in Italia questo lavoro è sottopagato. Perciò per campare devi sbarcarti altre attività meno interessanti ma più redditizie. Io stessa lavoro, seppure part-time, come traduttrice ed editor presso un ente di ricerca, traducendo dall'inglese

testi scientifici. Questo mi permette di coltivare la mia vera passione». Esiste un adeguato curriculum formativo per i traduttori? «Tradurre è un'attività artigianale, ma anche un percorso culturale. Oggi ci sono dei master in traduzione, come quello dove insegno anch'io, presso l'università La Sapienza di Roma. E da poco che sono stati attivati questi corsi, perché è relativamente da poco che, in Italia, si è acquisita la consapevolezza della complessità del lavoro del traduttore. La sua formazione è a cavallo tra diverse discipline: dalla teoria della letteratura alla linguistica, dalla critica testuale alla storia letteraria. Poi, oltre a questo, serve la dote naturale del saper scrivere. Perché il traduttore ha la stessa dignità dello scrittore».

Lo scrittore e la sua ombra

Disegno
di Pietro
Zanchi



I traduttori sono artisti della lingua, ma in Italia malpagati e ignorati dai recensori. Parlano Laura Boccia, che in un saggio autobiografico racconta questa professione, Francesca Romana Paci e Diego Marani, inventore di un comico, personale esperanto

Ma se i traduttori letterari sono sottopagati, se la loro fatica non è sempre adeguatamente riconosciuta, se per sopravvivere sono costretti a prendere lavoro su lavoro, qual è la qualità media delle traduzioni che circolano in Italia? «È difficile rispondere a questa domanda. Per giudicare una traduzione bisognerebbe andare a confrontarla con il testo originale. L'impressione che ho io è che spesso le traduzioni risultino un po' troppo addomesticate. Gli editori vogliono un italiano scorrevole, facile, immediato. Ma non tutti gli autori che si traducono presentano una lingua così. In tal modo si tende a far scomparire la peculiarità degli stili individuali. I lettori dovrebbero difendersi dalle cattive traduzioni». In che modo? «Protestando con gli editori».

Ecco, la colpa forse è un po' loro: degli editori. Anche Francesca Romana Paci, docente di lingua e letteratura inglese presso l'università del Piemonte Orientale, punta il dito contro l'industria editoriale. Un paio d'anni fa ha avuto un'idea che ha fatto molto discutere: perché non far seguire, anche per le traduzioni dei testi in prosa (analogamente a quanto avviene con il testo a fronte nelle edizioni di poesia), almeno un capitolo nella lingua originale? In tal modo tutti potrebbero essere in grado di controllare e valutare il lavoro del traduttore. Lo ha fatto con la raccolta di racconti dello scrittore canadese di origini scozzesi Alistair McLeod, *Il dono di sangue del sale perduto* (Frassinelli). Tuttavia quella sua trovata non ha avuto seguito. Forse i traduttori troppo correvi non amano

l'idea di essere giudicati ed eventualmente criticati, ma, soprattutto, sono gli editori a non apprezzare ipotesi giudicate troppo «di nicchia». «Le case editrici» ci spiega la professoressa Paci «pensano essenzialmente a un lettore 'comune'. Non si rivolgono né al mondo dell'università, dove gli studenti potrebbero avvantaggiarsi di almeno una porzione del testo originale, né, in termini più generali, agli studiosi o comunque a lettori che coltivino interessi linguistici. L'editore, nella generalità dei casi, pubblica per il semplice intrattenimento, preferendo una lingua piatta a una lingua personale».

Dopo aver tradotto poeti classici e contemporanei come Byron, Coleridge, Seamus Heaney, da alcuni anni Francesca Romana Paci traduce anche narrato-

ri come MacLeod, Yvonne Vera, Sheila Watson. Quali sono i requisiti che deve possedere una buona traduzione? «Fino a prima della seconda guerra mondiale, in Italia la traduzione migliore era concepita come quella che più riuscisse ad avvicinarsi alla lingua d'arrivo. La traduzione doveva essere tale quasi da non far capire che il testo originario fosse scritto in un'altra lingua. Questo anche a costo dell'obliterazione della lingua di partenza. Ma, così facendo, si finisce con il sopprimere, insieme con la lingua, la cultura di partenza, con tutti i suoi segnali. Oggi, per fortuna, un po' lo si è capito: tradurre non vuol dire fare la parafrasi né spiegare troppo. Quando traduci devi lasciare allo scrittore il suo mistero». Come giudica le traduzioni italiane odierne? «Salvo alcuni casi, non mi sem-

bra che la qualità sia eccelsa. Riscontro principalmente due tendenze: o il traduttore possiede troppa personalità, e dunque traduce anche autori diversi sempre nello stesso modo, secondo il proprio stile e non il loro; oppure non ha la necessaria sensibilità linguistica e stilistica, e quindi non rende ragione di questi aspetti. In genere, però, capisci quando chi traduce è anche uno studioso di quell'autore o di quella letteratura, perché a monte c'è un lavoro di approfondimento che traspare nei termini di un'attenzione e di una precisione che in altri casi non riscontri. Questo perché la traduzione, in realtà, è un primo intervento critico su un'opera o su un autore».

Rivolgiamo le stesse domande sulla traduzione anche a un interprete, una figura che, quanto all'aspetto economico, potrebbe essere considerata il «cugino ricco» dei traduttori letterari. Un interprete «particolare», Diego Marani, che è anche scrittore pluripremiato (*Nuova grammatica finlandese*, 2000, Premio Grinzane Cavour; *L'ultimo dei vastiachi*, 2002, Premio Selezione Campiello). È da poco uscito, da Bompiani (che aveva già pubblicato gli altri libri), il suo ultimo romanzo, intitolato, appunto, *L'interprete* (pp. 250, euro 14,50): storia surreale che ha per protagonista un interprete il quale a un certo punto si convince di essere sul punto di scoprire una lingua universale.

Quanto alla qualità delle traduzioni in circolazione, Marani è ottimista: «Spesso mi sembrano molto buone. Quando traduci, il gioco consiste nel portare la cultura di partenza in quella d'arrivo. Così facendo, si perde qualcosa per strada. Ma è una perdita legittima, se serve a traghettare qualcos'altro. Quando il traduttore è uno scrittore, poi, il rischio è che riscriva il libro che traduce. Ma non sempre si tratta di una cosa negativa. Ricordo di aver letto, da ragazzo, una versione italiana del *Pian della Tortilla* di Steinhilber, non ricordo se di Pavese o Vittorini. Ebbene, quando alcuni anni più tardi lessi il testo originale, rimasi deluso: il mondo del romanzo mi sembrava meno poetico, la lingua meno suggestiva. In quel caso, tradendo oltre che traducendo, il traduttore aveva dato vita a un'opera diversa da quella originale, e probabilmente più bella».

Per questo a Marani sembra ingiusta la scarsa considerazione in cui viene tenuto il traduttore: «In Francia è consuetudine che il nome del traduttore compaia in copertina insieme con quello dell'autore. Perché chi traduce ricrea un'opera, o meglio coopera alla creazione di una nuova opera». Marani lavora a Bruxelles come traduttore principale e revisore presso il Consiglio dei ministri dell'Unione europea. Si sente dunque un privilegiato rispetto ai suoi colleghi traduttori letterari? «L'interprete fa un lavoro in cui c'è bisogno di minore precisione rispetto al traduttore letterario. A noi sono richieste altre abilità. Dobbiamo fare passare il messaggio, la forma conta fino a un certo punto. L'interprete, poi, è più visibile del traduttore, anche se da quando la traduzione 'simultanea' ha soppiantato la 'consecutiva', siamo per lo più relegati in cabina, a svolgere un lavoro sempre più tecnologico, in cui la nostra presenza è filtrata dalla cuffia».

Se si affermasse l'«europanto» - la lingua di sua invenzione nella quale ha tenuto per anni su un quotidiano svizzero una rubrica di commenti e attualità - Diego Marani perderebbe il lavoro? «Finiremo tutti per parlare 'europanto' senza accorgerci. Mi sembra che siamo già sulla buona strada: pensiamo a quell'inglese dei congressi internazionali che gli inglesi stessi non sono più in grado di comprendere. Quando sento uomini d'affari che infarciscono i loro discorsi di vocaboli come 'report', 'panel', 'trend'... mi sembra che è già europanto. Ma mi auguro che la lingua universale non esista mai. Il mondo è troppo vario per finire in una sola lingua».

il progetto

Si chiama «Il nuovo Traduttore Europeo» il progetto promosso dalla Regione Campania e finanziato dall'Unione Europea al quale partecipano la Scuola Europea di Traduzione Letteraria di Magda Olivetti (che opera in altre realtà italiane dal 1992), Città della Scienza, Università Orientale, Istituto Italiano per gli Studi Filosofici e Città del libro. Il 3 giugno prossimo avranno inizio a Napoli sei corsi di traduzione letteraria dall'arabo, francese, giapponese, inglese, spagnolo e tedesco, in italiano. I corsi prevedono lezioni di traduzione letteraria, scrittura, editoria, editing, traduzione professionale (cinema, TV, radio, teatro, giornalismo, arte, moda, pubblicità), nonché seminari e conferenze, corsi di linguistica, di informatica editoriale e scienza libraria, di

management e autoimprenditorialità. Fra i docenti Silvia Bortoli, Ilide Carmignani, Francesca Corrao, Ottavio Fatica, Egisto Volterrani, Valerio Magrelli, Giuseppe Montesano, Silvio Perrella, Giorgio Amitrano, Franco Buffoni, Isabella Camera D'Afflito, Vinicio Capossela, Carlo Cecchi, Claudio Magris, Predrag Matvejevic, Roberto Mussapi, Anna Nogarà. Fra gli editori Adelphi, Bollati-Boringhieri, Donzelli, Einaudi, e/o, Feltrinelli, Guanda-Longanesi, Le Lettere, Marsilio, Mondadori, Sellerio, Zanichelli.

I corsi, a numero chiuso (15 allievi per classe), sono gratuiti e sostenuti da borse di studio. L'accesso alla Scuola avviene per concorso ed è riservato a laureati o diplomati. Le iscrizioni scadono il 3 maggio. Per informazioni SETL@SETL.it

Verde d'invidia



LucianoConsolini&ImmacolataAssociati

FOPPAPEDRETTI®

SHOW ROOM FOPPAPEDRETTI
Milano - Corso Magenta (Via S. Nicolao, 3) tel. 0286450643
Bologna - Via Nazario Sauro, 15 - Tel. 051273696

individua il punto vendita a te più vicino
collegandoti al sito www.foppapedretti.it
o chiamando il numero verde 800 303541



prestigiosi
elementi
di arredo
per esterni

pilole di scienza

Cnr
Alcuni trattati di Archimede sotto manoscritto del Duecento

Come si può leggere un testo cancellato di Archimede, il grande scienziato siracusano, morto nel 212 a.C.? È quanto stanno tentando di fare alcuni ricercatori dell'Isti, Istituto di scienza e tecnologia dell'informazione del Cnr di Pisa, su un manoscritto palinsesto, ossia una pergamena il cui testo originario è stato cancellato e sostituito da uno più recente. In questo caso, sotto un testo religioso vergato nel 1239 e danneggiato da umidità, cera di candele, muffe, restauri mal eseguiti e disastrose falsificazioni, si celano alcuni trattati di Archimede, tra cui il Metodo dei teoremi meccanici, copiati da uno scriba nel X secolo d.C. attingendo presumibilmente a una fonte molto vicina all'originale. Per il progetto di restauro virtuale, realizzato in collaborazione con il Walters art museum di Baltimora, i ricercatori del Cnr adatteranno tecniche da loro sperimentate con successo in radioastronomia.

Da «Nature»
Il limite di velocità che un computer non può superare

È un limite fisico, che nessun computer superpotente e superveloce potrà mai superare. Una ricerca pubblicata su *Nature* ha dimostrato che si tratta di circa 435000 bit al secondo. Il gruppo diretto da Joachim Stohr dell'Università di Stanford ha accelerato dei pacchetti di elettroni facendoli correre sul materiale magnetico comunemente impiegato per la costruzione dei computer. Utilizzando un acceleratore (lo Stanford linear accelerator) hanno accelerato gli elettroni fino a una velocità molto vicina a quella della luce. Ed hanno poi misurato la durata minima dei campi magnetici che così riuscivano a creare. Il risultato è stato di 2,3 picosecondi (cioè milionesimi di milionesimi di secondo). Questo vorrebbe dire, secondo i ricercatori, che non sarà mai possibile immagazzinare un bit di informazione in un tempo inferiore a questo. Una velocità circa mille volte superiore a quella dei computer più potenti che abbiamo oggi.



Il Primo maggio
Aprì il museo astronomico di Frasso Sabino (Rieti)

Completamente rinnovato, l'Osservatorio Astronomico Comunale «Virginio Cesarini» di Frasso Sabino (Rieti) ospita ora un Museo Astronomico che, lungo un percorso che si snoda su quattro piani, accompagna i visitatori in un affascinante viaggio nel cosmo, dal nostro pianeta attraverso il sistema solare fino ai confini dell'universo conosciuto. Il percorso didattico si avvale di commenti sonori e postazioni interattive, ed è arricchito da splendide immagini, filmati e modellini di pianeti, satelliti e veicoli spaziali. C'è anche una riproduzione dell'asteroide denominato «34138 Frasso Sabino», scoperto dagli astrofili dell'ARA (Associazione Romana Astrofili) attraverso il telescopio in dotazione all'Osservatorio, da essi gestito per conto del Comune. Il Museo verrà inaugurato sabato 1° Maggio alle ore 16.

Archeologia
Caccia alle flotte delle guerre persiane

Per svelare uno dei misteri dell'antichità, cioè il modo in cui erano costruite le antiche triremi, due dozzine di ricercatori greci, canadesi e americani si è imbarcato in una serie di spedizioni alla ricerca dei resti delle navi affondate nel corso delle Guerre Persiane. Qualche mese fa, al largo del promontorio del Monte Athos nell'Egeo sono stati trovati alcuni reperti che dovrebbero appartenere ad una squadra persiana, affondata nel corso di una tempesta nel 492 o 493 avanti Cristo. Nell'obiettivo degli scienziati, però, ci sono anche altre quattro flotte, tra le quali quelle che combatterono a Salamina nel 480. La speranza non è solo quella di trovare reperti storici di inestimabile valore, ma di capire finalmente come era fatta la principale nave da battaglia dell'antichità, la trireme. (lanci.it)

Il nostro mare è un mare di piombo

Un rapporto Wwf-Legambiente sui fondali italiani: metalli pesanti e insetticidi molto sopra i livelli consentiti

Lucio Biancatelli

Mercurio e cromo nei sedimenti marini del Friuli Venezia Giulia e del Veneto, nichel e ancora cromo nei fondali della Liguria e della Toscana. Il piombo, invece, abbondava in Liguria e Friuli. Il Ddt (ancora lui!) eccede sul fondo del mare del Lazio e della Liguria. Sono alcuni dei risultati emersi dall'elaborazione che Legambiente e Wwf hanno realizzato dei dati raccolti dal Programma triennale di monitoraggio dell'ambiente marino costiero del Ministero dell'Ambiente, affidato alle Regioni e da queste alle Arpa, le Agenzie Regionali per la protezione dell'ambiente.

Il quadro che emerge da questo lavoro triennale (2001-2003) di monitoraggio, che integra i dati rilevati ogni anno dal Ministero della Salute sulla balneazione, è davvero allarmante. Metalli pesanti, idrocarburi, pesticidi e policlorobifenili hanno ormai assunto fissa dimora nei sedimenti marini. Nemmeno le aree marine protette sono al riparo dall'inquinamento. Meno grave la situazione riscontrata dalle analisi sulle acque: sulla base del Trix, un indicatore dello stato trofico del mare, basato sulla quantità di fitoplancton e nutrienti, il 74% delle stazioni di monitoraggio ha dimostrato uno stato ambientale elevato, il 19% buono, il 5% mediocre e solo il 2% scadente.

Dopo la presentazione del dossier, il Ministero dell'Ambiente ha annunciato l'immediato rifinanziamento del programma per il 2004-2005.

La situazione. Se in generale le regioni più inquinate risultano essere Liguria, Veneto, Friuli Venezia Giulia e Campania, il record negativo spetta alla foce del torrente Lerone, in Liguria, dove, nonostante la chiusura della Stoppiani (azienda chimica che per anni ha scaricato veleni in mare) è stata rilevata una presenza di cromo nei sedimenti pari a 145 volte i limiti di legge, oltre ad un cocktail preoccupante di sostanze tossiche. Poi c'è il Ddt: vietato da oltre un trentennio, questo micidiale insetticida è ancora presente in quantità quaranta volte superiore alla media nell'area del Porto di Imperia. Altrettanto seria la situazione in Veneto, dove i metalli pesanti contaminano tutti i sedimenti della costa. Nel Porto di Lido nord di Cavallino, il più vicino alla Laguna di Venezia,

Regioni	Sostanze rilevate oltre i limiti di legge	Aree più critiche
SARDEGNA	Cadmio (11), PCB (3), arsenico (2), piombo (2), cromo (2), DDT (2), IPA (50), TBT (3)	ORISTANO PORTOSCUSO
SICILIA	Mercurio, cadmio (140), arsenico (2)	AUGUSTA
LIGURIA	Cromo (145), nichel (30), piombo (5), arsenico (4), mercurio (4), PCB (10), DDT (48), IPA (15)	COGOLETO VADO LIGURE e IMPERIA
TOSCANA	Cromo (3), nichel (4), arsenico (2), mercurio (10), benzopirene (2), TBT (22)	LIVORNO
LAZIO	Arsenico (2), DDT (7), IPA (2) mercurio (2), TBT (10)	LADISPOLI SABAUDIA
CAMPANIA	Arsenico (2), cadmio (3), cromo (2), piombo (3), PCB (8)	CASTELLAMMARE S. (Sarno)
CALABRIA	Arsenico (3), IPA (32)	CROTONE VIBO VALENTIA
BASILICATA	Tributilstagno (2), cromo (28), nichel (5)	POLICORO
PUGLIA	Nichel (2), cadmio (2)	MANFREDONIA
MOLISE	IPA (10), TBT (12), benzopirene (10)	FOCETRIGNO
ABRUZZO	IPA (16), e PCB (8)	PESCARA - GIULIANOVA
MARCHE	DDT (42)	FALCONARA CIVITANOVA MARCHE
EMILIA ROMAGNA	DDT (5), cromo (4), IPA (2)	PORTO GARIBALDI CATTOLICA
VENETO	Arsenico (4), cromo (11), piombo (6) nichel (6), mercurio (7), cadmio (60), PCB (2)	VENEZIA
FRIULI VENEZIA GIULIA	Cromo (3), mercurio (30), nichel (15) piombo (2), IPA (11)	DUINO MUGGIA

* Il numero tra parentesi mostra fino a quante volte è superato il limite di legge per quel composto nei valori massimi riscontrati

si rileva la presenza elevata di tutti i metalli analizzati ma anche di arsenico, idrocarburi e Pcb.

Elevatissime concentrazioni di cromo, mercurio, nichel e piombo sono state riscontrate nei sedimenti analizzati di tutte e quattro le stazioni friulane. A Punta Sottile, nelle vicinanze di Muggia (Trieste) è anche stata misurata la più alta concentrazione di Aldrin (un pesticida) di tutto il programma di monitoraggio.

Difficile anche il quadro della Campania, nelle cui acque si trova di tutto, dall'arsenico al cadmio, dal cromo al mercurio, dal nichel al piombo, senza dimenticare gli Ipa, il benzo(a)pirene e i Pcb. La stazione più critica è alla foce del Sarno, il fiume probabilmente più inquinato d'Italia. Nel Lazio invece si

riscontra un diffuso inquinamento di arsenico, Ddt, piombo e tributilstagno in diverse stazioni. Una di quelle più colpite sembra essere quella di Ladispoli, in provincia di Roma, che fa l'*en plein* (3 sforamenti su 3 campioni) su arsenico, Ddt e piombo.

Nella quasi totalità dei casi gli inquinanti trovati nelle 82 aree monitorate hanno superato le soglie previste dalla legge. Le associazioni parlano espressamente di «vecchie conoscenze» come il cromo rinvenuto alla foce del fiume Lerone o i veleni del Sarno, fiume massacrato dai reflui di numerose aziende campane del settore conciario, oppure il mercurio trovato sui sedimenti di Priolo in Sicilia, sversato illegalmente - secondo la Procura di Siracusa - dall'ex Enichem direttamente in mare.

Metodologia di analisi. La campagna di monitoraggio ha interessato soprattutto le aree critiche (foci dei fiumi, porti, aree in prossimità di nuclei industriali), mentre le aree scarsamente sottoposte a questo tipo d'impatto, come le aree protette, sono state utilizzate come termine di confronto (le cosiddette «aree di bianco»). «Il punto più preoccupante del rapporto è proprio il tasso d'inquinamento rilevato in queste zone - si legge nel dossier. Ad esempio i sedimenti prelevati alla stazione di Portoferraio (Isola d'Elba) nel Parco nazionale dell'Arcipelago toscano sono contaminati da cromo e nichel, quelli di Punta Mesco nel Parco delle Cinque terre da cromo, nichel e piombo. Nell'area protetta marina di Miramare, a Trieste, sono state trovate elevate concentrazioni di piombo e Ipa, mentre nella Riserva marina di Capo Rizzuto in Calabria e a Punta Licosa in Campania abbonda l'arsenico».

Dodici gli inquinanti sui quali si è concentrata l'attenzione: metalli come arsenico, cadmio, cromo, mercurio, nichel e piombo; idrocarburi quali Ipa e benzopirene (gli idrocarburi policiclici aromatici, effetti del traffico automobilistico o della raffinazione del petrolio, cancerogeni); pesticidi come Aldrin e Ddt, infine policlorobifenili (Pcb, usati nell'industria elettrotecnica) e tributilstagno (un antivegetativo utilizzato nelle vernici per le imbarcazioni).

Effetti persistenti. Parlando di metalli pesanti, idrocarburi, pesticidi e Pcb, ci si riferisce a prodotti dell'industria chimica persistenti, di scarsissima biodegradabilità, che si concentrano negli organismi a diversi livelli, e che possono incidere - anche a distanza di anni - sul sistema endocrino ed immunitario umano. «Gli effetti più gravi - denuncia il dossier - si manifestano negli organismi che si trovano ai livelli più elevati della catena alimentare e quindi nell'uomo, attraverso l'alimentazione con prodotti provenienti dall'ambiente marino».

bilità, che si concentrano negli organismi a diversi livelli, e che possono incidere - anche a distanza di anni - sul sistema endocrino ed immunitario umano.

«Gli effetti più gravi - denuncia il dossier - si manifestano negli organismi che si trovano ai livelli più elevati della catena alimentare e quindi nell'uomo, attraverso l'alimentazione con prodotti provenienti dall'ambiente marino».

«Gli effetti più gravi - denuncia il dossier - si manifestano negli organismi che si trovano ai livelli più elevati della catena alimentare e quindi nell'uomo, attraverso l'alimentazione con prodotti provenienti dall'ambiente marino».

«Gli effetti più gravi - denuncia il dossier - si manifestano negli organismi che si trovano ai livelli più elevati della catena alimentare e quindi nell'uomo, attraverso l'alimentazione con prodotti provenienti dall'ambiente marino».

«Gli effetti più gravi - denuncia il dossier - si manifestano negli organismi che si trovano ai livelli più elevati della catena alimentare e quindi nell'uomo, attraverso l'alimentazione con prodotti provenienti dall'ambiente marino».

«Gli effetti più gravi - denuncia il dossier - si manifestano negli organismi che si trovano ai livelli più elevati della catena alimentare e quindi nell'uomo, attraverso l'alimentazione con prodotti provenienti dall'ambiente marino».

«Gli effetti più gravi - denuncia il dossier - si manifestano negli organismi che si trovano ai livelli più elevati della catena alimentare e quindi nell'uomo, attraverso l'alimentazione con prodotti provenienti dall'ambiente marino».

clicca su
www.minambiente.it
www.legambiente.it
www.wwf.it

Ricercatori giapponesi fanno nascere il primo mammifero per partenogenesi, attraverso la fusione di due cellule uovo femminili. Nell'essere umano, però, le cose sono più complicate

Kaguya, la topolina che ha due madri (ma nessun padre)

Pietro Greco

Kaguya, 14 mesi di età, è una topolina unica al mondo. Perché ha due madri e nessun padre. È nata, prima tra i mammiferi, per partenogenesi. Grazie alla perizia genetica di un gruppo di ricercatori dell'università dell'agricoltura di Tokio, in Giappone che nei giorni scorsi ha dato notizia della sua nascita sulla rivista scientifica *Nature*.

Si badi bene, non è la prima volta che nasce un mammifero «senza padre». Ovvero senza il materiale genetico maschile contenuto negli spermatozoi. Per esempio, anche Dolly, la famosa pecora clonata in Scozia, è nata senza padre. Grazie alla clonazione di una cellula prelevata alla madre. La novità

giapponese è che la topolina sia nata da due madri. O meglio, dalla fusione dei nuclei di due cellule uovo prelevate da due diverse topoline.

La partenogenesi, la generazione senza il seme maschile, non è affatto sconosciuta in natura. Anzi è piuttosto praticata nel mondo delle piante, ma anche degli insetti, degli anfibi, di alcuni pesci e, in maniera occasionale, degli uccelli (le galline, per esempio, possono talvolta procreare senza il contributo dei galli). Tuttavia è sconosciuta nel mondo dei mammiferi. La riproduzione attraverso la fusione tra la cellula uovo femminile e lo spermatozoo maschile è un processo evolutivo che consente un buon rimescolamento dei geni e, di conseguenza, fa diminuire il rischio di difetti e, quindi, di malattie

genetiche.

Non si conoscono bene i meccanismi che impediscono, nei mammiferi, la fusione tra due cellule uovo femminili e la procreazione per partenogenesi. I genetisti sono convinti che è una questione di imprinting. Ciascun individuo, femmina o maschio che sia, ha un corredo genetico completo. Ma alcuni geni sono attivi solo nel genoma contenuto nel nucleo di una cellula uovo femminile, mentre sono silenti nel genoma contenuto nel nucleo di una cellula spermatica maschile. E viceversa. Cioè è solo quando si incontrano i due genomi che il processo riproduttivo può partire.

La vicenda della topolina Kaguya sembra confermare questa ipotesi. I ricercatori giapponesi, infatti, hanno fat-

to fondere da un lato il nucleo di una cellula uovo matura, dotata del suo imprinting, e dall'altro il genoma di una cellula uovo non matura, cioè prili e ancora del suo imprinting. Quest'ultimo genoma è stato prelevato da una topolina geneticamente modificata e priva sia del gene H19, che si ritiene coinvolto nel processo di imprinting, sia di una regione nucleica che spegne il gene Igf2. I due geni partecipano al controllo della crescita fetale. I ricercatori giapponesi pensano che il genoma femminile non maturo sia riuscito a ingannare quello maturo, perché in possesso di una struttura genetica simile a quella del genoma contenuto nelle cellule spermatiche. Insomma, si è fatto passare per maschio.

Come spesso succede ormai nell'

ambito della ricerca genetica, la novità fa spesso gridare allo scandalo. E molti mezzi di comunicazione di massa già prefigurano una società prossima ventura senza maschi. In realtà, almeno per ora, la nascita da Kaguya ha un valore puramente conoscitivo e nessun valore applicativo. Tanto meno per l'uomo. In primo luogo per la scarsa efficienza del sistema. Kaguya, che gode ottima salute e ha generato a sua volta dei figli, è nata dopo 460 diversi tentativi, che hanno prodotto solo dieci embrioni, di cui solo uno si è sviluppato sano ed è diventato un individuo adulto. In secondo luogo perché il genoma femminile facente funzione di quello maschile è stato prelevato da un topo modificato geneticamente. In terzo luogo perché quello che vale per i

topi non vale per l'uomo. Pare proprio, anzi, che il meccanismo di imprinting che consente ai genomi della cellula uovo femminile e dello spermatozoo maschile sia molto più elaborato. Quasi che, nei primati e nell'uomo, ci sia stato un ulteriore passaggio evolutivo che ha reso ancora più improbabile la nascita per partenogenesi.

Cosicché la nascita di Kaguya è importante non perché prefigura la possibilità di un mondo senza maschi, ma perché consente di aumentare le conoscenze sul perché nel mondo biologico ci sia la presenza sia delle femmine che dei maschi. E perché questa diversità di genere sia una necessità inderogabile nel mondo dei mammiferi e dei mammiferi parlanti in particolare.

L'orrore di tutte le guerre

Segue dalla prima

Dall'altra il Congresso dei partiti antifascisti a Bari, il 28-29 gennaio che aveva proclamato la volontà dell'Italia risorgente di romperla con quel passato senza residuo. (...) Tra quelle che allora venivano derise come utopie di giovani sognatori v'era anche l'aspirazione dell'unità europea e al superamento delle barriere fra stati nazionali. Mi sembra congruente con ciò che proprio in questa giornata di fierezza italiana che è il 25 aprile, noi ricordiamo gli inglesi che ebbero fiducia in un'Italia democratica, ancora di là a venire, al punto di opporsi ad un loro statista della grandezza di Churchill. Facciamo almeno due nomi: Jan Greenlees, il maggiore scozzese posto al controllo di Radio Bari, il quale fece sì che fosse la voce dell'Italia libera, ignorando gli ordini superiori, col flemmatico coraggio del *gentleman* di razza; Cecil Spriggs, il gran signore del giornalismo londinese, che con le sue corrispondenze contribuì tanto ad illuminare l'opinione britannica sulla nuova realtà italiana. Seguirono al Congresso di Bari la fine, dopo la liberazione di Roma, dell'equivoco politico impersonato da Badoglio, l'ascesa al governo dei partiti del C.L.N., col ministro Bonomi. Con il chiarimento politico venne anche l'incremento della partecipazione militare alla Guer-

ra di Liberazione, sia delle forze della Resistenza sia delle forze regolari. Ma non dobbiamo dimenticare la guerra senza armi dei 600.000 italiani, catturati dai tedeschi dopo l'8 settembre, che languirono, e tante volte morirono, di stenti nei lager piuttosto che accettare l'offerta tedesca dell'uscita dalla prigionia in cambio dell'adesione al governo di Salò. In Italia non v'erano più state elezioni libere da vent'anni. Il rifiuto dell'offerta tedesca da parte dei prigionieri italiani di fatto fu una votazione, con un risultato schiacciante a favore di chi non volle tradire la patria, neanche a costo di rimetterci la vita. La maggior parte di quei 600.000 prigionieri erano soldati semplici e allora soldato semplice voleva dire quasi sempre un contadino povero cui la patria aveva dato solo un'istruzione fino alla terza elementare - quando l'aveva dato ... - e poi la cartolina rosa del servizio militare. Eppure quegli umili e ignoranti seppero scegliere decisamente tra l'Italia e la repubblica fantoccio di Salò. È incredibile che qualcuno abbia parlato di morte della patria all'8 settembre. Quella che morì fu la patria di cartapesta di Achille Starace con le sue buffonate, non quella vera di noi italiani. (...)

L'Italia della Resistenza si presentò

Molti seppero scegliere decisamente tra l'Italia e la repubblica fantoccio di Salò. È incredibile che qualcuno abbia parlato di morte della patria all'8 settembre...

GIORGIO SPINI

con un fronte abbastanza compatto ai negoziati con gli anglo-americani; proprio mentre tra Stati Uniti e Gran Bretagna si aprivano divergenze sulla condotta della guerra. Il presidente Roosevelt accettava le richieste di Stalin, in cambio dell'adesione alla organizzazione della Nazioni Unite. Dopo la liberazione di Roma forze cospicue vennero ritirate dall'Italia, considerata ormai un fronte di poca importanza, e riversate sul nuovo fronte della Francia. Churchill, che non si fidava di Stalin e voleva bloccare la marcia sovietica a Occidente, decise che l'8 Armata britannica lanciasse tre offensive l'una dopo l'altra, sola o da sola quasi: le operazioni per la liberazione di Firenze nell'agosto 1944; quelle per lo scavalco della Linea Gotica nell'autunno successivo; l'attraversamento del Po e l'avanzata fino alle Alpi ed a Trieste. L'obiettivo di Churchill era infatti quello di bloccare l'avanzata dei titini e costringerli a mollare Trieste per non avere la flotta sovietica nel Mediterraneo.

Balza agli occhi da una parte l'ottusità dei generali tedeschi, che per

tre volte di seguito si fecero ingannare, dall'altra il ruolo avuto dalle unità partigiane. (...) Dopo il ciclo della liberazione di Firenze, i servizi speciali britannici imbottirono di notizie false quelli tedeschi tanto che Kesselring si convinse che ogni movimento era rinviato a primavera, e andò in vacanza a riposarsi. A questo punto l'8 Armata partì all'offensiva e scavalcò la Linea Gotica a Rimini. Kesselring tornò a precipizio, raccolse quanti uomini e mezzi poté e li scaraventò addosso all'8 Armata. Se avessi tempo vi racconterei le prodezze dei Gurkha, i terribili montanari dell'Assam, con gli occhietti a mandorla e una corta scimitarra con cui tagliava la gola di netto al nemico, scaraventati a loro volta nella fornace della battaglia a Sant'Arcangelo di Romagna. Ma non c'è tempo, dovremo limitarci a ricordare che l'offensiva ragguardevole di dicembre e qui si impantanò nella pianura trasformata dai tedeschi in una palude con la rottura delle dighe delle bonifiche. E qui daccapo si ebbe un intervento dei partigiani delle Garibaldi del comandante Bulow, Arri-

go Boldrini, di una forte efficacia e una brillante perizia di manovre, degne delle più valide truppe regolari. Vorrei dire della terza offensiva britannica, nell'aprile 1945 che sfondò il fronte tedesco ad Alfonsine, perché qui il comando tedesco arrese il colmo della stupidità, accettando battaglia con un grosso fiume come il Po, non davanti, a fare barriera contro l'attacco, ma alle spalle, come per avere la certezza che un eventuale ritirata si sarebbe trasformata in un salvi chi può catastrofico, come difatti avvenne. Ma così oltrepasserei il limite del 1944, che mi era proposito. Il 1944 fu l'annata terribile delle stragi efferate con cui nazisti e fascisti si illusero di schiacciare la Resistenza partigiana: dalle Fosse Ardeatine a Marzabotto, dalla trentina e più di eccidi della sola provincia di Arezzo e Sant'Anna di Stazzena, per fare solo alcuni dei tanti nomi di località che ebbero la popolazione distrutta selvaggiamente. Però se si riesce a superare l'onda di sdegno che suscitano avvenimenti così orrendi, e a ragionare in termini di logica militare, si ri-

mane agghiacciati. Furono orrori inutili perché non servirono allo scopo, cioè a stroncare la Resistenza. Servirono solo a preparare quell'esasperazione, altrettanto feroce quanto ahimè giustificata, che si scatenò all'indomani della liberazione, oppure quel trattamento spietato che la popolazione civile subì nella Germania sconfitta da parte dei vincitori, come era tanto ben prevedibile. Se riusciamo a ragionare con freddezza dobbiamo ricordare che la prima vittima della follia criminale nazista fu la Germania, a cominciare dal soldato tedesco, mandato al macello da ordini idioti di generali obbedienti ciecamente alle sciocchezze del caporale Hitler. Questo non vuole dire mettere sullo stesso piano chi morì per la liberazione dell'umanità e chi morì per la più perversa incarnazione del Maligno che la storia ricordi. Vuole dire non scordarsi che la guerra in Italia costò un 350.000 morti, feriti, dispersi agli alleati, ma costò un 450.000 ai tedeschi. Un totale di circa 800.000 vittime, nostri fratelli uomini, qualunque ne fossero le uniformi o i delitti commessi. Lasciamoci terminare con un ricordo personale stavolta. Una sera, nell'ultimo inverno di guerra, stavo tornando fradicio di pioggia e intrizzito dal freddo, nelle retrovie. Ero stanco da mori-

re, stanco di arrancare nella mota, ma ancora più stanco di quella guerra, che pareva non finisse mai, di tutta quella tristezza e tutti quegli orrori. Nel buio, da una casa sfiorata dalle cannonate, con i buchi tappati alla meglio con teli da tenda, sentii arrivare il canto di un inno evangelico a me ben noto. Scostai un telo da tenda, entrai e mi trovai in mezzo a una cerchia di soldati inglesi, riuniti per un culto. Dopo l'inno venne una preghiera. Era una preghiera a Dio, anche per i nemici tedeschi, che avevano di fronte. Quella preghiera veniva da soldati, probabilmente stanchi e amareggiati quanto me, col *battle dress* altrettanto sporco di mota e inzuppato di pioggia quanto il mio, certo destinati a risalire daccapo in linea e rischiare la pelle sotto il tiro della mitragliatrice manovrata da quel nemico per cui avevano pregato. Quella preghiera era la prova che la malvagità satanica della guerra non poteva trionfare della Buona Novella di amore di Gesù. Si ha ogni diritto di tradurre questo in termini del tutto laici: per esempio tradurlo in lingua politica e economiche o socialiste. Non credo che il Signore si sdegni con chi lo chiama con un nome diverso da quello di Gesù. Ma io, in quella notte triste di guerra, ho sentito dentro di me levarsi l'antico inno dei martiri *Christus vincit, Christus regnat*. E nulla e nessuno potrà più svelere quell'inno dal profondo della mia esistenza.

Atipiciachi di Bruno Ugolini

UNA PORTA SULL'EUROPA

Volete trovare un contratto di lavoro a Vienna, a Berlino, a Parigi? Oppure volete seguire un corso di formazione adatto alle vostre esigenze ed essere sostenuti in questa fondamentale attività? Ecco uno strumento adeguato voluto dall'Unione Europea (<http://europa.eu.int/eures/home.jsp?lang=it>). Non promette rose e fiori, ma è un'altra strada da tentare, per chi non teme le novità e soprattutto ha le conoscenze linguistiche necessarie. Ed ha l'opportunità di fuggire dalle norme capastro inventate dal centrodestra in Italia. Il suggerimento scaturisce dalla Regione Emilia Romagna che ha rinnovato e rilanciato il proprio sito (<http://www.atipici.net>). Qui potete essere, intanto, informati sui nuovi servizi territoriali. C'è, ad esempio, un'offerta di consulenza per problemi

che vanno dal fisco alla previdenza, dalle tipologie contrattuali alle nuove forme d'impiego previste, appunto, dalla discussa legge 30. Una bacheca in rete permette, poi, di scambiare proposte, notizie, informazioni, segnalazioni. Una specie di trampolino di lancio per chi ha competenze o progetti e vuole renderli noti. C'è, inoltre, un vademecum, una mappa del lavoro atipico per districarsi fra le nuove forme del lavoro inventate dal ministro Maroni. Altre proposte riguardano le opportunità per sostenere e sviluppare attività professionali, per conoscere i programmi di finanziamento. Ogni mese sono pubblicati i bandi di istituzioni europee, nazionali e locali e schede informative sui programmi di finanziamento. Ma torniamo alla possibilità di aprire le porte dell'Europa. Al sito suggerito (<http://europa.eu.int/eures/home>.

<http://europa.eu.int/eures/home>) compare l'Eures (European Employment Services). Esso collega la Commissione europea e i servizi pubblici per l'impiego dei Paesi appartenenti allo Spazio economico europeo e della Svizzera, operatori regionali e nazionali impegnati nelle problematiche dell'occupazione, i sindacati, le organizzazioni dei datori di lavoro e gli enti locali e regionali. Lo scopo è quello di fornire servizi fornendo possibilità d'incontro tra domanda e offerta di lavoro. L'intenzione è quella d'identificare eccedenze e mancanza di manodopera nei vari settori, collaborando a rimediare alle mancanze di specifiche qualifiche professionali. Tutti i servizi europei per l'impiego utilizzano Eures per segnalare le offerte per le quali il datore di lavoro è interessato ad assumere lavoratori d'altri Paesi europei. Il contatto può essere un consigliere Eures che esaminerà la domanda; in alcuni casi è possibile contattare direttamente il datore di lavoro. Esiste la possibilità di usufruire di

uno strumento di ricerca (Job-Search) da compilare. La banca dati è aggiornata quotidianamente e gli avvisi di posti vacanti restano pubblicati finché sono validi. Purtroppo per ora la banca dati è disponibile solo in inglese, francese e tedesco. C'è anche un capitolo dedicato alle "Condizioni di vita e di lavoro" atto ad informare i candidati al lavoro all'estero su una serie di questioni importanti come la ricerca di un alloggio o di una scuola, le imposte, il costo della vita, la sanità, la legislazione sociale, la comparabilità delle qualifiche. Un aspetto fondamentale, come si sa, è quello dell'apprendimento permanente. Nel sito Eures è possibile trovare una sezione denominata Ploteus (Portal on Learning Opportunities Throughout Europe) che esamina le possibilità di studio e di formazione in tutta l'Europa: siti Internet degli istituti d'istruzione superiore, banche dati di corsi di formazione, scuole, eccetera. Insomma una porta se non aperta almeno socchiusa, per esser atipici in Europa.

Maramotti



segue dalla prima

Il re di Tonga

Esportano polpa essiccata di noci di cocco, banane e vaniglia. Tutto il resto lo comprano, dal petrolio alla coca cola, e la bilancia commerciale ne risente. Rosso profondo. Ma per dare una mano ai pescatori dalle dispense vuote e ai contadini pagati in centesimi, sua maestà ha accolto la proposta umanitaria di un uomo d'affari americano, Jesse Bodgonoff, suo consigliere finanziario. Tra il 1982 e il 1991 mette sul mercato cinquemila passaporti che trasformano in cittadini di Tonga, cittadini che nei loro paesi hanno qualche problema. Prezzo tra gli ottomila e i ventimila dollari. Vanno a ruba. Viandanti in arrivo da Hong Kong, dal Giappone, dall'Europa, qualche americano, godono della protezione di una legislazione tollerante: non vuol sapere dei vecchi peccati e chiude gli occhi sui traffici che continuano. L'allegria delle sue banche fa concorrenza spietata alle banche di Cayman, Isole Vergini e affini. Per confermare il mito dell'isola verde-azzurra, paradiso dei velisti, le casseforti segrete vengono battezzate «conti primavera». Anche Imelda e Ferdinando Marcos, dittatori delle Filippine, diventano polinesiani. Il consigliere Bodgonoff ha un'altra idea. Inutile seppellire il tesoro nella Bank of America, referente del fragile sistema creditizio tonghese. Piccolo ritocco alla regola coloniale della corona britannica e l'esportazione di valuta nei paradisi fiscali seri, diventa legale: come il gioco delle tre carte, porta fuori il denaro che sotterfugi innuminabili rintanano qui. Nel paradiso dei Caraibi Bodgonoff

compra azioni di società «sicure» nelle quali infila la sua Wellness Tecnologie, laboratori che languono in California. Quando Wall Street vola, Tonga può stare tranquilla. E la vita di Tauffahau Tupou IV trasforma le ristrettezze di un sovrano contadino nello sfarzo del satrapo orientale. La villetta di Nauku Alofa, micro capitale, diventa una reggia come si deve: Roll's Royce, giardini, ricevimenti principeschi. Ma il piccolo re vuol difendere la tradizione. Mette assieme governi dove i suoi avvocati, o i contabili delle sue proprietà, sono maggioranza devota e come il sovrano non sopportano le domande provocatorie dell'opposizione. Per evitare ogni pericolo, Tv e radio privata vengono affidate alle mani del figlio, principe ereditario Tupuotoa. Suoi i supermarket, assicurazioni e villaggi turistici. E nel nome della «tradizione millenaria», Tauffahau Tupou IV accoglie gli ospiti con la gentilezza ereditata dagli avi. Quando Lytton Foster, funzionario di quinta fascia del ministero degli esteri inglese, partecipa benevolmente alla festa che celebra il ventesimo anniversario dell'indipendenza, sua maestà interrompe il discorso dell'ospite spolverandone la giacca con piume di pavone. L'ospite perde la parola; con occhi stupiti vuol sapere cosa sta succedendo. «Il nostro modo di ringraziare chi ci fa complimenti...», è il sorriso del re. E il mattino in cui Norman Jackson arriva da Washington per fargli visita a nome del dipartimento di stato, Tauffahau Tupou IV lo fa aspettare mezz'ora ma poi si scusa. «Ho riunito il governo per la prima colazione. A Tonga gli affari di stato si discutono in casa. Di

solito a cena, ma aspettavo la sua visita e ho anticipato. C'erano due o tre leggi urgenti da firmare...». Gli presenta Jesse Bodgonoff: «L'ho decorato con la medaglia di buffone di corte. La parola non traggia in inganno: è il più alto riconoscimento che la tradizione mantiene nel regno di Tonga». Purtroppo la favola finisce male. La Borsa traballa bruciando il tesoro: più di cinquanta milioni di euro. E dalla finanziaria del reame sparisce il 40 per cento del reddito nazionale. Povero governo costretto a tagliare scuole, medicine e chiudere i due ospedali pubblici: ci si cura solo pagando e il malcontento dà forza al partito nazionale democratico che vince le elezioni. Il nuovo governo vuol sapere dove sono finiti i soldi. Si rivolge al tribunale di San Francisco. Bodgonoff proclama la propria innocenza. Che colpa ne ha se Tauffahau Tupou IV, i suoi ministri e i suoi consiglieri non sapevano fare i conti e hanno rifiutato i consigli dell'uomo bianco? Aspettando la sentenza, attraverso l'avvocato Patrick Richardson, tre persone e sei società offrono gli spiccioli rimasti: 986 mila dollari. Cnn e giornali americani fanno a pezzi i poveri selvaggi anche se l'avvocato Richardson lascia capire che Tauffahau Tupou IV avrebbe in mano l'arma segreta in grado di ridare lustro alla monarchia. In quanto comandante supremo delle forze armate (in realtà, polizia militarizzata) pare abbia scritto al presidente Bush mettendo a disposizione i suoi uomini per contribuire al consolidamento della democrazia in Iraq. Forse una furbizia nascosta: Baghdad, finalmente tranquilla, avrà pur bisogno di vaniglia, banane e polpa essiccata di noci di cocco. Nella ripartizione dei contratti commerciali fra i paesi della coalizione, a Tonga non spiacerebbe sedersi

al tavolo dove si spartisce la torta accanto alla madre patria Inghilterra, Italia, Australia e Giappone. L'altra favola, il cui finale sembra amaro, anche se resta cauto il pessimismo dei fratelli Grimm 2000, riguarda un protagonista conosciuto: Carlos Menem, ex presidente argentino, chioma dalla tintura pesante, divorziato con figli, risposato con Cecilia Bolocco, 38 anni, ex regina di bellezza ed ex Simona Ventura della televisione cilena. A 73 anni diventa padre di un bambino già designato «futuro capo di stato dell'Argentina». Ecco perché lo ha battezzato Saul Carlos Menem. «Secondo», perché il primo Saul Carlos Menem è lui. Per la madre è solo il piccolo Maximo. Le mani lunghe di Menem sono ormai leggenda metropolitana che la globalizzazione ha sparso nel mondo. Comincia quando era governatore e i magistrati lo inseguono per aver permesso ad imprese vicine alla famiglia di cementizzare i giardini, aprire strade inutili e costosissime, inaugurate con l'orgoglio di chi offre al paese una grande opera. E intasca percentuali. Si libera della magistratura appena diventa presidente: la ristrutturazione costruendo una piramide al cui vertice c'è una Corte Suprema, nomina di sua competenza. Insesta i propri avvocati col compito costituzionale di valutare denunce e accuse contro ministri un po' parenti, rigorosamente soci d'affari. Assoluzione scontata. Rompe l'embargo vendendo armi proibite a Croazia ed Ecuador. Costringe al silenzio giornali e giornalisti. Domina la Tv attraverso sovvenzioni segrete e pubblicità istituzionali che fanno nascere nuovi editori da contrapporre a quelli veri, i quali rompono le scatole. Appena scade il suo mandato, comincia la caccia ai conti primavera. Nascosti bene, eppure in Svizzera ne salta fuori uno:

sciocchezze, 800 mila dollari. Il gruzzolo pesante è ormai sepolto in una banca della quale ancora non si conosce il nome. Va in galera, ma ciò che resta della sua Corte Suprema (oggi rifatta dal nuovo presidente Kirchner) ne riconosce il candore. Lo libera e gli permette di candidarsi alla presidenza: un anno fa. A giudicare dai manifesti con i quali era tappezzata Buenos Aires, il Menem al potere aveva creato milioni di posti di lavoro, messo in moto meccanismi che permettono pensioni lussuose ad ogni argentino, senza contare strade, la meraviglia dei telefoni cellulari, soprattutto il prestigio internazionale che il suo sorriso conferiva alla patria. Benessere sotto gli occhi di tutti, ripeteva felice nei monologhi televisivi, eppure nessuno riusciva a vederlo nella patria lottizzata da mani straniere, ecco perché l'ottimismo non funzionava. Corruzione e politica disennata hanno messo la gente al tappeto. Misericordia che non sciammo. Bambini morti di fame come nell'Africa subsahariana. Pensionati che raccolgono carta per strada, montagne di carta per due dollari a notte. Menem si ritira. L'altra mattina, nel tribunale di Buenos Aires, Roberto Martinez Medina, teste a sorpresa, ex spalla di Raul Granillo O Campo, riferisce che non era il solo a pretendere bustarelle: anche gli altri ministri intascano 50 mila dollari ad ogni appalto o privatizzazione nella quale era richiesta la loro firma. Tariffario quasi ufficiale. Carlos Corach, ombra pubblica e privata di Menem, manovrava ogni trama tagliando fette sempre più grosse con una frase diventata libro, commedia, forse film: «Robo para la corona», rubo a

nome del sovrano. Il testimone che ha aperto il sacco è stato subito minacciato di morte e nascosto in luogo segreto dalla polizia. E Jorge Urso, giudice argentino, spicca mandato di cattura internazionale contro Menem, mentre nel Cile del presidente Lagos - dove Menem si è trasferito, stupendo appartamento poco lontano dalla villa di Pinochet - è stato annunciato che non potrà godere dell'asilo politico: «Non esistono i presupposti...». Insomma, nei guai. Reagisce come i protagonisti di altre favole: «Non hanno prove, solo teorie. Una certa magistratura non gradisce il modo chiaro con cui faccio politica disturbando la vecchia politica che ispira le persecuzioni di pochi magistrati comunisti. Mi vogliono in galera per odio, ed anche invidia. Non digeriscono l'amore col quale il popolo argentino continua ad appoggiarmi». Francesc Relea, giornalista catalano del Pais, lo ascolta con meraviglia: «Anche il presidente Kirchner fa parte della congiura?». «Mi teme. E autoritario. Vuole ricandidarsi consapevolmente che se mi presento lo travolgerò. Ecco perché trema per la sua pochezza e agita scandali inesistenti con l'aiuto della magistratura faziosa. Giudici politicizzati e servili tipo Urso hanno sempre costretto i grandi uomini all'esilio: O'Higgins (Garibaldi cileno) Bolivar, Peron...». Non ha paura d'essere arrestato a Santiago del Cile? «E perché? Sono qui come turista, padre di famiglia, marito felice. Cecilia ha una bella villa di campagna. Le sembra un esilio? Sto solo aspettando di tornare alla Casa Rosada. Governerò per altri otto anni. Non ci crede? Lo scrivo e lo firmo sul suo quaderno». L'impressione è di aver ascoltato le stesse promesse in un'altra favola.

Maurizio Chierici
mchierici2@libero.it

La sua lettera propone un problema reale e di grandissima importanza. Affrontarlo sul serio, tuttavia, richiederebbe un cambiamento radicale della cultura su cui si reggono, infatti, il sistema giudiziario ed il regime carcerario che da esso dipende. Innovare su questi terreni non è soltanto difficile dal punto di vista organizzativo, propone complesse questioni di ordine culturale e politico.

La prima questione, la più importante, è quella che attiene alle ragioni per cui le persone commettono reati. Lasciamo da parte per un attimo i piccoli reati, quelli che possono essere commessi all'interno di uno stato di bisogno e occupiamoci soltanto di quelli che hanno un'importanza reale per la loro gravità (gli omicidi o le rapine, gli stupri o le attività collegate alla criminalità mafiosa) o per la loro sistematicità (la gran parte dei crimini finanziari). Dire che questi reati possono essere commessi soltanto o quasi soltanto da individui che presentano un'alterazione importante della loro organizzazione personale (in termini psicopatologici un disturbo di personalità) è ormai sicuramente possibile sulla base della ricerca che viene portata avanti in questo campo un po' in tutto il mondo. Ragionando degli omicidi, ad esempio, i problemi collegati al controllo degli impulsi e/o alla utilizzazione di meccanismi basati sulla negazione (il dolore e la morte dell'altro non esistono) o sulla rilettura delirante della loro situazione personale (non potevo fare altrimenti, era necessario che io lo facessi) sono la premessa necessaria di quella particolare alterazione dello stato di coscienza che rende possibile il più crudele e il più assurdo degli atti criminali. Lavorando con persone dedite alla criminalità finanziaria, non si può non restare colpiti, ugualmente, dal modo in cui l'avidità di guadagno e di potere riesce a far perdere loro ogni contatto con la realtà: rendendole incapaci di godere quello che hanno e schiave di una competizione senza fine con dei nemici immaginari. Siamo di fronte anche qui con ogni evidenza a persone la cui incapacità di vedere i danni che provocano (la criminalità finanziaria si collega "naturalmente" ai traffici di droga e di persone, d'armi e di organi) è pari soltanto alla loro incapacità di guardarsi dentro, di rendersi

diritti negati

Viviamo in Europa, in uno dei Paesi più ricchi del mondo. Ci vergogniamo a volte del livello dei nostri consumi, dello spreco che ne facciamo ogni giorno. E il nostro mondo, la società in cui viviamo, è percorso tuttavia dalla sofferenza silenziosa dei vinti, da storie di emarginazione e violenza che non fanno notizia, che vengono date per scontate da chi

non ha il tempo per fermarsi a guardarle. Vorremmo dare spazio, in questa pagina, alla voce di chi rimane fuori dalla grande corsa che ci coinvolge tutti, parlando dei diritti negati a chi non è abbastanza forte per difenderli. Ragionando sul modo in cui, entrando in risonanza con le ingiustizie che segnano la vita del pianeta all'inizio del terzo millennio, siano

L'impatto che le attuali misure carcerarie hanno su questo tipo di strutture di personalità è del tutto controproducente

proprio le storie di chi non vede rispettati i propri diritti a far partire il bisogno di una politica intesa come ricerca appassionata e paziente di un mondo migliore di quello che abbiamo costruito finora. Potete scrivere all'indirizzo e-mail csfr@pronet.it o a l'Unità, via Due Macelli 23/13 00187 Roma, Rubrica Diritti negati, a cui risponde Luigi Cancrini.

Il male di chi non può vedere i danni che ha prodotto

LUIGI CANCRINI

i penitenziari

Caro professor Cancrini, lavoro come consulente psicologo nel penitenziario dall'82. Nel tempo questa realtà è cambiata, non solo per la psicologia e le scienze umane, ma soprattutto per i detenuti. Credo che le due cose siano connesse: lo scarso investimento sulle scienze umane è comprensibile se debole è l'interesse per la soggettività, che si perde dietro e dentro le numerose etichette: bassa, media, medio-alta, alta, massima pericolosità. Esse privano la persona del suo carattere dinamico riducendola a struttura statica, rinforzano le parti negative dell'identità, imbrigliano l'individuo e le persone che affettivamente gli sono legate nella spirale della rabbia e dell'emarginazione, dove attinge e si replica la criminalità organizzata. L'equazione persona = reato è una lente miope: espone al

rischio di porre il controllo sopra ogni cosa, anche a diritti primari come dignità e salute, di dimenticare che dietro il comportamento deviante - anche il più distruttivo - vi è una persona in grado di crescere, se posta nelle condizioni di elaborare la propria esperienza. Anche in una situazione al limite come la detenzione. I criteri di assegnazione e permanenza nei vari regimi detentivi sono esclusiva competenza dell'autorità giudiziaria e prescindono da un'osservazione approfondita della personalità, nel qui ed ora. Essi sono: - pericolosità presunta in base al reato e all'organizzazione criminale, anche in fase di imputazione; - atteggiamento processuale relativo alla collaborazione con la giustizia. Nei circuiti improntati sulla sicurezza è svalutata la finalità rieducativa della pena, proprio laddove un'azione di contenimento del potenziale distruttivo della persona e di prevenzione secondaria sarebbe più necessaria. Questa logica ripropone la scissione tra funzioni di controllo e trattamento che la riforma del '75 aveva tentato di superare. Non vi è dimostrazione che la rottura di questo equilibrio comporti una riduzione della recidiva; si può viceversa affermare che uno spostamento verso l'afflittività ostacoli la capacità di pensiero e porti alla fuga in meccanismi di

difesa (es. vittimismo) che alimentano la distruttività. O solleciti un uso strumentale dei vantaggi che implicitamente la legge fa intravedere a chi collabora. Sono chiari in ogni caso gli effetti negativi sulla persona, cui non vengono date possibilità di cambiamento reale. La selettiva attenzione alla soggettività si traduce in un peggioramento della qualità di vita e di trattamento penitenziario nonché della salute, soprattutto psichica, di molti detenuti influenzando la prognosi di recupero sociale. Questo rende, a mio parere, l'Istituzione Penitenziaria un contenitore inadeguato ad arginare e canalizzare l'aggressività umana e quindi non rispondente alle esigenze di sicurezza della collettività.

Paola Giannelli
Psicologo Penitenziario-Psicoterapeuta

conto del disturbo psicopatologico che anima le loro condotte. Anche questo tipo di disturbo nasconde, del resto, ferite antiche: alla base di quella che si manifesta come un'avidità senza fine proprio perché incapace di colmare, con i frutti delle prepotenze e degli imbrogli, il vuoto

profondo della loro esperienza personale. L'impatto che le attuali misure carcerarie hanno su questo insieme di strutture di personalità è abitualmente del tutto controproducente. La pena detentiva non accompagnata da un lavoro psicologico capace di rior-

ganizzare l'esperienza vissuta aiutando la persona a mettersi in crisi di fronte ai reati che ha commesso sortisce inevitabilmente un effetto opposto a quello desiderato. Colui che ha difficoltà a mantenere il controllo della propria aggressività tenderà a nascondere dietro comportamenti

da detenuto "perfetto" rinviando al dopo, al momento dell'uscita dal carcere la ripresa di una condizione psicologica "normale". In modo altrettanto e a volte assai più drammatico, il carcere non sostenuto da un lavoro psicologico può aggravare la condizione dei detenuti che presentano

un disturbo di personalità centrato su un vissuto persecutorio (che accumulano odio contro i loro "persecutori") e di quelli che presentano invece un grave problema narcisistico (che si sentono, cioè, al di sopra delle leggi che regolano la vita dei comuni mortali e che giudicano

furbo o intelligente il comportamento di chi riesce a soddisfare la propria avidità senza fare i passi falsi che a loro è capitato di fare). L'adeguamento alle regole del carcere è espressione infatti, in tutti questi casi, più della gravità del loro disturbo (e quindi della loro tendenza alla dissimulazione e alla recidiva) che della loro capacità di valutare criticamente i loro reati.

È da qui, cara Paola, che dovremmo partire per dire che è quasi ovvio, sulla base delle cose che sappiamo oggi sui disturbi di personalità, che la detenzione in carcere non accompagnata da un adeguato lavoro d'ordine psicologico peggiora e non migliora la condizione di chi vive condannato. Proponendo accanto a questa l'idea per cui la presenza diffusa di competenze psicologiche e psicoterapeutiche all'interno delle carceri potrebbe portare dei cambiamenti importanti in una situazione che sta diventando sempre più difficile da accettare o giustificare. L'esperienza portata avanti in questi anni con i detenuti tossicodipendenti nelle carceri "attrezzate" che per essi sono state istituite e nelle comunità terapeutiche che li hanno accolti per programmi residenziali alternativi alla pena dimostra con chiarezza che una percentuale davvero importante di detenuti trattati sul piano psicologico riescono ad andare incontro a cambiamenti radicali della loro organizzazione di personalità: ad utilizzare cioè in modo costruttivo l'esperienza di crisi messa in moto dalla condanna, dalla detenzione o dalla misura di sicurezza. In modo analogo, questa almeno è la mia esperienza, vanno a volte le cose negli ospedali psichiatrici giudiziari quando un gruppo di professionisti capaci ed attenti affronta in termini di trattamento il problema del recupero della persona che ha commesso dei reati: aiutandola a rendersene conto fino in fondo, ad elaborare il lutto relativo al riconoscimento dei loro errori, a ricostruirne le origini e il significato. Il che ovviamente non avviene sempre soprattutto perché tante sono le persone che stanno male e pochi gli operatori che si occupano di loro. Il che può avvenire tuttavia e dovrebbe avvenire per il maggior numero possibile di persone se avessimo il coraggio di immaginare una riforma vera del sistema giudiziario e carcerario.

Segue dalla prima

Due. Che il prezzo d'acquisto di Telekom Serbia nel 1997 (893 milioni di marchi, circa 450 milioni di euro, per il 29% della Società) non fu particolarmente alto tenuto conto del boom della telefonia europea di quegli anni, dei processi di liberalizzazione nella UE e di privatizzazione nell'Europa Orientale che investivano anche il settore della telefonia; 3. che di conseguenza non poteva dedursi dai meriti dati economici che il prezzo d'acquisto nascondesse tangenti o sostegno politico ad un datatore; 4. che le scelte di investimento furono frutto di un'autonomia scelta manageriale e non condizionata dal governo di allora di centrosinistra; 5. che la differenza tra il prezzo d'acquisto e di vendita non fu pagato dal contribuente italiano, ma dall'azionista Telekom. 6. che peraltro l'azionista Telekom aveva ottenuto notevoli benefici economici complessivi dalla gestione manageriale della società in quegli anni e che quindi un'azione di responsabilità contro gli amministratori di Telekom Italia non aveva senso. E si concludeva "che tutto l'affare Telekom Serbia è stato montato dal centrodestra per gettare fango sui leader dell'opposizione

ne; le accuse hanno la consistenza di una bolla di sapone; la ratio dell'operazione è quella per cui una bugia se viene ripetuta mille volte si riesce a farla sembrare una verità". La settimana scorsa il Presidente di Telekom, Marco Tronchetti Provera e il Presidente del Collegio Sindacale, Ferdinando Superti Furga, hanno inviato all'on Enzo Tarantino, Presidente della Commissione Parlamentare su Telekom Serbia, che aveva invitato il vertice Telekom ad indagare e a valutare eventuali azioni legali contro gli amministratori del 1997 e in particolare contro l'allora capo azienda, Tommaso Tommasi di Vignano, una lettera che anticipa le conclusioni cui sono giunti i membri di un comitato di tre saggi indipendenti (Aldo Cardarelli, Vittorio Coda e Aldo Corasaniti) sulle vicende di quegli anni, che sarà resa nota dal Collegio sindacale di Telekom agli azionisti della società il prossimo 6 maggio. Il verdetto, redatto sulla base dei documenti disponibili (altri sono nel-

Commissione della vergogna

FERDINANDO TARGETTI

la foto del giorno



Londra, contestazioni a Jean-Marie le Pen per le sue posizioni razziste

le mani dei magistrati di Torino) si articola su due punti. Il primo dei quali riguarda la denuncia al Tribunale ex art. 2409 nei confronti di amministratori verso cui sussiste il fondato sospetto di gravi irregolarità nella gestione. Il comitato ha ritenuto questo tipo di denuncia proponibile soltanto verso amministratori in carica, mentre quelli che amministravano la società nel 1997 non sono più in carica da tempo. Il secondo punto è ancora più cruciale. "Il comitato ha ritenuto - infatti - non potersi qualificare l'operazione come avvenuta o irragionevole e conseguentemente che non sussistano i presupposti per esperire favorevolmente un'azione di responsabilità nei confronti degli amministratori allora in carica".

Quelle di Telekom Serbia sono tra le pagine di cui maggiormente dovrebbe provare vergogna il centrodestra italiano. Hanno istituito una Commissione parlamentare (un'alta istituzione dello Stato) per perseguire scopi

propagandistici di denigrazione dell'avversario politico. Hanno inventato dei loschi personaggi, dei faccendieri dalla fedina penale sporca, come Igor Marini, che avrebbero dovuto prestare falsa testimonianza contro i leader dell'opposizione. Hanno sostenuto falsità grossolane (come gli enormi oneri che avrebbe sopportato il contribuente italiano). In subordine hanno sostenuto tesi (pagamenti esorbitanti) che inducevano ad avvalorare sospetti di illeciti. Ebbene i faccendieri sono stati smascherati, le falsità sono state svelate, le tesi dei pagamenti esorbitanti sono state dimostrate infondate. Rimane il verdetto finale del Tribunale di Torino. Finora abbiamo avuto sempre ragione noi. Bene hanno fatto quindi i membri della Commissione Telekom Serbia a decidere di non partecipare più alle riunioni di una commissione troppo poco trasparente. Bene hanno fatto Fassino, Prodi e gli altri soggetti politici chiamati a testimoniare a detta Commissione a non presentarsi e chiedere piuttosto le scuse per l'infondatezza di sospetti e di accuse. Bene farebbe quella Commissione parlamentare a chiudere i battenti con una relazione finale di autocritica sui motivi della sua stessa istituzione.

«No limits», un arrivederci

ILEANA ARGENTIN

Cari lettori, vi scrivo da ex direttore editoriale del mensile "No limits" che insieme all'Unità abbiamo portato avanti dal settembre scorso, per affrontare specificamente i temi della disabilità, rivolgendoci a tutte le persone interessate al mondo dell'handicap. La nostra avventura è cominciata con consenso unanime da parte vostra che avete riconosciuto il valore sociale e comunicativo della rivista. Nel progetto è stata coinvolta una redazione integrata, composta da persone disabili e non, in modo coerente con la natura dell'iniziativa editoriale stessa. Ogni numero del giornale, come direttore ne ho firmati sette, ha pienamente superato le nostre aspettative e ha dimostrato che di handicap si può parlare in modo "diverso". L'Unità, da parte sua, non si è risparmiata, pur dovendo affrontare costi di stampa molto alti, perché consapevole del valore sociale e dell'eccezionalità dell'iniziativa. Con il passare dei mesi e delle uscite il nostro lavoro non è stato però gratificato, come all'inizio, da voi, che ci avete seguito in modo altalenante, acquistando il giornale

nelle edicole un mese sì e l'altro no. Questo andamento delle vendite ha creato dei seri problemi all'economia della rivista che nonostante gli investimenti dell'Unità, ci ha impedito di portare avanti il progetto così come ci eravamo posti sin dall'inizio. Così, piuttosto che ridimensionarci, abbiamo deciso di prenderci una pausa di riflessione per pensare ad attivare una campagna di sponsorizzazione che permetta di superare le dure leggi del mercato dell'editoria e che ci consenta di avviare una redazione dove gli stessi disabili, qualora professionalmente preparati, possano trovare una collocazione lavorativa stabile. Quindi, cari lettori, niente paura, né cattivi pensieri, ma ci avviamo piuttosto ad una costruttiva fase di attesa che non avrà tempi lunghi. "No limits" insieme all'Unità ha dimostrato ancora una volta che con le parole si possono infrangere "le barriere culturali" e si può creare una base per una comunicazione vera, concreta e non strumentale sulla disabilità. Quindi non mi resta che dirvi più che addio, arrivederci a presto.

l'Unità

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**
CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**
VICE DIRETTORE **Pietro Spataro**
Rinaldo Gianola (Milano)
Luca Landò (on line)
REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)
Nuccio Ciconte
Ronald Pergolini
ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**
PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE
Marialina Marucci
PRESIDENTE
Giorgio Poidomani
AMMINISTRATORE DELEGATO
Francesco D'Ettore
CONSIGLIERE
Giancarlo Giglio
CONSIGLIERE
Giuseppe Mazzini
CONSIGLIERE
Maurizio Mian
CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.A."
SEDE LEGALE:
Via San Marino, 12 - 00198 Roma

Iscrizione al numero 245 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano del Gruppo parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:
■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13
tel. 06 696461, fax 06 69646217/9
■ 20124 Milano, via Antonio da Recanate, 2
tel. 02 8969811, fax 02 89698140
■ 40133 Bologna, via del Giglio 5
tel. 051 315911, fax 051 3140039
■ 50136 Firenze, via Mannelli 103
tel. 055 200451, fax 055 2466499

Stampa:
Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano
Fac-simile:
Sies S.p.A. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (Mi)
Litoud Via Carlo Presenti 130 - Roma
Ed. Telematica Sud Srl Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)
Unione Sarda S.p.A. Viale Elmas, 112 - 09100 Cagliari
STS S.p.A. Strada 5a, 35 (Zona Industriale) - 95030 Piano D'Arce (CT)

Distribuzione:
A&G Marco Spa Via Fortezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità
Publikompass S.p.A.
Via Carducci, 29 - 20123 MILANO
Tel. 02 24424712 Fax 02 24424490
02 24424550

La tiratura de l'Unità del 25 aprile è stata di 176.540 copie

**Quando ti senti stressato,
debole, giù di tono...**

MG.K VIS 

**IN COMODI FLACONCINI
PRONTI DA BERE
AL GUSTO FRAGOLA**



NADH COMPLEX

Contro lo stress psico-fisico.

MG.K Vis NADH COMPLEX è a base di NADH, importante coenzima in grado di riattivare l'energia cellulare, arricchito con Creatina, Taurina, Fosforesina e Arginina per un effetto ancora più rapido.

Una vera e propria "esplosione di energia" che rigenera l'organismo quando ci sentiamo sotto pressione, stressati e di cattivo umore. Un aiuto quotidiano per ridurre la stanchezza fisica e mentale, ritrovare il sorriso e favorire le capacità di apprendimento e concentrazione.

**IN PRATICHE BUSTE
MONODOSE
AL GUSTO
ARANCIA ROSSA**



RICARICA PLUS

**Contro la debolezza generale
e l'inappetenza.**

MG.K Vis RICARICA PLUS grazie alla sinergia di Creatina, Aminoacidi, Sali Minerali e Vitamine ricarica l'organismo ogni volta che ci sentiamo deboli e giù di tono, in particolare quando persiste una stanchezza generale, inappetenza durante e dopo periodi di convalescenza.

Aiuta a recuperare il tono muscolare e la voglia di fare, favorendo le bio-difese dell'organismo.

MG.K Vis, una fonte di energia una risorsa per l'organismo.

IN FARMACIA

 **POOL PHARMA**
DIVISIONE DIETETICI
www.poolpharma.it

STIPSI?

Sveglia l'intestino combatti la stitichezza

*Oggi in farmacia
c'è Dimalosio non è
un lassativo ma un
regolatore-depurante
dell'intestino.*

Quando l'intestino si "addormenta" e perde la sua puntualità, sappiamo bene quali sono i disagi a cui andiamo incontro, infatti episodi di stitichezza possono causare cattiva digestione e senso di gonfiore con tensione addominale e alitosi.

Secondo le linee guida del Ministero della Salute il problema può essere affrontato con una dieta ricca di fibre, indispensabili per ritrovare e mantenere in modo fisiologico la corretta motilità intestinale.

A questo proposito nasce dalla ricerca dietetica un preparato a base di fibra vegetale Glucomannano più Lattulosio, due componenti attivi che agiscono in sinergia per risvegliare l'intestino pigro, aiutandolo a ritrovare la sua regolare attività senza irritare o dare assuefazione.

Si chiama **DIMALOSIO**, non è un lassativo ma un integratore dietetico già sperimentato con successo in alcuni Centri Ospedalieri.



In caso di stitichezza, **DIMALOSIO** svolge un'azione depurante, favorisce la crescita della flora batterica ed aiuta a combattere quel fastidioso gonfiore addominale facilitando una normale evacuazione.

DIMALOSIO si trova in Farmacia in confezione da 20 bustine al gradevole gusto pesca.